



**Le mille voci della montagna:
alla ricerca della nostra identità**

Scuola Primaria "La Pieve"
dell'Istituto Comprensivo di Castelnovo né Monti (RE)

A.s. 2013-2014

Le mille voci della montagna: alla ricerca della nostra identità

Il presente lavoro è stato realizzato dalla **classe 5° B**
della **scuola Primaria “La Pieve”**
dell'**Istituto Comprensivo di Castelnovo né Monti (RE)**

A.s. 2013-2014

INTRODUZIONE

Siamo i ragazzi della classe 5^AB della Scuola Primaria “La Pieve”, di Castelnovo né Monti, provincia di Reggio Emilia.

L’attuale progetto “Le mille voci della montagna: alla ricerca della nostra identità” è la continuazione dell’anno scorso, nell’ambito di “Concittadini”; il tema che stiamo trattando è sempre quello della Memoria ed il nostro “trait d’union” è stata l’intervista del signor Ermanno Falcioni, ex deportato a Kahla.

Il filo conduttore del nostro progetto è il film “Sopra le nuvole”, che alcuni di noi hanno già visto in precedenza a “Villa delle Ginestre”.

Intervistando gli anziani della struttura, abbiamo ricavato racconti e testimonianze forti e commoventi; abbiamo ospitato l’insegnante e scrittrice Normanna Albertini, che ci ha letto brani tratti dal suo libro “Sulle spalle delle donne”.

In seguito siamo stati accolti nella sua classe per confrontarci con i suoi “alunni” stranieri e scoprire le tradizioni e modi di vita diversi dai nostri. Parlando di tradizioni, abbiamo messo in pratica un’esperienza culinaria sotto la guida esperta dell’artista Lucia Lusoli.

Il 28 gennaio, nella Giornata della Memoria, abbiamo assistito alla proiezione del film “Sopra le nuvole” insieme ad alcune classi del nostro Istituto.

La sera ci siamo ritrovati tutti al “Centro Sociale Insieme” per la cena della Memoria e in questa occasione sono stati presentati i nostri due progetti. Acquisito il materiale, abbiamo lavorato in classe, producendo testi di vario genere.

Il nostro percorso avrà il suo momento conclusivo, a maggio, con il viaggio a Kahla in Turingia, che ogni anno l’Amministrazione Comunale organizza per la commemorazione dei Caduti italiani e di altre nazionalità europee.

I RACCONTI DALLA GUERRA E DALLA PACE

Storie di ieri.... raccontate oggi.

BEZZI INELLO

Abbiamo ricevuto materiale prezioso dal Sig. Wassili Nello Orlandi, già l'anno scorso ci aveva brevemente raccontato, nel Giorno della Memoria, la storia del nonno, vorremmo riprenderla perché più particolareggiata e corredata da documenti.



Bezzi Inello nacque a Castelnovo né Monti il 25 novembre 1902 da Silvano e Pinelli Maria Cleonice, famiglia di contadini. Visse nel suo paese natale, svolgendo in età adulta, sia il mestiere del contadino sia il muratore. Nel 1921 si sposò con Salsi Maria, una ragazza di Villa Argine, dal matrimonio nacquero due figlie: Adalgisa nel 1922 e Silvana nel 1924.

Come coniugato e padre venne esonerato dal servizio militare, cioè dopo la chiamata alle armi fu congedato provvisoriamente. Con l'entrata in guerra dell'Italia venne richiamato come ausiliario, non come militare e congedato.

Il primo periodo del conflitto mondiale lo trascorse in famiglia continuando le sue attività lavorative. Non si schierò mai politicamente. Era un uomo robusto e forte, come parte dei montanari, ma la sua caratteristica era la possanza e prestantza fisica che lo rendeva un po' "spaccone/ guascone". Il 10 ottobre 1944 fu catturato in teatro a Castelnovo, insieme ad altre persone, dalle forze nazi-fasciste, e deportato in Germania.

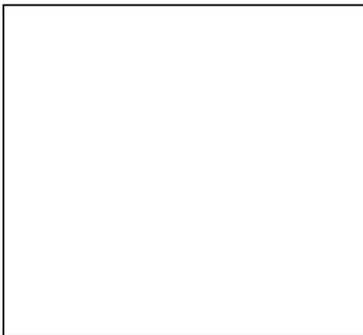
Finì nel campo di lavoro di Kahla, insieme ad alcuni paesani e vi trovò la morte. Ufficialmente venne dichiarato defunto dalla Commissione Interministeriale, con data presunta del decesso, il 14 marzo 1945. a pochi mesi dalla fine del conflitto.

Nello ci ha riferito anche notizie ufficiose: la mamma Adalgisa, che all'epoca aveva 22 anni, racconta che per il suo carattere gioviale ed estroverso era stato consigliato, da un soldato tedesco, di non presentarsi in teatro perché sarebbe stato deportato, ma proprio per questa sua indole diceva: *“Sono forte e svelto e non ho paura di nessuno”*, si presentò e seguì la sorte dei compagni.

Altre informazioni gli sono giunte molto tempo dopo dall'amico Guglielmo Zanni, Memo, anche lui deportato, ma finito nel campo di Erfurt, fortunatamente sopravvissuto.

Memo raccontava che Inello aveva deriso un sorvegliante tedesco, per questo fu portato nel campo di punizione, dopo averlo affardellato con uno zaino pieno di pietre lo fecero correre, fino allo stremo, su e giù per il campo, successivamente vennero sguinzagliati i cani e azzati contro e lo sbranarono.

Nel certificato di morte si legge: *“...morto in seguito a esaurimento, in deportazione ed è stato sepolto a non accertato...”*. Risulta essere sepolto nel cimitero di Kahla.



ERMANNIO FALCIONI

Il 6 giugno 2013 abbiamo avuto l'onore di ospitare in classe un altro deportato di Kahla, venuto appositamente da Sesto Fiorentino, accompagnato dal figlio, per conoscerci e raccontarci la sua storia.



Il sig. Ermanno è nato in provincia di Macerata il 6 dicembre 1927, ma dopo la guerra si è trasferito in Toscana, dove risiede tutt'ora.

Riportiamo l'intervista integrale, con le inflessioni fiorentine perché rendono migliore il vissuto.

Racconta che lui, arrivato in Germania, è finito in un campo di smistamento, arrivava il camion che portava via i morti dentro le casse. Nel campo di fronte c'erano i russi attaccati alla rete che chiedevano da mangiare a noi appena arrivati, da lì ci hanno portati vicino a Kahla, in un teatro, presi subito la scabia e mi portarono a curare a Jena, mi davano una polvere nera, da lì tornai al campo, mi facevano fare dei bagni con l'acqua fredda nel fiume Saale.

Poi andai nel lager 1 che nel frattempo era pronto, non c'era strada da fare a piedi per andare a lavorare, ci diedero le pale, i picconi e andai a lavorare per la ditta "Stras sen Brum" che costruiva le strade.

Passava il tempo, il cibo era scarso, a mezzogiorno non si mangiava, si faceva colazione poi si cenava. Qualche volta un po' di margarina, zuppa di rape o di carote o di crauti, brodaglia, pane di segale. Un giorno, i tedeschi, andarono a mangiare, noi eravamo quasi liberi, io andai a rubare delle meline selvatiche, piccole, cascai dalla pianta e mi feci male a un braccio (ci fa notare un osso molto sporgente al polso destro), dissi al capo che non potevo lavorare, ma mi mandò al lavoro lo stesso.

Dopo qualche giorno tornai dal capo per dirgli che non riuscivo proprio a lavorare e lui mi ruppe il braccio, cascai per terra, ricordo solo che passò di

lì un capo che chiamavano “ Panfili” che mi fece portare in infermeria, sono stato curato dagli stessi prigionieri.

Guarito, tornai al Lager 1, dopo qualche tempo, il capo mi disse di andare a lavorare al cimitero di Kahla. Arrivavano i morti dentro la cassa e io li buttavo giù nella buca, trattenendo la bara che serviva per altri trasporti. Sul coperchio veniva scritto il nome dell'ultimo passato.

Un giorno vidi il nome di Calvigioni Luigi, era un amico mio, ha guardato, era proprio lui. Lì non c'era una buca sola, ma una lunga fila di buche scavate dai russi. Contengono centinaia di cadaveri.

Quando uno moriva, lo prendevano e lo mettevano in fila con gli altri su una specie di lavamani, il giorno dopo li portavano via, io ero addetto a scaricali e buttarli nelle fosse. Questo mi ha salvato.

Ho conosciuto una famiglia, è stata la fortuna mia, al cimitero ero libero, potevo girare, la signora aveva un forno e mi dava il pane di segale, controllando bene che non ci fosse la polizia nei paraggi. Ogni giorno mi regalava un pane e io lo portavo anche ai miei compagni. Un giorno, quasi alla fine, arrivò il Ministro dell'Aria, Goering, per inaugurare il primo apparecchio a reazione. Fece tirare fuori l'aereo dai capannoni, ma era senza elica, pensavamo che non potesse volare, lo fecero salire su un piano inclinato fino in cima alla montagna, e da lì lo lanciarono, non si era mai vista una cosa così.

Goering disse che quelle erano le armi segrete per vincere la guerra, doveva andare a bombardare Londra, andava a una velocità di 800 Km/h, mentre quelli degli americani andavano a 40 (se non ha detto male, noi pensiamo a 400 perché parlava di metà tempo), volevano costruirne 1000 al mese.

A Kahla c'erano le gallerie attrezzate di tutto punto per la costruzione degli aerei, arrivava la roba grezza e con i macchinari costruivano i pezzi. Dal cimitero fui spostato al Lager 7, qui ho conosciuto Luigi Poggioli, anche lui delle mie parti.

Al Lager 7 non c'era niente, né letti né materassi né coperte, solo una baracchetta, era il mese di gennaio, abbiamo dormito sul pavimento. Di guardia c'erano le SS Fiamminghe, erano più cattive degli altri. Ho visto

picchiare, nel campo di disciplina, un amico perché aveva rubato un pezzo di pane, lì erano botte, bastonate e morsicate da cani neri.

Un bel giorno, guidati dai “Wolkstrum”, vecchi soldati con i fucili da caccia, tanti sono morti per la strada, ma non avendo la medaglietta come i militari, non si sa chi siano, siamo partiti, facevamo 40 Km al giorno, una mattina ci siamo svegliati e i tedeschi non c’erano più, erano andati via. Ci siamo accorti di essere in Cecoslovacchia, tutta a piedi, 40 Km al giorno, vidi la scritta Pitzel. La Cecoslovacchia non era ancora stata liberata, paura dei russi da una parte, paura degli americani dall’altra. Con un amico, a piedi, arrivai fino alla frontiera, il treno si prendeva solo per brevi pezzettini, era tutto distrutto, arrivai fino a Villac.

Il mio amico era ammalato, lo portarono a Treviso, dopo una settimana lo raggiunsi, ma lui era praticamente impazzito, era fuori di testa, me lo portai dietro fino nelle Marche. Sono stato in Germania tredici mesi, prima fui portato nel campo di Sforza Costa nelle marche, poi a Firenze, da qui a Suzzara nel Mantovano. A Firenze trovai scritto “Lavoratori volontari per la Germania”, ci mandarono a coprire i monumenti di quella città, potevo scappare, ma andavo con quelli più grandi di me, abbiamo fatto la guerra insieme. Avevo sedici anni quando fui catturato. Da Suzzara ci portarono a Verona, da qui dopo una settimana in treno merci siamo arrivati ad Erfurt. Chiediamo come è avvenuta la cattura.

Da noi a Sforza Costa, c’era un campo di prigionieri inglesi, scozzesi e slavi che dopo l’8 settembre sono andati via, in montagna a fare i partigiani, arrivarono le SS che cominciarono i rastrellamenti. Un amico mio disse “Vieni con noi, andiamo a Montaldo che il prete ci ospita, non abbiamo armi, non abbiamo nulla”, io risposi: “Che ci vengo a fare, sono più piccolo di voi”, loro sono morti tutti fucilati, li fucilavano a quattro a quattro, solamente quattro si salvarono perché un giovane abbracciò un soldato tedesco, che si intenerì e li portò dai fascisti.

Uno dei fucilati si salvò, sembrava morto, arrivarono i contadini che lo curarono, guarito prese la strada e andò a Macerata dove fu catturato nuovamente. I fascisti lo volevano fucilare,



ma i tedeschi non vollero dicendo: “E’ già stato fucilato una volta, basta, la seconda no”, è morto due anni fa in Argentina, ma lui non ha mai rivelato i nomi dei fascisti del suo paese, è emigrato per sicurezza.

Dopo i fatti di Montaldo arrivarono le SS italiane, io con alcuni andai oltre il fiume Tolentino, ci sparavano addosso, ci nascondemmo dietro un mucchio di fascine, arrivò la camionetta e ci portò via.

La salvezza mia è stata il braccio e del capo tedesco Muller, mi ha fatto male, ma mi ha salvato. Tornai a casa che avevo diciassette anni e mezzo, trovai la mamma incinta, il babbo, pensando che fossi morto, io sono il primo di sei figli, lo voleva chiamare Ermanno, sono arrivato in tempo. Chiediamo perché li hanno fatti spostare in Cecoslovacchia. Perché ci allontanavano dagli americani, perché Kahla e Buchenwald erano già occupate dal generale Patton, quando hanno bombardato Buchenwald io ero ancora lassù, da noi a Kahla non bombardavano perché agli americani interessavano gli apparecchi e i segreti militari, gli apparecchi a reazione non si erano mai conosciuti.

Quali pensieri e quale stato d’animo in quel periodo.

Dicevamo se..se torniamo a casa, se... se... se... lo dicevamo tutti, piano piano uno si rassegnava e si tirava avanti, non c’erano certezze di tornare.

Io gli americani e gli inglesi li ho visti a Tarvisio, all’improvviso eravamo liberi, si chiedeva l’elemosina e per tornare a casa ho impiegato un paio di mesi, si camminava a piedi, sempre, incontravamo i tedeschi in ritirata, avevano dei soldi chiamate “amelline” noi le tagliavamo e le regalavamo, non valevano niente.

Nel campo di Kahla all’inizio c’erano solo civili, quando arrivarono gli “internati militari italiani” IMI noi ci spostarono al Lager 7, al Lager 1 rimasero i militari e le famiglie russe. Si faceva lo scambio dei prodotti, si scambiava prevalentemente con i russi, loro avevano famiglia, avevano più roba.

Io avevo un bel paio di scarpe nuove, le cambiai per avere un pezzo di pane, indossavo gli zoccoli, sempre. Dal Lager 7 si andava a lavorare al Lager 1, 7 Km a piedi al mattino e 7 la sera, c’erano pidocchi ovunque, ti salivano dappertutto, pidocchi e cimici. Dentro la baracca del Lager 1 che si chiamava due due, vi racconto questa, un prigioniero trovò per la

strada un'oca, era un po' di tempo che la puntavamo, una sera la prese e la nascose sotto la camicia, abbiamo passato la guardia senza che se ne accorgesse, nella baracca l'abbiamo spennata gettando le penne sotto le tavole, l'abbiamo fatta bollire nella pentola dove facevamo bollire la roba sporca, poi l'abbiamo mangiata.

Le bucce delle patate le arrostivamo sulla stufina a carbone, lassù tutto era di carbone, anche le strade. Quando sono stato catturato imparavo a fare il meccanico, io ero il più grande poi sono arrivati cinque fratelli, quando il mi babbo mi venne incontro perché aveva saputo che stavo tornando, lo guardai e pensai: "Quanto è vecchio il mi babbo", aveva solo 44 anni. La gente del paese veniva e mi portava uova, pane, dolci, frutta, la gente voleva sapere dei suoi parenti. Vennero anche i genitori di Calvigioni, da loro non presi mai niente, non ho avuto il coraggio di dire dov'era sepolto il loro figlio, andai dai partigiani e glielo dissero loro. Tempo dopo ritrovai anche Poggioli che mi riconobbe, sapevo che aveva scritto un libro.

Riprende il racconto.

I turni si facevano di giorno e di notte, di notte si andava a lavorare sulla stradina, c'era un grande baraccone di cemento, il treno arrivava lì e noi scaricavamo i sacchi di cemento, poi i carrelli li portavano di sopra, lì non occorre la sabbia, la montagna è tutta di sabbia. Venivamo comandati anche dai ragazzi giovani "Hitlerjugend", erano cattivi. Tra i vari lavori si portava la corrente nelle gallerie, erano tubi di piombo, pesanti, eravamo fortunati quando ci toccava, fuori era freddo, dentro si stava bene, erano gallerie sicure, ho cambiato varie ditte e lavori. Tornato a casa ho cominciato a lavorare in un'officina a Roma, ma non avevamo il permesso per il passo carraio. Un giorno passò di lì il fratello di Mattei e visto che c'erano problemi mi propose di andare a lavorare con loro scegliendo il luogo, andai a Firenze all'Agip.

Ancora un salto nel passato.

Tornai a casa con i pidocchi, mi rasarono a zero, il mi babbo non aveva vestiti per me, mi misero una divisa inglese. Io sono stato bene perché avevo la fornaia, non ero dimagrito tanto, forse questa donna mi ha aiutato perché le ricordavo il figlio morto a Stalingrado. Riuscivo a capire bene la lingua anche se non la conoscevo. Quando ci fu l'attentato a Hitler, in luglio, eravamo contenti, avevamo "radio scarpa", si faceva un'antenna intorno

al castello e si sentivano le notizie, un soldato tedesco vide l'amico mio contento, gli diede una botta nella schiena, si è salvato, grazie a questa radio noi avevamo le notizie di guerra, lo sbarco in Normandia, sapevamo solo quello che stavano facendo gli alleati, dall'Italia mai niente, a noi interessava che la guerra finisse.

Il sig. Ermanno ci ha raccontato, con molta spontaneità e sincerità, la sua storia con voce abbastanza ferma, ogni tanto tradiva un po' di emozione e commozione. Certamente un'esperienza così dura lascia il segno nello spirito e nell'anima, rende forti e in grado di sopportare le avversità della vita e di guardare al futuro con fiducia. Nel suo narrare non c'era odio e rancore: era la guerra con il suo dolore e le sue tristezze. E' stata un'esperienza davvero importante per noi, ci ha fatto capire che dobbiamo imparare a superare le difficoltà con animo sereno, senza rancori, ma soprattutto di non commettere gli stessi errori.

Ermanno, ogni anno, si reca a Kahla per la commemorazione ufficiale delle nazioni, il prossimo viaggio verrà con noi, sarà una presenza molto gradita.



ROSSI GIACOMO

Rossi Giacomo nacque in provincia di Frosinone l'11 settembre 1912 da Giuseppe e Ceci Orsola, di professione faceva il fornaio, era un uomo alto e robusto.

Dopo aver svolto regolare servizio militare, gli fu concesso il congedo illimitato nel 1933. Nel 1939 venne richiamato alle armi e ricollocato in congedo illimitato, nel 1940, un nuovo richiamo e la partenza per l'Albania, sbarcato a Durazzo si ritrovò in territorio dichiarato in stato di guerra, e vi rimase fino al 10 febbraio 1942, data in cui rimpatriò da Valona.

A settembre di quell'anno partì per la campagna di Francia, fu prigioniero delle truppe tedesche dal settembre 1943 a maggio del 1945.

Partecipò, dal 1941 al 1945, a quattro campagne di guerra, soprattutto alla frontiera Greco-albanese, gli vennero conferiti gli assegni di prigionia, nel 1969 gli conferirono l'onorificenza con "La Croce al Merito di Guerra"



Sconforto

(Maiago di Castelnuovo ne'Monti 9/12/1943)

Turba la mia canizia aspro pensiero,
pensando a tanto sangue a tanti morti,
io li vorrei veder tutti risorti.
E vuoto ritornasse il cimitero.

Venissero a ridir i lor trasporti,
che solo lor potranno dirci il vero,
di quello che sta avvolto nel mistero,
il qual confonde i rei, coi giusti e forti!

Mormoro preci, i voti miei son vani,
la notte mi circonda in veste nera,
e penso ai figli miei che son lontani.

Lor pure penseranno al casolare
al padre che li attende al focolare.

Sconforto II°

(Maiago di Castelnuovo ne'Monti 17/12/1943)

E fra i figli miei penso all'alpino.
Dall'otto di settembre, il fatal giorno,
più non mi scrisse e non fece ritorno;
Qual mai sarà di questi il suo destino?

Fra gente disumana e fra lo scorno,
vivacchia macilento a capo chino.
Pensando ai suoi, miser tapino!
E tal pensier rattrista il mio soggiorno.

E sempre vivo nel mio cuor la pena,
pensando al suo patir, al dì funesto,
Che l'alma mia si rasserenerà!

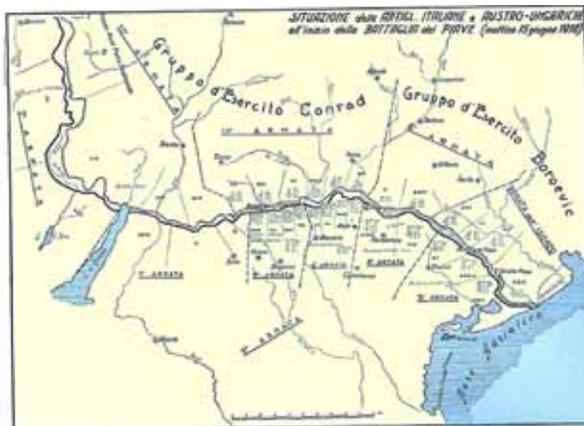
Baciandomi mi disse in tono mesto,
e la parola sua parve l'estrema;
(*) Non piangete papà; tornerò presto

Che possa ritornar, noi lo speriam,
Signor piansi, sperai, ma sempre invano.

Abdenago Marchi

() L'alpino, con l'aiuto di Dio, mantenne la sua promessa, tornò a guerra finita, appena in tempo per riabbracciare il padre morente.*

STORIE DI CENTO ANNI FA E DI MEDAGLIE



Anche noi abbiamo l'onore di annoverare tra i nostri nonni e bisnonni dei “Cavalieri di Vittorio Veneto” e decorati per meriti di guerra, onorificenza concessa a tutti i combattenti italiani che avessero onorevolmente servito per un intero anno di guerra in zone di operazione o fossero stati feriti in azione.

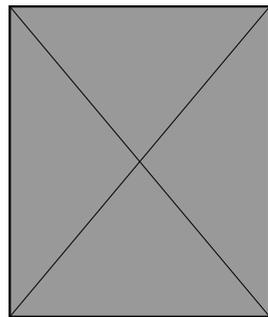
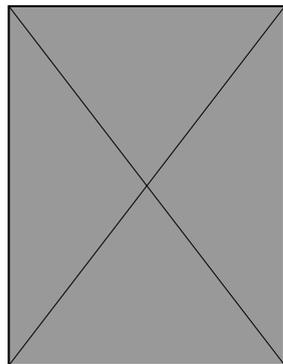
GUIDO FAIETTI

Guido Faietti nacque a Bibbiano il 12 agosto 1900, deceduto nel 1988. Fu combattente nelle zone del Friuli-Carso durante la prima guerra mondiale 1915-18, venne congedato dal servizio militare nel 1921. In occasione del 50° anniversario della vittoria, 1918-1968 fu decorato e onorificato del titolo di “Cavaliere di Vittorio Veneto”.

Nonna Luciana racconta un episodio che riportiamo. Tra i ricordi che di tanto in tanto affiorano alla memoria ce n'è uno particolare che riguarda mio nonno paterno, e colui che per tutti era “lo zio Guido”. Entrambi nati nel 1900, furono i più giovani e tra gli ultimi arruolati nella guerra del 1915-18.

Lo zio Guido raccontava di essere responsabile di un mulo che serviva per il trasporto, sulle montagne, di vettovaglie o munizioni. Un giorno l'animale morì e lo zio, per testimoniare che non lo aveva venduto, gli tagliò lo zoccolo su cui era marchiato il numero di matricola.

Questo fatto avvenne sulle montagne della Carnia. Una volta lo portammo al sacrario di Redipuglia per fargli vedere come erano ricordati i suoi compagni, ricordava di quando, mio nonno, nello stesso reggimento, era stato mandato a casa in licenza premio per la nascita del figlio, mio padre, di cui, lui in seguito avrebbe sposato la cugina. Negli anni '70 lo Stato decise di ricordare quei combattenti con una medaglia d'oro che tutt'ora conservo. Gli assegni di prigionia, nel 1969 gli conferirono l'onorificenza con "La Croce al Merito di Guerra"

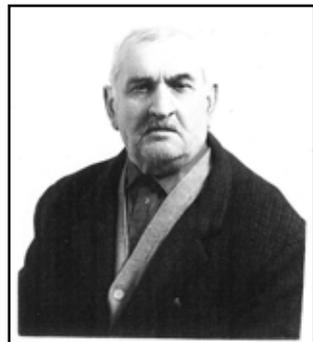


FIORONI EGIDIO

Fioroni Egidio nacque a Toano nel 1888, figlio di Geremia, segretario comunale, e Costi Egilde, maestra, al tempo del conflitto era già adulto, sposato e in attesa di una figlia Noemi Elisa nata nel 1916. Aveva già assolto agli obblighi di leva, ma fu richiamato alle armi e spedito al fronte, sul Carso, dove riportò una ferita ad una gamba, fu portato all'ospedale militare di Forlì, da qui tornò a casa e venne congedato con "congedo illimitato" nell'agosto del 1919.

Si riunì alla famiglia, si trasferì a Villaminazzo dove possedevano molti terreni da coltivare. In pochi anni, arrivarono altri sei figli: Renzo Alcide 1920, Luigi Secondo 1922, Geremia Iamo 1924, Urbano Delfino 1926, Amos Medardo 1929 e Mirella Lucia 1932.

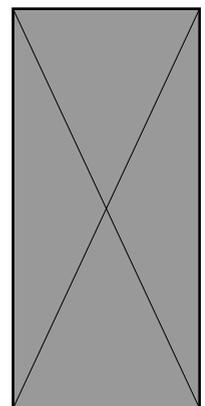
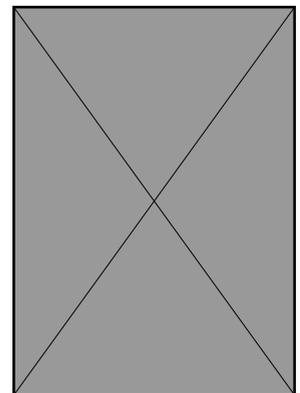
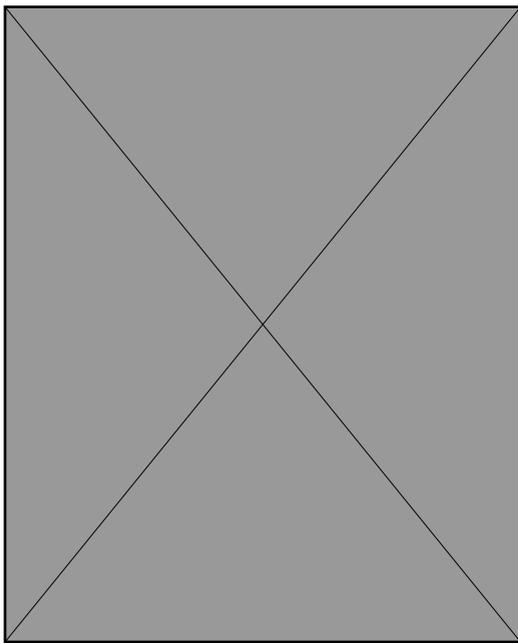
Nel 1924 dal Ministero della Guerra dello Stato Sabauda ricevette un diploma che lo autorizzava a



fregiarsi di una medaglia, coniata con bronzo nemico, a ricordo della guerra 1915-18.

Nel 1939, allo scoppio del secondo conflitto mondiale fu richiamato nuovamente, si vide costretto a chiedere, in forma ufficiale, di essere esonerato dal servizio in qualità di unico sostentamento alla famiglia e ai sette figli tutti minorenni.

Nel 1970, gli vennero conferite una medaglia d'oro, una croce di guerra e un diploma con l'onorificenza di " Cavaliere di Vittorio Veneto". Era molto fiero orgoglioso di avere ricevuto questi riconoscimenti, ma non amava molto raccontare le sofferenze passate, parlava di luoghi, di animali, di persone, ma le battaglie erano una cosa troppo intima per poterle esternare. Morì a Villaminuzzo nel 1975.



MARIA DOLENS, LA CAMPANA DI ROVERETO

MONUMENTO CADUTI BAGNOLO

Intorno agli anni '20, molti animi erano rimasti delusi dalle grandi promesse fatte e mai mantenute, con la prima guerra mondiale, il clima politico era incerto, il culto della Patria e dei caduti era stato messo da parte perché considerate retrogrado.



In quel periodo a Castelnovo nacque un comitato che si incaricò di ricordare i caduti della Grande Guerra. Venne scelto il monte Bagnolo per la sua posizione, a metà fra Buoi e Bagnolo per erigere un monumento ai militi caduti. Furono messi a dimora 148 abeti, che esistono ancora oggi, tra il monumento e l'anello a metà salita, una pianta per ogni caduto nella precedente guerra. Questo spazio era chiamato "parco delle rimembranze". Fu eretta la stele, alta 13m, a forma di obelisco, sulla sommità, racchiusa in una tripode di bronzo, è situata una lampada votiva, in basso, sui quattro lati del piedistallo sono collocate quattro lapidi con i nomi dei caduti e una dedica. Per inaugurare l'opera si scelse un personaggio davvero notevole: il Principe Ereditario Umberto di Savoia.

Tutto era pronto per l'inaugurazione del 27 settembre 1927, c'era grande attesa per l'arrivo del Principe, ma alla fine, per un impegno fece spostare l'evento al 2 ottobre. Erano stati fatti grandi sforzi per abbellire il paese e i dintorni, ragazze in costume, rinfresco, il Principe rimase in paese pochi minuti, il tempo di inaugurare il monumento e salutare le autorità, poi ripartì in macchina. A questo riguardo ci piace riportare la poesia che ci ha fatto arrivare il sig. Romano Marchi, scritta per l'occasione dal poeta locale Abdenago Marchi (1873-1945) e fatta leggere al Principe da un bambino delle elementari.



Ai caduti di Castelnovo ne' Monti

Sul Monte Bagnolo, sul poggio incruento,
s'innalza sublime il bel monumento;

Fra aiuole e cipressi d'un bel verde cupo
ricorda ogni pianta un fratello caduto;

Quei martiri e prodi trovaron la tomba
sul Carso, sul Piave, nel mar sotto l'onda.

Se a noi non fu dato baciare quei volti
abbiam qui sul marmo i lor nomi raccolti.

Inciso col ferro quel sacro tesoro
l'adorna il simbolico bel ramo d'alloro.

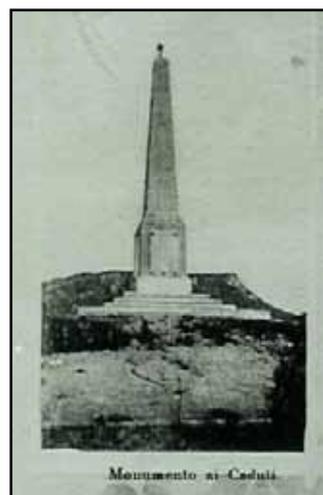
E l'aquila ardita coll'ali spiegate
emblema ed orgoglio dell'Itale armate.

Non lagrime e fiori domanda quel marmo
ma pace fra gli uomini, concordia e disarmo.

Se poi lo straniero di glorie goloso
tornasse ai confini ad impor minaccioso

Novelle catene gioghi più orrendi,
su all'armi, o fratelli, più fieri e tremendi.

Più fieri e tremendi affrontiamo ogni sfida,
l'Italia novella ritorna a Pontida!



Castelnovo ne' Monti 1924

Abdenago Marchi

UN NOME.....UNA STORIA

Perché partiamo dal nome? Che importanza ha avere un nome?

Il nome è una cosa che ci distingue dagli altri, ci appartiene e ci identifica per tutta la vita.

Un tempo, soprattutto in montagna, la nostra società era chiusa, in paese ci si conosceva tutti, si era imparentati con tutti e il nome assumeva un'importanza enorme. Spesso erano tramandati i nomi dei nonni o di parenti defunti accompagnati dal nome del casato, ognuno era un personaggio particolare, sovente si era stati chiamati con un soprannome, era noto a tutti e facilmente riconoscibile: era la sua identità che racchiudeva il mondo in cui era nato e gli permetteva di essere sempre se stesso.

Il territorio portava avanti una sua identità mantenendola viva nelle persone che vi abitavano, era il tempo della terra: del giorno e della notte, del susseguirsi monotono dei lavori e delle stagioni.

A questo proposito abbiamo letto il racconto "Il nome più bello" di Umberto Monti, tratto dal libro "Il nido nell'erba", il testo ci ha fatto riflettere su quanto sia difficile per i genitori scegliere un nome, anche Felice, suo padre, aveva trovato molte difficoltà nella scelta perché voleva, per il nuovo arrivato, un nome importante, che portasse fortuna, che esprimesse tutto il suo amore, che fosse degno della nuova vita. Dopo varie proposte, fatte dai vari personaggi, il nome del Re gli parve appropriato: se lo portava un re, poteva andare bene anche per suo figlio, così lo chiamò Umberto.



Ci piace riportare ciò che scrisse Monti al riguardo: "...In una famiglia è nato un bambino. La cosa già si sapeva....L'attesa era grande...In genere i padri preferiscono il maschietto, principalmente se è il primo, ma poi bisogna prendere quello che viene....Non ci sono pretese nella ricerca dei padrini e delle madrine. Generalmente non si esce dalla cerchia degli stretti parenti, benché, qualche volta, anche l'amicizia abbia i suoi diritti. I nomi si ripetono nelle famiglie, così il nome paterno è destinato al primo maschio, e quello della nonna paterna alla prima femmina. Il padre qui ha la precedenza sulla madre, dopo, se verranno degli altri figli, ed in genere il montanaro è prolifico, ci sarà modo di perpetuare i nonni materni. Le consuetudini battesimali non differiscono da quelle di altri luoghi; notevole il fatto che chi battezza dopo il sabato santo si chiama "rinnovare il battesimo", è obbligato a portare al parroco un agnello bianco."

I tempi sono cambiati, viviamo in una società più aperta, multietnica, si stanno perdendo il dialetto, le leggende, le filastrocche, le figure che incutevano paura, l'identità dei luoghi: stiamo perdendo la nostra identità.

Con il nostro lavoro non vogliamo ricordare solamente il passato, ma anche il presente, le persone che ci sono state, com'erano, quelle che ci sono, come sono, tenere vivo quello che sta morendo: il ricordo e i valori che hanno tenuto unito la nostra civiltà.

Partiamo quindi dai nostri nomi. Perché portiamo questo nome?

DANIELE: perché questo nome ricordavano loro un bambino calmo, tranquillo e dolce, proprio come avrebbero voluto che fosse il loro.

ALISIA: mia mamma ha scelto questo nome perché lo aveva sentito in televisione ed è il nome di una principessa argentina, voleva un nome straniero e poco usato, infatti ce ne sono pochi

ELIA: hanno pensato al profeta Elia che era una brava e gentile persona.

GRAZIA: i miei genitori mi hanno chiamato Grazia per ricordarsi del dono speciale che hanno ricevuto con la mia nascita.

FEDERICA: perché significa portatrice di pace.

ANDREA: hanno scelto questo nome perché significa uomo coraggioso,

forte, non è lungo così non c'è il rischio di chiamarmi con un diminutivo, inoltre, in famiglia non c'è nessuno che porti questo nome.

CHIARA: volevano un nome particolare, hanno guardato sul libro dei nomi e questo è piaciuto perché significa splendore.

ALICE: il nome Alice piaceva per la sua musicalità e dolcezza. Facendo una ricerca sull'etimologia del nome hanno scoperto due significati: il primo lo associa alla parola "nobile" e quindi l'idea di affidarlo alla figlia sperando che maturasse un "animo nobile" li soddisfaceva. Il secondo significava "del mare" "marina", quindi l'idea di immensità e libertà legata al mare li ha convinti. Da piccola, fin dai primi giorni, mi chiamarono "Cippa", hanno scoperto poi, che in gergo marinaro significa "assenza di vento", calma e questo li ha fatti sorridere.

LORENZO: i miei genitori pensavano che fossi una femmina, avevano scelto il nome Carlotta, quando hanno scoperto che ero un maschio, erano indecisi fra due nomi: Flavio e Lorenzo. In quel periodo era morto un ragazzo, Lorenzo, che i miei conoscevano bene, la mamma era andata anche al funerale e qui decise di chiamarmi così.

MARCO: io porto il nome di uno zio della mamma che aveva attraversato l'Oceano Atlantico a bordo di una nave e quando era piccola le raccontava tante storie avventurose.

GABRIELE: mi hanno chiamato così perché gli piaceva l'arcangelo Gabriele.

KLEVIS: in Albania era un nome abbastanza comune, ma in Italia non ce n'erano tanti, con questo nome volevano ricordare un carissimo amico rimasto in Patria.

LEJLA: la mamma ha voluto questo nome perché era il nome di una principessa araba e a lei piacevano molto le principessa.

SOPHIA: i miei genitori si sono ispirati ad una canzone che a loro piaceva moltissimo.

FRANCESCO M.: mi chiamo così perché alla mamma è sempre piaciuto molto, è un nome storico, importante, nessuno, nelle nostre famiglie,

portava questo nome, infatti non volevano ricordare “carvare” nessuno in particolare, non per mancanza di rispetto, ma per non creare risentimento “invidie”.

FRANCESCO R.: piaceva molto ai miei genitori perché era un nome che portava serenità, allegria, poi dopo aver visto il film su S. Francesco hanno deciso che era il nome giusto.

ALESSANDRA: mamma e papà erano indecisi fra Martina e Lucrezia, poi quando mi hanno vista hanno deciso di darmi un nome importante, da regina, per me è meraviglioso.

SARA: il mio nome è stato scelto perché i miei genitori prendevano riferimento da personaggi biblici, per loro la nascita significa un grande dono del Signore; Sara era la moglie di Abramo.

GIULIA: per ricordare una cara persona.

SILVIA: mi hanno dato questo nome sia perché piaceva molto ai miei genitori sia perché mio papà aveva una sorellina che si chiamava Silvia e purtroppo è morta a soli tre anni.

STEFANIA: mi hanno chiamato così perché mia madre aveva un fratello, il primogenito, che lei non ha mai conosciuto, perché morto nei primi mesi di vita, che si chiamava Stefano. Quando era piccola, ha sempre sentito parlare, dai suoi genitori, di quel fratello morto troppo presto e così mi ha voluto dare il suo nome per ricordarlo per sempre.

ESTERINA: mio padre, da ragazzo, era “dovuto” entrare nella milizia, come la maggior parte dei giovani di quel periodo, per poter mangiare, anche se non concordava con le idee del regime, ma era così: si doveva ubbidire. Era di stanza a Busana, alla prima occasione propizia, scappò e si rifugiò a Talada, un paesino vicino, ma appartato, isolato. Una ragazza del luogo, Esterina, mettendo a rischio la vita di entrambi, lo tenne nascosto in un tombino per una settimana, gli portava da mangiare, poi un giorno gli portò degli abiti civili, riuscì a fuggire ed entrò a fare parte come vice comandante del 2° distaccamento “Vito Caluzzi” della 284 Brigata Italo delle Fiamme Verdi con il nome di battaglia “Zebra”. Per ricordare e onorare quella signora decise di chiamare la sua secondogenita Esterina, nome che porto con orgoglio.

LA LETTERINA DI NATALE

Una tradizione scomparsa che non tornerà più e che merita di essere ricordata e rivalutata!

Molti ricorderanno l'usanza , durante il pranzo natalizio, di porre sotto il piatto del proprio papà una letterina scritta dai bambini.

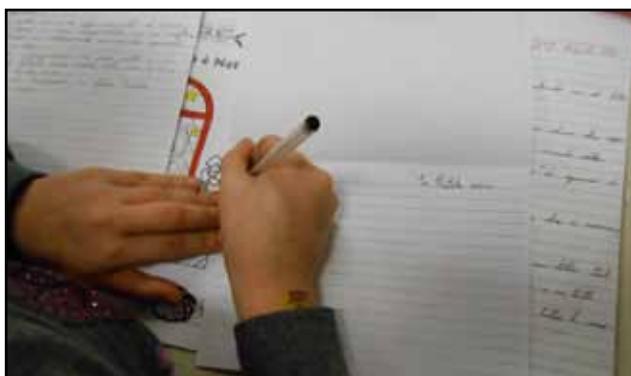
Ah! Questa “ letterina”così bella fra le mani, con la prima facciata decorata con figure augurali, angioletti, regali, alberi di Natale e cosa importante , tutta contornata sul profilo di miriadi di brillantini luccicanti, che al minimo movimento o colpo di luce emanavano un tremolio scintillante e di magica fantasia...

La maestra si aggirava tra i banchi seguendo con sollecitudine i nostri sforzi creativi e suggerendo qua e là qualche frase, un pensierino affettuoso a chi proprio le idee non le aveva o a chi aspettava l'ispirazione;poi ritirava i quaderni, correggeva i testi e finalmente potevamo tirare fuori le nostre letterine“luccicanti” e copiavamo in “bella”copia, cercando di non commettere errori o cancellature, con la scrittura più tonda e chiara di cui fossimo capaci.

Era una lettera in cui venivano descritte le cose non fatte, le marachelle, le disobbedienze , i propositi non attuati, seguivano ovviamente promesse a non ricadere negli stessi errori , ad impegnarsi di più nello studio, nel rispetto dei genitori, degli insegnanti e delle istituzioni.

Si finiva poi, quasi sempre con una dichiarazione d'affetto e d'amore verso i propri genitori e verso tutta la famiglia.

La letterina era dedicata ai propri genitori e veniva sistemata sotto il piatto del papà, il giorno di Natale.



Si aspettava con trepidazione che il nostro papà finisse di mangiare e spostasse il piatto in modo che potesse scoprire la presenza della letterina e mostrando stupore si rivolgesse alla nostra mamma chiedendo di cosa si trattasse.

Seguiva poi la lettura della letterina che avveniva con lentezza, accentuando, con un velocissimo cambio del tono della voce, gli aspetti positivi o negativi che emergevano, tra qualche breve e più o meno bonario inciso.



Si aspettava con apprensione la lettura delle ultime righe, dove non mancavano mai le dichiarazioni di amore nei confronti dei propri genitori e ... un bacio ed un forte abbraccio suggellava quelle promesse d'amore e d'impegno.

La letterina veniva posta sotto il piatto del papà, perchè nella famiglia di tanti anni fa , il padre e il tutore materiale e morale della famiglia, era colui a cui era affidata la custodia della casa e della legalità.

Oggi i bambini non scrivono più quelle letterine, ma noi abbiamo voluto riprendere questa usanza e così con il prezioso aiuto delle nostre insegnanti abbiamo voluto creare una letterina di Natale da consegnare ai nostri genitori.

Abbiamo disegnato e colorato soggetti natalizi simili a quelli di una volta , ma soprattutto l'abbiamo decorata con la porporina e i brillantini rendendole davvero belle!

Prima di scrivere la letterina abbiamo parlato molto in classe ci siamo confrontati ed è emerso che per noi bambini d'oggi, il Natale forse è soprattutto sinonimo di regali e giocattoli, richieste innumerevoli di doni anche costosi, sottovalutando di fatto, il significato della ricorrenza e di quei valori familiari e sociali fondamentali per la nostra crescita e per il nostro futuro.

Quello che abbiamo capito ed imparato è che di regali e doni ne abbiamo

tanti e ne riceviamo troppi... ma i veri regali sono altri: il piacere di stare insieme, volersi bene, scambiarsi auguri sinceri con il sorriso negli occhi, essere gentili e cordiali con tutti, con i nostri amici, rispettare gli anziani, aiutare le persone in difficoltà, avere una famiglia unita e tanti tanti amici! Siamo felici ed orgogliosi di avere avuto l'opportunità di scrivere una letterina, come si faceva una volta, ai nostri genitori... i nostri cuori avevano tanto da dire e da esprimere.

13 DICEMBRE: SANTA LUCIA

“Sul mare luccica l’astro d’argento,
placida è l’onda, prospero il vento,
venite all’agile barchetta mia,
Santa Lucia, Santa Lucia...”

Tante persone, della generazione dei nostri nonni, ricordano sicuramente questa canzone popolare, che parla di Santa Lucia.

Questa santa è molto venerata nell'Italia meridionale, ma anche nella nostra montagna il 13 dicembre era un giorno importante, soprattutto per i bambini, in quanto la tradizione voleva che la Santa portasse loro doni, con l'aiuto del suo asinello, per il quale si doveva lasciare alla finestra qualcosa da bere e da mangiare.

Dopo aver ascoltato la storia di Santa Lucia dalle nostre maestre, abbiamo pensato di scrivere anche noi una lettera alla Santa. Non si sa mai...

LETTERINE

Cara Santa Lucia,

prima di chiederti i miei desideri, devo confessarti che prima che le nostre maestre ci raccontassero la tua storia, non sapevo che tu esistessi.

Se esisti davvero, scrivimi qualcosa, ti prego; non ti chiedo tanto come fanno tanti bambini, se per te è troppo quello che ti chiederò, portami quello che credi: come la pace nel mondo, altrimenti se vuoi accontentarmi, vorrei una SIM per il mio cellulare, che purtroppo è senza.

Mio fratello ha un buon cellulare e non mi fa giocare, quindi se avessi un cellulare buono come il suo potrei giocare senza disturbarlo.

E' vero, lo so che l'invidia è una bruttissima cosa, però essere il secondo è una provocazione all'invidia!

*Nel mondo, o anche solo nella mia scuola, ci sono bambini che per i cognomi strani come il mio, vengono presi in giro.
Secondo me, ti metti il velo perchè ti hanno tolto gli occhi, quei mascalzoni,
; posso farti una domanda? Il tuo asino mangia la torta alla ricotta?*

*Cara Santa Lucia,
che lasci sempre la scia,
con un asinello,
che è sempre più bello,
fai gioire il cuore,
pieno d'amore.
Poi c'è Castaldo, un vecchietto,
che tiene sempre il berrettino.
Vorrei la pace,
la pace nel mondo,
poi , se mai, uno schiumino o...
magari anche un bacino.*

*Cara Santa Lucia,
abito a Campolungo.
Io vorrei la pace nel mondo e vorrei anche un piccolo Lego.
Ma se non trovi o costruisci il Lego, lascia stare e, per piacere, prova a
mettere la pace nel mondo.
Grazie e al prossimo anno.*

*Cara Santa Lucia,
io vorrei un gioco qualsiasi; solamente ti chiedo il più povero di tutti e, se
possibile, di legno.
Ah, quasi dimenticavo: abito a Castelnovo Monti ed ho 10 anni.
Forse ti chiedo troppo, ma ti dico se mi fai un favore.
Il mio favore consiste in questo: se potessi portare qualcosa in più a tutti i
bambini poveri e così mi faresti molto felice, te lo chiedo con il cuore.*

*Buongiorno, cara Santa Lucia,
vorrei ricevere la scacchiera, il gioco dell'Oca o, comunque, altri giochi
semplici. Ti vorrei chiedere un favore: che la guerra nel mondo finisca il più
presto possibile e tutti siano tranquilli.*

*Cara Santa Lucia,
ho dieci anni e vivo in Emilia Romagna. Come stai? I regali pesano tanto,*

*quindi quest'anno non ti chiedo niente, solo un regalo che pesa poco: la pace nel mondo. So che è difficile, ma è importante.
Ci vediamo il prossimo anno.*

Cara Santa Lucia,

io quest'anno vorrei un gioco della Play Station 3, un DVD e tante caramelle.

Cara Santa Lucia,

*mi piacerebbe avere gli scacchi e dama magnetici e infine vorrei il libro della vera storia di Santa Lucia. Ho 10 anni e un fratello maggiore.
Tanti, anzi, tantissimi saluti.*

Cara Santa Lucia,

*vorrei un po' di dolci, un pacchetto di Scooby doo; spero di ricevere questi regali perchè ho preso dei bei voti.
Un grande bacio e un abbraccio.*

Cara Santa Lucia,

io quest'anno credo di essere stato bravo e buono, quindi, per favore, vorrei un gioco della Play Station 3, un DVD e tante caramelle.

Cara Santa Lucia,

*ho 10 anni e frequento la classe quinta.
Quest'anno vorrei: tappeto di Violetta, scacchiera dama, Lego frenz, le scarpe di Ludmilla, un po' di caramelle e cioccolatini.
Fai mangiare il signore che ti accompagna e il tuo asinello.*

Cara Santa Lucia,

*quest'anno vorrei il diario scritto di Violetta, i pennarelli e i pastelli e infine vorrei una macchina fotografica azzurra.
Lascero un po' di zucchero all'asinello e proverò a fare i tuoi biscotti e...
buon onomastico!*

Cara Santa Lucia,

*sono una bambina di dieci anni e abito a Castelnovo Monti.
Ti prego: proteggi tutti quelli che sono in cielo e fai che tutti quelli sulla terra stiano bene e non soffrano.
Lo so che ti chiedo troppo, ma ti prego, se riesci esaudiscimi...
Per il resto va bene tutto, non ho esigenze precise.
P.S.: per Castaldo lascio l'acqua, così non vede doppio; per l'asinello lascio*

i cereali e un po' d'acqua e a te lascio un ricordo. Il ricordo di quando gioco con i miei amici: è un ricordo molto speciale...

Ti dono questo ricordo perchè voglio che tu riviva i momenti belli della vita e che doni questo ricordo ai bambini che non vivono questi bei momenti con gli amici.

Porta ai bambini poveri più giochi che a me, perchè il ne ho già tanti.

Ciao Lucia, Asinello e Castaldo.

S: LUCIA E NATALE A VILLA DELLE GINESTRE

Anche quest'anno abbiamo avuto l'onore di collaborare con la struttura per anziani "Villa delle Ginestre", ormai siamo di casa, ogni volta che ci ospitano è una grande festa. Insieme, l'anno scorso, abbiamo svolto un percorso molto costruttivo che intendiamo proseguire.

Abbiamo condiviso momenti bellissimi ed emozionanti come la visione del film "Sopra le nuvole" di Sabrina Guigli e Riccardo Stefani proiettato all'interno della struttura. Il nostro cammino, quest'anno, riprende con le tradizioni, abbiamo pensato di sorprendere gli ospiti con una nostra vista il giorno di S. Lucia. E' stata una giornata fantastica....

Con il personale, era stato concordato che noi avremmo predisposto l'addobbo dell'albero di Natale e lo avremmo allestito insieme. Bene, abbiamo acquistato delle grosse palline rosse, le abbiamo decorate con il bianchetto, personalizzate e scritto una parola gentile, insacchettate con un po' di dolcetti; Silvia ci ha insegnato alcuni canti religiosi della nostra tradizione conosciuti anche dai nonni, abbiamo imparato una vecchia poesia da dedicare a loro. Eravamo emozionati, ma sapevamo di trovare un clima sereno e gioioso come sempre.

Com'erano felici i nonnini di ricevere un piccolo pensiero, alcuni si sono emozionati e dai loro occhi è scesa una lacrima, insieme abbiamo appeso le palline all'albero....magnifico....un albero spettacolare, mai visto prima, l'effetto era davvero molto forte. Insieme abbiamo cantato "Astro del Ciel" e "Tu scendi dalle stelle", è stato bellissimo, un coro solo, tutti ricordavano quei canti, i loro occhi brillavano di felicità.



È proprio vero ci vuole così poco per fare felice le persone anziane, bastano una carezza, un sorriso, un attimo di tempo per ascoltarli...non chiedono altro. E' seguita una gustosa merenda, consumata insieme, poi... per noi è arrivato Babbo Natale!!! Festa nella festa!!! Ci siamo lasciati con baci, abbracci e la promessa di ritornare in gennaio.

Ogni volta che ce ne andiamo, la raccomandazione è sempre quella: "Ritornate presto, vi aspettiamo", che dire??? Non si possono deludere, noi diamo un po' di tempo, loro ci restituiscono sorrisi, carezze, emozioni, i valori della vita e tanta saggezza.

Testo collettivo

NATALE AI TEMPI DEI NONNI

Abbiamo svolto un'indagine per sapere che cosa significa Natale per noi.
Federica: portare aiuto alle persone bisognose e anziane tutto l'anno, ma soprattutto a Natale.

Francesco R.: è una festività importante non solo per i cristiani, ma per tutto il mondo

Klevis: a Natale le persone non dovrebbero stare da sole, ma in compagnia

Daniele: è un periodo dove si può passare più tempo con la famiglia

Lorenzo: rappresenta la nascita di Gesù che ha portato bontà nel mondo

Lejla: condividere le cose con gli altri

Sara: con i piccoli sacrifici che abbiamo compiuto, donare qualcosa ai bambini più bisognosi

Andrea: per me Natale è un giorno di gioia e felicità, in cui si condividono le cose con gli altri

Giulia: è una festa speciale ed è importante passarla insieme

Alisia: il Natale non è fatto di regali, ma di pace e bontà nel mondo

Gabriele: Natale non dura un giorno, ma dovrebbe durare tutto l'anno

Alice: bisogna essere buoni

Elia: si ricorda la nascita di Gesù

Marco: sentirsi buoni non solo a Natale

Chiara: stare insieme e condividere la festa

Grazia: il piacere di condividere la festa

Alessandra: un'occasione per stare in famiglia

Sophia: condividere con parenti e amici la festa

Silvia: ricordare chi è Nato per salvarci e ci ha donato tanto amore

Stefania: è stare insieme, condividere la festa. Stiamo perdendo le tradizioni e i veri valori della vita

Ester: è la festa dell'amore e della pace

Abbiamo dedotto che è una festa molto importante, ma che sta perdendo il vero significato per lasciare il posto al consumismo e alle frivolezze. Nella nostra indagine abbiamo coinvolto i nostri nonni e ci siamo fatti raccontare il loro Natale, come si festeggiava quando erano ragazzi. Sono emerse cose molto interessanti.

SARA: la nonna ha detto che allestivano il presepe in sala, su un tavolo ovale, al centro mettevano l'albero che veniva decorato con caramelle, arance e mandarini. Si andava insieme a raccogliere il muschio e non importava se le mani diventavano ghiacciate, si era insieme. A messa si andava la mattina presto, davanti all'altare era esposto Gesù Bambino e tutti, in processione, andavano a baciargli i piedi o le manine.

DANIELE: la zia racconta che il Natale non era molto importante, infatti, facevano il presepe, ma non l'albero, era più importante S. Lucia. Veniva festeggiato di più il Capodanno: i bambini giravano casa per casa facendo gli auguri, in cambio ricevevano frutta secca.

ALISIA: la nonna mi ha raccontato che facevano l'albero al quale appendevano arance e mandarini, ricevevano come regali giacche, scarponi più grandi perché dovevano durare per più tempo.

FEDERICA: i regali non esistevano proprio, per fare l'albero andavano a cercare un ginepro, non c'erano quelli finti e lo decoravano con arance, mandarini, qualche fiocchetto di cotone, le caramelle "Moretto" i "migni" (biscottini simili ai Wafer). Facevano anche il presepe, cercavano il muschio, usavano statuine di gesso e per illuminarlo avevano piccole candele. Andavano a piedi fino a Vologno, alla Messa di mezzanotte, anche se c'era la neve o nevicava. Sul tavolo mettevano qualche rametto di ginepro aspettando la benedizione del Bambin Gesù.

LORENZO: mio nonno mi ha raccontato che, in Puglia, non facevano l'albero e il presepe perché c'erano pochi soldi; Babbo Natale non esisteva, andavano alla Messa di mezzanotte, era in latino e durava un'ora o anche più. In paese preparavano il presepe vivente davanti alla chiesa. Mangiavano il tacchino arrosto.

GABRIELE: il nonno mi ha raccontato che facevano il presepe e l'albero sopra un tavolo, lo addobbavano con arance, mandarini e frutta secca. A casa della nonna, invece, il presepe non usava e sull'albero mettevano ciuffi di cotone per fare la neve

LEJLA: il nonno è musulmano, dice che non festeggiavano il Natale, per loro la festa più importante era il Capodanno. La nonna, invece, che è cristiana festeggiava con l'albero e il presepe, molto piccolo e veniva collocato sotto l'albero.

GIULIA: i nonni non facevano il presepe, lo facevano in chiesa, come regalo ricevevano mele e noci. Al mattino si mangiava la spongata con un goccio di Sassolino, anche per i bimbi, a pranzo c'erano i cappelletti con il brodo di gallina, come dolci avevano la torta e i tortellini di castagne, a volte la zuppa inglese. Era una festa molto attesa, si andava a messa e la gente cantava, tutti insieme.

ANDREA: a casa della nonna non facevano né l'albero né il presepe perché non avevano abbastanza soldi. Il giorno di Natale, però, mangiavano cappelletti e tacchino arrosto assieme ai vicini. Non andavano alla messa di mezzanotte, ma andavano al mattino. Di solito andavano a messa una domenica sì e una no, facevano i turni perché avevano un solo vestito dalla festa e se lo scambiavano tra fratelli o sorelle.

MARCO: quando eravamo bimbi noi si facevano pochi regali e solo i più fortunati li avevano, erano castagne secche, fettine di mele seccate nel forno, in un sacchettino a parte una grande quantità di cenere o carbone. Noi bambini ci accontentavamo di poco, più dei bambini di oggi che hanno tanti, troppi giocattoli e sono sempre insoddisfatti.

FRANCESCO R: i parenti davano giocattoli classici, vestiti e le specialità che venivano da altri paesi. Mangiavano cappelletti in brodo con il lesso e il coniglio arrosto, era obbligo avere i tortellini di castagne e la zuppa inglese. I grandi andavano alla messa di mezzanotte, mentre i bimbi andavano al mattino.

GRAZIA: non facevano il presepe, ma solo l'albero con i mandarini: quelli con i gambi e le foglie venivano attaccati, così quelli senza venivano legati con il filo e appesi. Una volta la nonna acquistò sei ciondoli pagandoli a rate in due mesi perché erano poveri. Per loro erano "la fine del mondo", non hanno mai ricevuto regali, tranne una volta, una bambola. Partecipavano a tante funzioni religiose, erano sempre in mezzo a preti e suore. Andavano alla chiesa della Pieve e la notte di Natale, cantavano la Messa. Ogni anno arrivavano due missionari e loro li aiutavano nella raccolta delle offerte. Facevano il croccante da vendere e il ricavato andava ai missionari. Spesso andavano in ospedale nel reparto disabili, portavano dei doni, di ciò erano molto felici. A pranzo, per Natale, mangiavano i cappelletti e i tortellini di castagne. Dopo la guerra, decoravano l'albero con mandarini, caramelle e torroncini.

SOPHIA: regali: un quadernino e un pennino per l'inchiostro. Albero: fatto con il ginepro, poche palline di cioccolata, qualche caramella, niente luci; Quando era più grande, sui dieci anni, il suo papà lavorava verso Parma, allora portava a casa qualche pallina di vetro. Presepe: non c'era posto in casa, troppo piccola, inoltre le statuine costavano molto. Cibo: cappelletti in brodo e tortellini di castagne, si mangiava tutti insieme. Messa: ci andavano solo i grandi perché la chiesa era molto lontana e si andava a piedi. Nonni paterni.

Tutti insieme in famiglia si faceva una grande festa, si mangiava di tutto, gli anziani raccontavano le favole, erano felici come se fossero al cinema. I bimbi scrivevano la letterina a Gesù Bambino e si metteva sotto il piatto del papà. Era imbandita una grande tavola. Sul mobile, in alto, c'era Gesù Bambino, quello che rimaneva della cena veniva donato a Gesù. A fine cenone si leggevano le letterine e il papà regalava qualche soldino, poi si giocava a tombola e a mezzanotte si andava in chiesa, quando si tornava si metteva Gesù nel presepe. Il giorno di Natale si mangiavano gli avanzi del cenone della sera prima e un bel brodo caldo, insieme a tutta la famiglia e ai parenti. Dai nonni paterni era ed è ancora più importante la sera della vigilia.

ELIA: per noi il Natale era sacro, si passava sempre riuniti con tutta la famiglia. Un mese prima si iniziava a raccogliere muschio, pietre e legno per preparare il presepe. Lo costruivano curando i particolari. L'albero era fatto con oggetti costruiti in casa, biscotti, frutta. Per la cena della vigilia ci si riuniva con tutti i parenti per mangiare pesce e tortelli, poi si andava a piedi alla messa di mezzanotte. La mattina dopo si aprivano i regali, pochi e

diversi confronto ad oggi, poi si pranzava di nuovo tutti insieme.

ALESSANDRA: i regali erano cose utili e umili, se servivano le calze gliel facevano. A Natale si preparava un pranzo un po' più ricco, si stava tutti insieme. L'albero veniva preso nel bosco e addobbato con pigne, frutta e qualche caramella.

ALICE: ricordo quando ero bambina che il Natale significava preparativi con "rituali" ripetuti ogni anno e molto amati da me e credo anche dalle mie sorelle e genitori. Era molto importante il presepe fatto con il muschio vero e non poteva mancare l'albero. Ricordo che, con mio padre, ascia in mano, andavamo a scegliere un bel ginepro su dal Ventasso, ai tempi si potevano ancora prendere, quando noi bimbe l'avevamo individuato mio padre lo tagliava, se lo caricava in spalla e tornavamo a casa. L'addobbo del ginepro era sempre difficoltoso e doloroso perché punge tantissimo, ma anche questo faceva parte del "rituale" e alla fine eravamo soddisfatte. Nel frattempo che noi addobbavamo l'albero un buon odorino di dolce ci solleticava le narici: era la mamma che preparava i tortellini di castagne che non potevano mai mancare insieme ai cappelletti. Ricordo la messa carica di magia e ti permetteva anche "di fare le ore piccole". Raramente non c'era la neve, anzi ricordo dei Natali carichi di neve e questa rendeva tutto più magico. Mio padre mi raccontava che per lui Natale significava finalmente mangiare in abbondanza a differenza di tutti gli altri giorni dell'anno che mangiavano poco; mi è rimasta impressa la figura di una "saracca" appesa al soffitto della cucina dove mio padre e i suoi famigliari strofinavano a turno un pezzo di polenta di castagne perché prendesse un po' di sapore salato e questo pesce secco e arrostito si consumava a forza di strofinarci sopra la polenta.

CHIARA: i miei nonni mi hanno raccontato che stavano in casa tutto il giorno, non facevano l'albero e non c'erano regali. A mezzanotte andavano a messa per ricordare la nascita di Gesù. Il pranzo era a base di cappelletti in brodo perché per fortuna avevano le galline per il brodo e il lesso, infine la torta di castagne. I nonni mi hanno detto che era molto misero confronto a oggi.

SILVIA: facevano l'albero con bollicine di cotone, caramelle, mandarini e pochi scacchetti (noccioline americane). Non esisteva Babbo Natale e nemmeno Gesù Bambino portava regali. La sera della vigilia si cucinava il riso con i funghi, a Natale c'erano i cappelletti e l'arrosto, il dolce tradizionale era la spongata fatta in casa. Il giorno di Natale, per tradizione,

si metteva sotto il piatto del papà una letterina, dopo averla letta donava qualche monetina agli autori.

STEFANIA: mio papà allestiva il presepe in una grande sala occupando tutto lo spazio, mia mamma addobbava l'albero con tantissime palline colorate e preparava un ricco pranzo

ESTER: a Villa Minozzo passava Santa Lucia, regolarmente mi lasciava una manciatina di castagne secche, qualche noce e nocciole, una scatolina contenente quattro palline di vetro da appendere all'albero. Dopo la metà di novembre, le suore cominciavano a preparare la grande recita che si svolgeva in chiesa la notte di Natale dalle nove fino a mezzanotte, ora in cui cominciava la messa. Tutti i bambini del paese avevano una parte o una poesia da recitare sul palco davanti al grande presepe. Era presente il coro che si esibiva con canti natalizi durante la recita. A mezzanotte iniziava la Messa Solenne, allietata dai canti del coro. Babbo Natale non esisteva, passava Gesù Bambino che essendo povero portava regali poveri, umili, ma utili: qualche quaderno, una scatola di pastelli da dodici, era una gioia immensa ricevere questo ambito regalo. La befana, vecchia furbacchiona, toglieva i dolcetti dall'albero e li metteva nella calza assieme a cenere, carbone e cipolla: magicamente, però il mattino del sei gennaio, l'albero era sparito.

Dalle interviste che abbiamo raccolto emerge che "a quei tempi" il nostro territorio era abitato da gente semplice, alla buona, gente povera materialmente, ma ricca di sentimenti, sempre pronti all'aiuto e alla condivisione.

Tutti si accontentavano di quello che avevano, ne erano orgogliosi, avevano dei valori morali e spirituali che si stanno perdendo. Il consumismo e il benessere hanno reso i popoli più superficiali e attenti solamente all'apparenza.

ESPERIENZA CULINARIA A SCUOLA ...CHE PROFUMO!!!!

Il venti dicembre, assieme alle maestre, abbiamo ospitato in classe l'artista Lucia Lusoli che ci ha insegnato a comporre ed elaborare il croccante. La nostra maestra ci ha parlato di questa vecchia tradizione montanara che per tanti, troppi anni è stata lasciata in disparte e ora, grazie alla fantasia ed abilità creativa di Lucia, sta riscuotendo un enorme successo e tanta ammirazione. Ester ci ha raccontato che, un tempo, le nonne erano solite, nelle lunghe serate invernali, preparare un po' di questo dolce per i bimbi.

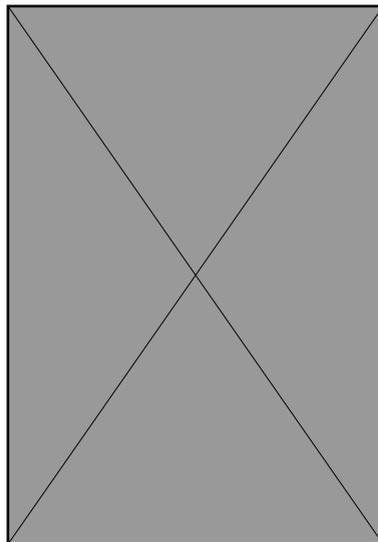


Usavano, logicamente, la frutta secca che avevano raccolto in autunno: noci, nocciole selvatiche, per le feste, a volte si usavano le mandorle mescolate con il miele, poi in tempi miglior si usava lo zucchero e una fettina di burro. In montagna c'erano alcune signore, come Lina Lusoli e la mamma Ancilla, le signore di Gatta, Maria da Strucca di Minozzo, esperte di croccante che giravano nei paesi e preparavano "i castelli" per gli sposi.

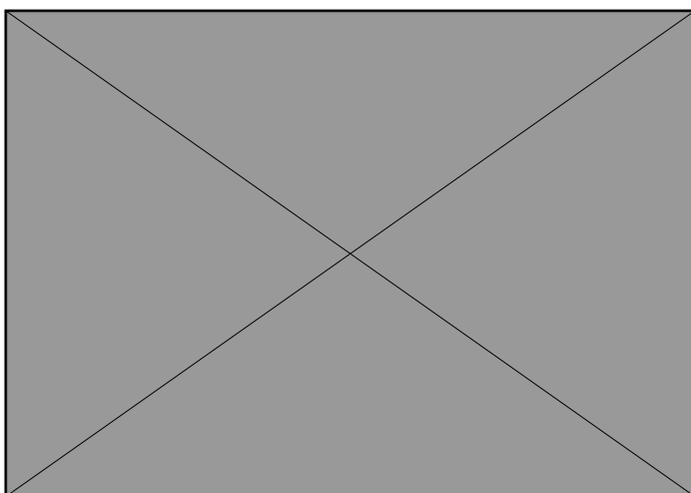
Era il loro dolce tipico, vari piani posti uno sopra l'altro separati da archi e decorati con i confetti. Lucia, anni fa, ha riscoperto questo dolce e da allora si diletta a "edificare" sculture per ogni occasione e per ogni esigenza, ha insegnato alla nostra golosa maestra e insieme hanno pensato di addolcire una fredda mattinata invernale. Quando siamo arrivati a scuola eravamo emozionati, agitati e non riuscivamo a stare fermi. Entrati in classe abbiamo depositato gli zaini, poi di corsa in aula di scienze dove ci aspettava una giornata molto gustosa ed emozionante. La nostra maestra ci ha spiegato che, a casa, prima ha spellato le mandorle poi le ha tagliate a fettine sottili e le ha fatte essiccare. Finalmente l'impianto croccante è partito, avevamo l'acquolina in bocca, le prime piastre sono state per noi: che bontà!!!

Mentre Ester cuoceva, Lucia modellava l'impasto facendo varie forme: ferro

di cavallo, stelle, alberi, noi con Silvia e Stefania ci divertivamo a modellare il cioccolato plastico per le decorazioni, per l'aula si era diffuso un profumino delicato, fragrante, penetrante e gradevole. Ci sentivamo molto coinvolti e volevamo provare anche noi a modellarlo, ma le maestre ci hanno tenuto "a bada" per evitare ustioni. Lucia ha portato tanto cioccolato plastico bianco e l'ha colorato davanti ai nostri occhi divertiti e stupiti, aspettavamo con ansia. Dopo pranzo siamo tornati in aula di scienze per completare i nostri capolavori: palline, foglie, fiorellini, ghirigori...



Infine Lucia ha preparato un fantastico presepe, le sagome più grandi fatte con le mandorle, i personaggi più piccoli con i semi di sesamo, per il tocco finale lo ha decorato con i confetti bianchi: una vera meraviglia!!! Abbiamo pensato di vendere alcuni pezzi ai mercatini di Natale per ricavare un



po' di soldini per la nostra uscita a Kahla. Tante le domande che abbiamo rivolto loro, è stata una lezione trasversale: storia, geografia, scienze, arte. Una giornata davvero indimenticabile, piena di emozioni, di divertimento e di fantasia.

Testo collettivo

“CROCCANTE” PUGLIESE

La cupeta è un dolce tradizionale pugliese che si usa preparare in diverse occasioni: feste natalizie, paesane, di carnevale, dei bambini.

Il nome deriva dal siciliano cubbàita che a sua volta deriva dall'arabo qubbiat che significa mandorlato. E' infatti un dolce di origine araba, passato in Sicilia forse con Federico II. Il re svevo amava molto la Puglia



tant'è che in questa terra costruì diversi bei castelli e scelse di sposarsi nella cattedrale di Brindisi con Isabella di Brienne il 9 novembre 1225.

La cupeta viene menzionata per la prima volta in un documento del 1480 conservato nell'archivio della cattedrale barese di S. Nicola. Premessa: per "lavorare" la cupeta è necessario avere un piano di marmo.

Ricetta

Ingredienti

Un chilo di mandorle paesane pulite, pelate e appena tostate, 800 gr. di zucchero, 200 gr. di miele, un limone, olio extravergine d'oliva.

Preparazione

Fare tostare appena le mandorle in una pentola; quindi sciogliere lo zucchero e il miele in una pentola (dovrebbe essere di rame, ma va bene anche quella di alluminio) e, quando cominciano ad imbiandire, aggiungere le mandorle. Girare e voltare il tutto in continuazione, facendo attenzione a non far bruciare lo zucchero. Intanto aggiungere un po' di buccia grattugiata del limone, quindi mettere la pasta ottenuta su un piano di marmo unto con pochissimo olio. Aiutandosi con il limone tagliato a metà e un coltello, pareggiare la superficie. Con la lama del coltello staccare l'impasto dal marmo e, prima che si raffreddi, tagliarlo a pezzi.

Testo di Loredana Vecchio - studiosa di storia e tradizioni locali



SOPRA LE NUVOLE

La “MEMORIA” ... a teatro

28 gennaio 2014 – SOPRA LE NUVOLE

Per la giornata della “Memoria” ci siamo trovati al Teatro Bismantova con i nostri coetanei dell’Istituto e molti ragazzi delle “scuole medie”.
Con gli insegnanti abbiamo assistito alla proiezione del film “Sopra le nuvole” di Sabrina Guigli e Riccardo Stefani ambientato durante la seconda guerra mondiale nella nostra montagna, che termina con gli eccidi di Monchio e Cervarolo.

Perché questo film?

Perché è il filo conduttore dell’attuale progetto “Le mille voci della Montagna: alla ricerca della nostra identità”, inserito nel Programma ConCittadini finanziato dalla Regione Emilia Romagna, è in continuità con quello dello scorso anno e parla della Memoria.
Memoria di guerra e Memoria di vita montanara.

Hanno condiviso con noi questa esperienza la Dott.ssa Rosa Maria Manari, responsabile delle relazioni nazionali ed internazionali dell’Assemblea Legislativa della Regione Emilia Romagna, la Prof. ssa Lorena Mussini dell’Istituto Parri di Bologna, sezione didattica per la storia e le memorie del ‘900, lo storico Prof Antonio Canovi dell’Istituto Storico Eutopia di Reggio Emilia, due attori e il regista del film, alcuni ospiti ed operatori di Villa delle Ginestre.

La Dott.ssa Rosa Maria Manari ha aperto la manifestazione portando i saluti della Regione e ricordandoci



che ormai stiamo diventando grandi e dobbiamo sapere che in tutto il mondo, da sempre, non c'è mai stata la pace. Ci ha portato l'esempio della Bosnia, dove, ancora oggi, si trovano campi minati nei quali i bimbi entrano per giocare e, facilmente, si contrano con la morte.



Dobbiamo essere noi, ha ribadito, a costruire un futuro migliore, ma soprattutto di pace e ciò è possibile solamente conoscendo e ricordando gli errori del passato.

Il brusio delle voci che ha preceduto la proiezione del film ha lasciato il posto ad un silenzio "assordante" che trasmetteva i nostri pensieri e i nostri sentimenti.

La prima parte del film ci ha fatto scoprire la bellezza dei luoghi, la serenità e la tranquillità in cui vivevano queste persone buone e genuine, la grande povertà e semplicità, ma anche la generosità e la solidarietà tipica dei montanari.

Sembrava un territorio protetto dalla natura, in cui non potesse mai arrivare la bruttura della guerra.

La serenità della popolazione, improvvisamente, è stata sbaragliata dall'arrivo delle truppe nazi-fasciste e dalla ferocia dei "guastatori" della divisione Hermann Goering che hanno devastato, distrutto le case, rastrellato gli uomini seminando il terrore fra i civili, che non avevano nulla a che fare con la guerra.

Gli uomini furono portati in un'aia dove aspettarono tutto il giorno, in mezzo alla neve e al freddo, non conoscendo la loro sorte; a sera furono trucidati in modo barbaro, solamente tre riuscirono a salvarsi.

L'ultima scena ci ha fatto capire che, nonostante il dolore, la vita continua, ne è simbolo l'uovo donato ai ragazzi e l'abbraccio affettuoso del "Gigante". La scena che più ci ha colpito è stata quella del Comandante tedesco



seduto in un campo con un sorriso sarcastico che costringeva un ragazzo a suonare il violino e lui, tra le lacrime, ubbidiva agli ordini.

La Prof.ssa Mussini ha rimarcato l'importanza delle testimonianze che ci possono essere tramandate sia oralmente sia attraverso oggetti e luoghi; ci ha inoltre spiegato la situazione storica di quel periodo facendo un confronto con il nostro attuale modo di vivere.

Abbiamo posto alcune domande agli attori e al regista, nei loro occhi si leggeva una grande emozione e la voce tradiva commozione. Hanno soddisfatto le nostre curiosità con parole semplici ma significative.

Perché questo titolo?

Perché le persone quando muoiono sono sopra le nuvole, di giorno ci guardano e ridono e di notte ci proteggono.

Per farci capire ancora meglio il significato del titolo, il regista ci ha raccontato che, mentre giravano la scena della fucilazione, girata lo stesso giorno alla stessa ora di quando realmente accadde, ha cominciato a nevicare come allora e, terminata la scena della fucilazione, proprio come accadde quel giorno, smise di nevicare e nel cielo apparve un raggio di sole.

Cosa significa per voi essere montanari?

La risposta è stata per tutti e tre simile. Il montanaro, a differenza del cittadino non ha gli agi della città, ma ha la fortuna di vivere ancora in una piccola società dove emergono valori importanti come l'amicizia, la condivisione, l'aiuto reciproco anche se, purtroppo, ci stiamo accorgendo che questi valori ci scappano via.

Il film è stato definito dalla Prof.ssa Mussini come un risarcimento morale per le vittime e i loro parenti. Per noi è stata un'esperienza indimenticabile per la bellezza del film e la delicatezza con cui è stato trattato un argomento così cruento e doloroso.

Ringraziamo l'Amministrazione Comunale, il Teatro Bismantova e tutti i partecipanti per averci dato l'opportunità di condividere questo evento così educativo per la nostra età.

Gli alunni della 5° B scuola primaria La Pieve di Castelnovo ne' Monti

ALCUNE NOSTRE EMOZIONI SUL FILM “SOPRA LE NUVOLE”

....Il cielo...i ricordi

Per la giornata della memoria, mi sono recata a teatro con la mia classe, per la visione del film “Sopra le nuvole”. Sono entrata in sala, era vuota, un momento di imbarazzo mi ha colto, poi ho sentito i brividi nel ricordare il film che avevo già avuto il piacere di vedere, le immagini forti e significative, le canzoni molto coinvolgenti. Inizia il film, le prime fotografie scorrono trasmettendo la meraviglia della montagna...la prima volta che le ho viste è stato meraviglioso e anche se l’ avessi rivisto mille volte sarebbero ugualmente sorti mille sentimenti ed emozioni nuovi.



Tutto avvenne a Monchio e Cervarolo...la vita montanara, il Maggio, Carnevale...tutto splendente come un abito di Arlecchino che pian piano si.... sbiadisce. I bambini correvano nei prati verdi e soffici come il pane appena sfornato, rubavano le more e le uova al Gigante, il più “ingenuo”...

Gli uomini, la mattina, partivano per il lavoro e a sera ritornavano stanchi e affamati. Il lavoro era duro, le giornate erano calde e senza una minima nuvola che facesse un po’ d’ombra per quei poveri uomini. Le donne stavano in casa a cucinare con quello che si aveva ed accudivano i figli con amore e gentilezza. Lì, in montagna, andava tutto benissimo, due giovani nel frattempo si erano sposati, le famiglie erano impegnate a preparare la festa con amore ed eleganza per la nuova famiglia. La musica del violino, prima di entrare in chiesa, era decisa, affettuosa come una mamma ed un papà che ti avvolgono nelle loro braccia....intanto nelle grandi città iniziavano i bombardamenti. Pian piano i tedeschi arrivarono pure lì e...

Sento una mitragliatrice, un silenzio tombale, assordante, ma piacevole, triste, libero e un po’ malinconico. La vita non si ferma qui, continua come un raggio di sole che fa vivere un albero... Una lacrima è scesa, per la bellezza del film, non c’è un’immagine che colpisca di più delle altre, si

percepisce che gli attori vi hanno messo cuore e tanto amore per una vicenda che molte, moltissime persone forse non ricordano più.

Mattinata a teatro

Per la Giornata della Memoria siamo andati a teatro per assistere alla proiezione del film "Sopra le nuvole", hanno partecipato anche il regista Riccardo Stefani e due attori: Germana e Stefano.

Erano presenti anche la dott.ssa Rosa Maria Manari e la prof.ssa Lorena Mussini, una studiosa di storia locale dell'Istituto Parri di Bologna. Rosi ci ha spiegato che dovevamo conoscere, attraverso documenti e testimonianze, il nostro passato per non commettere gli stessi errori nel futuro.

Il film racconta l'eccidio di Monchio e Cervarolo, nella prima parte tratta le tradizioni, le usanze non solo di Cervarolo, ma anche del popolo montanaro di quei tempi. Narra anche di alcune feste locali come il maggio, carnevale, un matrimonio in stile montanaro. Cervarolo sembrava un paese appartato e difficile da raggiungere, dove la bruttezza della guerra non potesse mai arrivare. Ad un certo punto sono arrivati in paese i paracadutisti guastatori, soldati della Wehrmacht della divisione Goering, che radunarono gli uomini di Cervarolo dentro un'aia dove aspettarono fino a sera prima di essere trucidati in modo barbaro. Morirono 24 uomini, tre si salvarono perché quando i soldati tedeschi spararono si lasciarono cadere a terra un attimo prima dell'arrivo dei proiettili. A Monchio morirono 131 persone tra donne, uomini e bambini. Quando la telecamera faceva vedere i morti, la platea era tutta in silenzio assoluto, tutti respiravano come una persona sola.

Alla fine del film abbiamo rivolto alcune domande agli attori che ci hanno risposto molto volentieri, hanno precisato che i protagonisti del film sono le persone che ancora oggi vivono a Cervarolo e nei paesi vicini.

L'unico attore professionista era quello che nel film interpretava Karting, il comandante tedesco. La scena che mi è piaciuta di più è quella in cui tutta la popolazione si riunisce per festeggiare il carnevale con il Ballo dei Gobbi, mi ha stupito quanto i montanari di allora fossero uniti in una comunità e quanto fossero sereni e si divertissero anche se c'era una guerra in corso. E' stato veramente un bel film, che tratta un argomento così forte e delicato in modo fine che commuove.

Un'espressione traumatizzante

.....Quando siamo scesi dal pulmino mi sentivo carica di energia e di entusiasmo, guardare il film "Sopra le nuvole", ma soprattutto di incontrare regista e attori. Le maestre ci hanno spiegato il senso del film, cioè che dobbiamo "indagare" e scoprire cose nuove su questo argomento, perché anche questa è la nostra storia e non dobbiamo commettere gli stessi errori.

Ester, la nostra maestra ci ha letto la storia di Cervarolo, dove viene ambientato il film. Prima di vedere il film, Rosi ci ha parlato di guerra dicendoci che in molti stati c'è ancora la guerra, i bambini rischiano di morire nei campi minati, come in Bosnia. Noi con il nostro contributo di cittadini non dobbiamo rifare questo gigantesco errore, che ha coinvolto tantissimi stati del mondo, ma anche i paesini piccoli, collocati in posizioni difficilmente raggiungibile.

Migliaia di persone povere, ma soprattutto con nessuna ragione di essere uccise. All'inizio del film si sentiva una musica allegra, ma toccante, mi sono sentita come se fossi lì con loro e vivessi le loro stesse sensazioni felici, ma anche la fatica del lavoro. Gli attori non erano dei professionisti, ma gente comune, del paese di Cervarolo e di Monchio. La scena che mi è piaciuta di più è stata quando il Gigante buono ha preso con sé i bambini rimasti orfani per prendersene cura. Gente che nonostante fossero tutti poveri si aiutavano l'un l'altro, curavano le misere cose che possedevano ed erano sereni e felici.

Il pezzo che mi ha colpito di più, che mi è rimasto nella mente, quando il comandante stava suonando il pianoforte e ad un tratto ha scagliato in terra un bicchiere pieno di vino. I suoi occhi arrossati sembravano fuoco, la sua espressione era terrificante e cattiva, sembrava desiderare che morte, sangue, bombardamenti e sofferenza non finissero mai, guardarlo faceva venire i brividi e lasciava il vuoto nello stomaco. Per me questo film ha un significato molto profondo: conquistare il mondo ammazzando e facendo soffrire la gente non si diventa importanti, ma lo si diventa facendo del bene e aiutandosi. Non è importante essere famosi, ma la vera importanza della vita è essere sempre se stessi e aiutare in qualsiasi momento, poter andare sempre a testa alta.

DAL FILM “SOPRA LE NUVOLE” DI SABRINA GUIGLI E RICCARDO STEFANI

SPEZZONI DI VITA MONTANARA:

E FURMENT (IL GRANO)

E furment veniva seminato anche ad alte quote, maturava più lentamente, si mieteva in agosto. Di solito si seminavano il “marzol” e la “scandella” (segale). In autunno si aravano i campi utilizzando un aratro in legno con vomere di ferro trainato dai buoi, poi si passava e rebghe (l’erpice) per livellare la terra, si spargevano i semi che dormivano sotto terra tutto l’inverno. A primavera spuntavano le piantine che con il tempo diventavano alte e formavano le spighe. Quando era giunto a maturazione si mieteva a mano con “l’amsura” (falce messoria), si preparavano le “manelle” che venivano successivamente legate in “cov” (covoni) con “strople ad salse” (rami di salice). Si portavano a casa a dorso di mulo, caricati nelle reti, in tempi più moderni, invece, con il carro e i buoi e messi nel portico, intanto si preparava l’aia per la battitura. Veniva pulita accuratamente quindi cosparsa di “biuda” (sterco bovino molto allungato con acqua) per chiudere gli spazi tra le piagne (lastre di sasso) e livellarla. Essiccata la biuda, i covoni venivano disposti in modo da formare la “medda” (accatastamento di covoni fatto in modo che la spiga e quindi il grano non si bagnasse in caso di pioggia). Venivano stesi a terra i “telun” (tendoni molto resistenti) e sopra i covoni, per essere percossi con i “cerchje (bastoni snodati uniti con fettuccia di cuoio) affinché i chicchi cadessero. La paglia e la mass (composto di grano e pula) venivano separati. La paglia, sciolta e distesa sull’aia, era schiacciata da un “piastrun da l’ara (sasso dall’aia), trainato dalle mucche o da un cavallo per chi lo possedeva, in modo da estrarre gli ultimi chicchi.



Con una grossa pala si lanciava, quindi, la mass contro un telo, sfruttando anche il vento, per separare il grano da “e lucc (pula). Il grano raccolto si conservava in un cassone di legno, prima di portarlo al mulino, per essere macinato, veniva pulito ulteriormente con “e vall” (setaccio). In seguito arrivarono le trebbiatrici che semplificarono e velocizzarono il lavoro, era però una faticata tremenda, ma piena di gioia e di allegria, perché a lavoro finito si faceva festa. Compito dei bambini era quello di “tirar e tajar i filun” (tendere e tagliare il filo di ferro per legare le presse di paglia), Era un vero divertimento.

E FEN (LA FIENAGIONE)

A giugno, a fieno maturo, si iniziava a tagliare l'erba con “la frina” (la ferra), era un lavoro prettamente maschile, a volte gli uomini si scambiavano “l'ovra” (si aiutavano), il compito delle donne era quello di girarlo e rigirarlo finché non era seccato, poi lo rastrellavano, facendone dei mucchi. Per portare il fieno nella “teggia” (fienile) si utilizzavano: “la reda, la corga e la bèrcia” (rete, grosso contenitore fatto con rami di salice), si caricavano sulle spalle e si arrivava a casa. Se la teggia sopra o vicino alla stalla era piena, si procedeva alla costruzione della “figgna o d'un pajar”. La teggia era considerata, a quei tempi, anche un luogo peccaminoso, in quanto meta di possibili incontri galanti. Originariamente, l'erba per fare il fieno era autoctona, poi, si iniziò a seminare anche “e sanfen a la shpaggna” (erba medica).

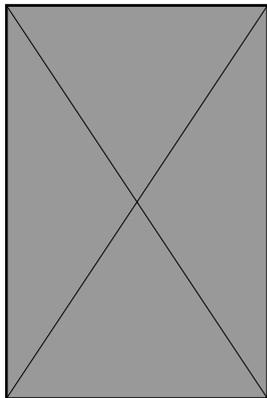
TAGLIO E TRASPORTO DELLA LEGNA CON I MULI

Anche la legna veniva tagliata a mano, non esistevano le motoseghe. Al mattino presto gli uomini partivano per la “macchia” (bosco) armati di “sgura e sgun” (ascia e sega) per abbattere le piante, era un lavoro lungo e faticoso. Restavano alla macchia tutto il giorno, portandosi la colazione, poi a mezzogiorno arrivavano le donne con i bimbi per il pranzo, in genere polenta, rientravano la sera stanchi e affaticati per la cena: era il momento in cui si riuniva la famiglia e si mangiava la minestra.

Una volta tagliata la legna, veniva divisa a secondo gli usi e si accatastava nel bosco. Si facevano “al carbonaj” (carbonaie) per produrre il cardone che poi veniva venduto, invece, per uso domestico, in inverno, si trasportava in paese con “l'ilzun” (grossa slitta), si

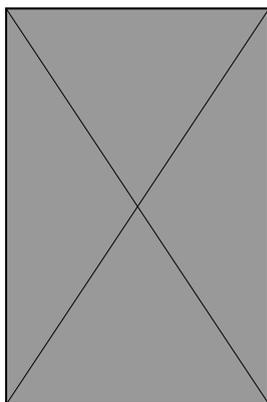


portava nel bosco sulle spalle, si caricava di legna e si faceva scivolare a valle. Se la legna era destinata alla vendita si faceva trasportare dai “vtùrin” persone che possedevano i muli e con essi trasportavano il carico, bisognava essere abili e capaci nel caricare a “soma” ed esistevano varie tecniche.



I SGANTIN (SEGANTINI)

La montagna, soprattutto quella modenese, da sempre è stata fucina e serbatoio di bravissimi “sgantin” (segantini) che hanno contribuito allo sviluppo della rete ferroviaria di mezzo mondo, infatti i nostri uomini hanno tagliato legna in Maremma, Nord Africa, Corsica, Francia, Australia. Erano muniti di lunghe e particolari seghe per ricavare dai tronchi: assi, tavole e travi.



LA TOSATURA DELLE PECORE

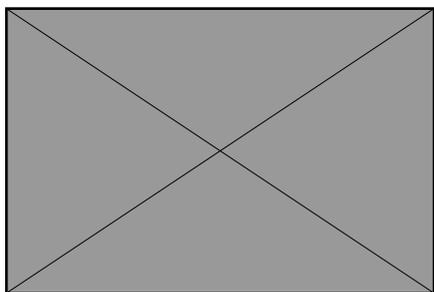
Le pecore hanno avuto una grande importanza nell'economia montanara, era un animale del quale si utilizzava tutto, latte per il formaggio, lana per calze e maglie, carne. I pastori, durante la tarda primavera e l'estate portavano il gregge a pascolare nei boschi e nei prati alla macchia, tenendo i campi vicino casa per raccogliere il fieno per le mucche, esse mantenevano pulito “a prato inglese” il territorio alto, ora è pieno di sterpaglie e incolto. Di solito, a fine estate, quando il manto di lana raggiungeva uno spessore sufficiente, le pecore venivano tosate con “al forbse” (cesoie).

Prima di questa operazione, le pecore, venivano portate al fosso dove era stata creata una gora, si lavavano facendole attraversare l'acqua, poi si radunavano, gli uomini più esperti cominciavano la tosatura. Era un lavoro delicato che richiedeva attenzione e precisione per non ferire l'animale, La lana veniva raccolta in grossi sacchi e portata a casa. La lana così ottenuta doveva essere lavata e rilavata più volte, si cardava e si filava con “la rucca e efus” (rocca e fuso), poi “la s' turciva” (torceva), chi lo possedeva usava un filarino, molto più veloce e pratico, si facevano i gomitoli e si confezionavano maglie, mutande, calze, sottane...

Quando invece si volevano fare i materassi, fatto molto raro per quei tempi, in quanto normalmente erano utilizzati i “pajun” (materassi a forma di sacco riempiti di foglie di granoturco), si chiamavano “e scardazzarje

e ematarassaje” (il cardatore e il materassaio) che provvedevano alla cardatura e alla fabbricazione dei materassi. Questo avvenne soprattutto in epoca più recente.

In autunno i pastori abbandonavano il paese natio e, con pochi abiti e attrezzi, a piedi scendevano al piano, in pianura o in Toscana, in Maremma, dove potevano trovare foraggio per gli animali anche durante i lunghi mesi invernali. Era un viaggio di giorni e giorni, si fermavano per far pascolare le pecore, a sera ricevevano ospitalità in stalle o capanne di contadini e come paga lasciavano il latte, al mattino successivo si ripartiva. Era una vita durissima, randagia, sempre fuori casa, lontano dagli affetti, per mesi e mesi. Tornavano a maggio, felici di ricongiungersi alla famiglia, portando un po' di olio e merce che da noi non si trovava, portando anche culti e tradizioni dei luoghi della transumanza, come il “canto del maggio” ancora oggi molto seguito dai montanari.



U SHCARPULIN (IL CALZOLAIO)

Una volta le scarpe rappresentavano un bene assai prezioso ed erano tenute con molta cura. Tutte le sere venivano pulite con la “sungja” (grasso di maiale) per mantenerle morbide e renderle impermeabili all’acqua e alla neve. Un paio di scarponi serviva sia per l’estate sia per

l’inverno, solo i più ricchi potevano permettersi un paio di scarpe basse per la festa. Anche le donne e i bambini indossavano gli scarponi, la forma era unica uguale destra e sinistra, sulla suola venivano conficcate “al burchet” (chiodi dalla testa arrotondata) per evitare di scivolare. Ogni paio di scarpe era un prototipo. E scarpulin lavorava in casa e serviva tutto il paese, oltre a confezionarle provvedeva anche ad aggiustarle risuolandole e mettendo toppe.

IL BALLO DEI GOBBI

IERI...

Nel repertorio della Compagnia è stato inserito un numero molto particolare che fa parte delle antiche tradizioni che questo gruppo é riuscito a ritrovare e trasmetterci: il Ballo dei Gobbi. Questo ballo, originario dell’Italia settentrionale, fu eseguito per la prima volta nel territorio del comune di Villaminozzo, a Novellano nel 1937. Dall’anno successivo venne poi rappresentato a Gazzano dove Ferruccio Verdi al violino e Lino Alberghi alla chitarra, accompagnarono per diversi anni i gobbi che si esibivano

nel periodo di Carnevale nell'ambito delle serate danzanti. Ma il Ballo dei Gobbi sarebbe caduto sicuramente nel dimenticatoio, se verso la fine degli anni '70 il gruppo di amici che più tardi avrebbe dato origine alla Compagnia dialettale di Gazzano non avesse deciso di recuperarlo.



...OGGI

Oggi con Marino Fontanini al violino e Valentino Secchi alla chitarra, i gobbi di Gazzano continuano, ad esibirsi in questo ballo che, in sintesi, è la descrizione mimata e ballata dell'incontro di quattro irascibili vecchietti. Dopo essersi guardati male, i protagonisti del ballo che hanno una vistosa gobba sulla schiena, cominciano una violenta discussione che li porterà attraverso spinte, offese e calci nel sedere, addirittura a bastonarsi l'un l'altro. Tutto questo avviene mentre i gobbi girano in circolo al ritmo della caratteristica musica suonata da violino e chitarra.

I quattro anziani personaggi sono accompagnati dal "mnûn" (l'accompagnatore) il cui compito principale è quello di annunciare l'arrivo dei gobbi e assisterli nelle varie fasi del ballo, raccogliendo il cappello eventualmente caduto durante lo scambio reciproco. Lo scambio del cappello infatti, è il momento più delicato di questa esibizione perché nessun copricapo deve cadere e alla fine del giro ognuno dovrà riavere il proprio cappello sulla testa. Gli amici di Gazzano hanno raddoppiato il numero dei gobbi portandolo da 4 a 8 e questo rende il ballo ancora più spettacolare. Nel corso degli anni si sono avvicendati sotto le maschere una ventina di gobbi e oggi la formazione ufficiale che annovera i veterani Marco Secchi, Giovanni Stefani e Remo Secchi, oltre saltuariamente Ennio Secchi e Sauro Caselli conta anche Pietro e Roberto Secchi, Michele Meriadri, Peter Traversoni e Francesco Rondini.

IL MATRIMONIO

A proposito di matrimonio, Umberto Monti riporta le antiche tradizioni, in parte ancora in uso nei nostri borghi.

"Un matrimonio è sempre un grande avvenimento per un paese di montagna e qui troviamo qualche costumanza interessante. Siamo al giorno delle nozze. Ecco che lo sposo, accompagnato dai parenti, dagli amici, si presenta alla casa della sposa. Avviene qui la cerimonia che si chiama "la consegna della sposa". Parenti e amici di costei l'hanno

nascosta, generalmente nelle camere di sopra, e chiedono ai nuovi arrivati che cosa cercano. La risposta è presto data, e allora viene presentata, supponiamo, la madre. Lo sposo risponde che la nuova persona non andrebbe male, ma che è un po' troppo matura. Allora, se c'è, si fa presentare una sorellina. Sì, è un frutto che promette bene, ma è ancora acerbo, sarà per un'altra volta". La scena continua con altre figure, l'importante che non venga trovata la sposa. Nel momento della consegna della futura moglie, si forma il corteo, in testa i suonatori, lo sposo accompagnato dalla "flippa" e la sposa dal "donzello", parenti ed amici. Donzello e flippa adempiono alle funzioni di paraninfi, che risalgono fino alla più remota antichità; il donzello ha poco da fare, ma la flippa deve tenere a bada la sposa durante il banchetto. Gli invitati faranno di tutto per distrarla e riuscire a fare qualche dispetto alla sposina, sarebbe un grosso scorno se lo scherzo riuscisse. Durante il pranzo si levano grida di evviva un po' per tutti, poeti estemporanei si cimentano a declamare versi in rima, tra le risate generali. Si mangia male tutto l'anno, ma nei banchetti nuziale non si scherza, quel giorno le portate non si contano e nemmeno le bottiglie. E' la festa di tutto il paese." E' il vespro, e lo sposo si accinge, finalmente, a condurre con sé la sposa. E' un momento sempre commovente, che il poeta della montagna non tralascia di ricordare con due o tre ottave, cantate da un buon cantamaggio dinnanzi alla porta dei genitori e contenenti l'addio della sposa....Ahimè, lo sposo non ha ancora finito la sua odissea." Lungo il percorso, il corteo incontra vari ostacoli, persone travestite che cercano di opporsi "al ratto" della donna, il marito deve dimostrarne il possesso legittimo, questo si chiama "fare l'imboscata", usa ancora da noi, il rito si compendia con due versi " Qui non passa gente bella se non paga la gabella". La gabella sono confetti e liquori, finalmente gli sposi sono liberi. Ma....qualcuno organizza la veglia, guai se gli sposi non la facessero, si va avanti per tutta la notte con canti, balli, dolci e vino, gli ultimi ad andarsene sono i suonatori, Questo rituale si chiama "passare la banca".

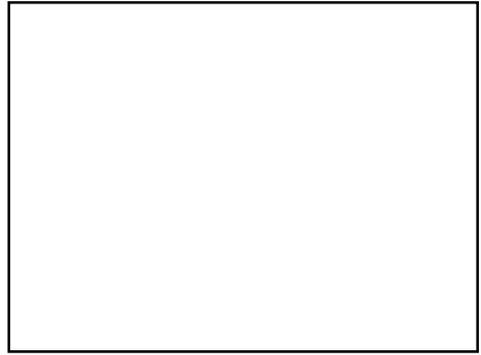
IL MAGGIO

Il Maggio è un'antica usanza popolare della gente dell'Appennino tosco-emiliano, nel quale si rappresentano fatti storici e immaginari a carattere cavalleresco, dove il bene finisce sempre per trionfare sul male. Gli attori "maggjarini", non sono



In una fotografia scattata da Renzo Filippi a Cervarezza, nel 1967, Teresa Romei Correggi e Maria Bertolini Fioroni sono ritratte tra i maggerini di Costabona.

professionisti, ma gente del luogo che si ritrova insieme per questo divertimento. Non lo fanno a scopo di lucro, ma per il piacere di rinnovare e mantenere in vita questa antichissima e lontana tradizione; non importa se c'è o non c'è pubblico, loro cantando provano gioia e piacere nell'immedesimarsi nel personaggio. I loro vestiti sono con colori vivaci, ornati di stemmi e arabeschi, non sono forniti



da sartorie, ma confezionati in casa dalle donne, che ne custodiscono, con grande orgoglio, anche il mantenimento, vengono tramandati di padre in figlio da generazioni. Anche le armi sono costruite dai maggiorini che si improvvisano artisti e abili artigiani. L'origine del Maggio si perde nell'oscurità del tempo, pare vi sia una specie di leggenda che narra le gesta di un nostro valoroso guerriero, i discendenti, per mantenere in vita e rievocare le sue grandi gesta abbiano istituito questi tornei. Il Maggio ha delle regole e leggi molto precise, che vengono rispettate da tutti, eccone alcune: è composto in quartine intercalate da ottave e sonetti, la durata dello spettacolo è di circa tre ore, occorre un'ora per cantare cento quartine, quindi le quartine non devono mai superare le trecento, il suo canto non è di chi ha studiato, ma è schietto, fatto da gente comune, le azioni, un po' goffe, sono vere e reali come l'interprete, viene cantato all'esterno, in campi o prati, il linguaggio è semplice, scorrevole, parole facili da ricordare sia per gli interpreti sia per il pubblico, non viene mai provato sul posto, ma nei dintorni, quando sono pronti, si mettono in fila per due dove si sono vestiti, In testa al corteo viene posto il tamburo, subito dopo i suonatori che iniziano un tempo di marcia, seguono i personaggi, entrano nel circolo facendo un giro completo, con il secondo giro gli attori si posizionano nei vari padiglioni, al centro il Maggio dà inizio al canto. Il pubblico si trova seduto a semicerchio, attende con stupore e meraviglia la sfilata dai colori smaglianti, abiti sfarzosi, così fuori dal nostro tempo.

UMBERTO MONTI

Umberto Monti nacque a Cervarolo, frazione di Villaminazzo, sull'Appennino reggiano, il 26 gennaio 1882, da Felice e Annunziata Ferrari. Famiglia di contadini, il padre decise di emigrare a Genova e lavorò come manovale nel porto della città, vittima dell'epidemia di colera, morì nel 1886, lasciando la giovane moglie e il figlio piccolissimo che rimasero in quel luogo, con uno zio, fino a primavera, per fare poi ritorno al paese natale. Madre e figlio vissero di elemosina, una "vita randagia" passando la bella stagione a Cervarolo e il resto vagabondando a piedi in Garfagnana, Lunigiana e lungo le riviere, dormendo nei cascinali e vivendo di carità.



Verso i 14 anni perse anche la madre, si ritrovò solo per il mondo. Con l'aiuto di benefattori laici e religiosi, fra i quali padre Semeria, frequentò le scuole a Genova dal 1899 ospite dell'Istituto barnabita Minetti. Si iscrisse alla facoltà di lettere, si laureò nel 1907, nel 1912 conseguì la laurea in filosofia, ciò gli procurò il lavoro all'Ist. Vittorino da Feltre.

Risalgono a quei tempi le prime pubblicazioni, ad esse ne seguirono molte altre e molto importanti. Lavorò come sottosegretario nelle biblioteche governative, poi fu destinato all'Università di Genova. Nel 1914 sposò Maria Benassi dalla quale ebbe quattro figli: Felice 1915, Evangelina 1916, Giuseppina 1920 e Giovanni 1924. Richiamato alle armi nel 1916 tornò a conflitto finito.

Cominciò subito ad interessarsi dei problemi della montagna reggiana, nei suoi scritti spronava i compaesani ad impegnarsi per lo sviluppo della zona, la protezione delle bellezze paesaggistiche naturali e la valorizzazione turistica. Fece parte del comitato per la strada delle Forbici ed organizzò dal 1924 la sagra di quel luogo, facendovi includere il ricordo di Pascoli che ammirava moltissimo.

Nel 1930, per contrasti politici, fu trasferito prima a Venezia poi a Gorizia. Nel 1938 pubblicò "Il nido nell'erba. Brandelli di vita vissuta" e nel 1939 "L'altra famiglia: ricordi di collegio".

Il “Nido” racconta, in un’atmosfera fiabesca tra sofferenze e lutti, tutta la nostalgia di un mondo rapidamente scomparso, la vita vagabonda della sua infanzia, prima con carovane di emigranti stagionali che valicavano i passi dell’Appennino a piedi, con donne, bambini ed enormi fagotti sulle spalle, il bivaccare sotto le stelle per andare a lavorare in Liguria o Toscana, poi la vita solitaria con la madre sulla strada “grande maestra di umanità”.

La voglia di scrivere e narrare non lo abbandonano, collabora a riveste importanti come l’Osservatore Romano. Nel dopoguerra dedicò due volumetti alla cronaca montanara, basata sulle testimonianze locali della strage tedesca avvenuta a Cervarolo il 20 marzo 1944 “Raffiche di mitra in montagna” e “Splendori e dolori nella zona del Cusna durante la guerra di liberazione”, dedicò inoltre, nel 1962, uno studio al comune di Castelnuovo scrivendo la monografia “Castelnuovomonti dalle origini ad oggi”. Nonostante la vita lo abbia portato lontano dalla sua terra natale, regolarmente ne faceva ritorno e nei suoi scritti leggiamo la nostalgia, l’amore e la fierezza delle sue origini. Era un insigne studioso, scrittore, ma anche valente poeta di ispirazione pascoliana

Alcuni suoi sonetti, recentemente, sono stati rivalutati e messi in musica dal musicista Francesco Boni assieme al suo gruppo “Anima Montanara”.

CERVAROLO: STORIA DI MONTAGNA

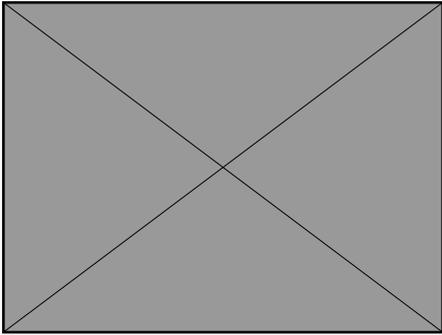
Le condizioni di vita della montagna reggiana, esclusi i centri abitati più grossi e sede di municipio, erano ancora molto arretrate, mancavano la luce elettrica, le strade carrozzabili, i mezzi di comunicazione, si viveva ancora come al tempo dei bisnonni che avevano conosciuto la dominazione Estense.

Per tanti aspetti, la vita era uguale in ogni angolo del territorio, famiglie patriarcali, numerose, che trovavano il loro sostentamento lavorando faticosamente quel fazzoletto di terra che rendeva poco o nulla. Ma si sa, i montanari hanno poche esigenze, si accontentano di quello che hanno per poter sopravvivere. Qualche animale, mucche e pecore dalle quali ricavare latte, lana, carne e per l'aiuto nei campi, qualche mulo per il trasporto.

Una società molto chiusa e riservata, ma con grande senso di solidarietà e di aiuto reciproco. Nei nostri paesini, la gente era tutta imparentata tra loro, difficilmente ci si sposava con forestieri, al massimo con gli abitanti dei paesi limitrofi. Le case erano in sasso, piccole, aggrappate le une alle altre come per proteggersi e sostenersi, arredate con lo stretto necessario, stanze piccole e basse di soffitto, ci si stringeva e si viveva tutti insieme.

Sovente erano costruite sopra la stalla così risultavano più calde durante i lunghi inverni, che qui, iniziavano troppo presto e finivano troppo tardi. In autunno i pastori, a piedi, andavano in Maremma o al piano, le ragazze più giovani nelle città "per serva", le donne con i figli piccoli andavano "a balia", era un modo per alleggerire la famiglia e recuperare qualche sodo, a primavera, quando iniziavano i lavori dei campi, i paesi si ripopolavano.





Anche Cervarolo, da quanto abbiamo letto, non faceva eccezione, era un piccolo villaggio sperduto sulla montagna reggiana, ai piedi del Cusna, formato da diverse borgate divise tra loro da due torrenti, la borgata più grossa dava il nome al paese, a nord la chiesa, sopra la schiena del monte.

La vita, in questo angolo di paradiso, proseguiva regolarmente, seguendo le sorti del tempo, non ci furono ferventi politici o appassionati di politica, seguivano l'andamento generale, come del resto, era obbligo fare. Con l'avvento della 2° guerra mondiale, i giovani ritenuti validi alla leva, furono chiamati, prevalentemente negli alpini e spediti al fronte francese, poi via via su altri fronti.

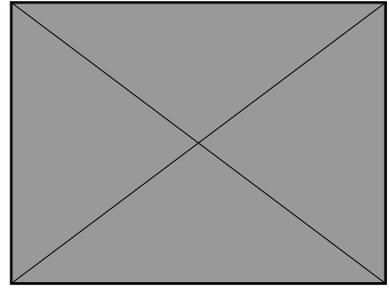
I paesi, ormai abitati da persone anziane, donne e bambini, divennero ancora più tristi, il peso dei lavori ricadeva sui più deboli fisicamente e sulle donne. Il governo, per fare fronte alla nuova emergenza, impose la consegna, nei comuni, agli ammassi di derrate alimentari: grano, bovini, ovini.

Molti giovani montanari non fecero ritorno, quelli che, dopo tante sofferenze, riuscirono a ritornare nutrivano risentimento verso un governo che li aveva mandati allo sbaraglio negando loro un vestiario adeguato e mezzi di sostentamento. Si arrivò così all'estate del 1943 senza troppi cambiamenti. Dopo l'8 settembre cominciarono ad arrivare i primi segni premonitori di una situazione in cambiamento, arrivarono in montagna i primi fuggitivi dai campi di concentramento emiliani, ex prigionieri, allievi dell'Accademia Militare di Modena che vagavano per i paesi in attesa di rientrare a casa.



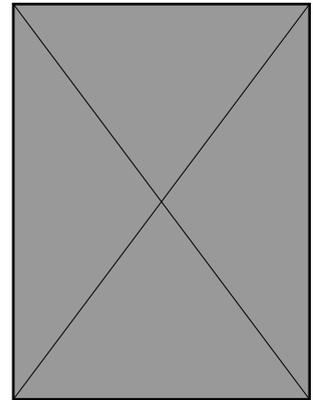
La popolazione di Cervarolo, come tutti, spartì i magri prodotti della terra con i nuovi venuti, non si lasciò attrarre dalle offerte lusinghiere di soldi tedeschi in cambio di prigionieri evasi. Gli echi della guerra erano arrivati, la tranquillità era persa, la paura cominciava a prendere possesso della gente, alcuni si unirono ai partigiani, altri si

diedero “alla macchia”. Le lotte, gli attacchi ai tedeschi, i gesti di sabotaggio, le fucilazioni, le deportazioni si allargarono ben presto in tutto il territorio montano.



I partigiani il 19 marzo 1944 abbandonarono Cervarolo, dirigendosi verso altri luoghi, così le famiglie, nella notte, si riunirono, ignare del loro triste destino. Il mattino del 20 marzo i tedeschi bruciarono il paese di Civago, poi si spostarono a Cervarolo, lungo il percorso uccisero due pastori, arrivati in paese cominciarono a saccheggiare le case, a prelevare gli uomini e condurli in un’aia, erano pochi, così catturarono anche un giovane civaghino che stava rientrando da Bologna.

Prelevarono anche il parroco perché si rifiutò di firmare dei fogli, venne oltraggiato davanti ai paesani e spinto nel mucchio. Le donne e i bambini non potevano avvicinarsi più di tanto all’aia, l’attesa era lunga e la sorte incerta, gli uomini pensavano di dover andare in Germania. Dalle testimonianze, si legge, che si guardavano in faccia sgomenti, non sapendo per quale ragione quell’improvviso arresto, le facce dei tedeschi non promettevano nulla di buono, soprattutto quella del loro comandante.



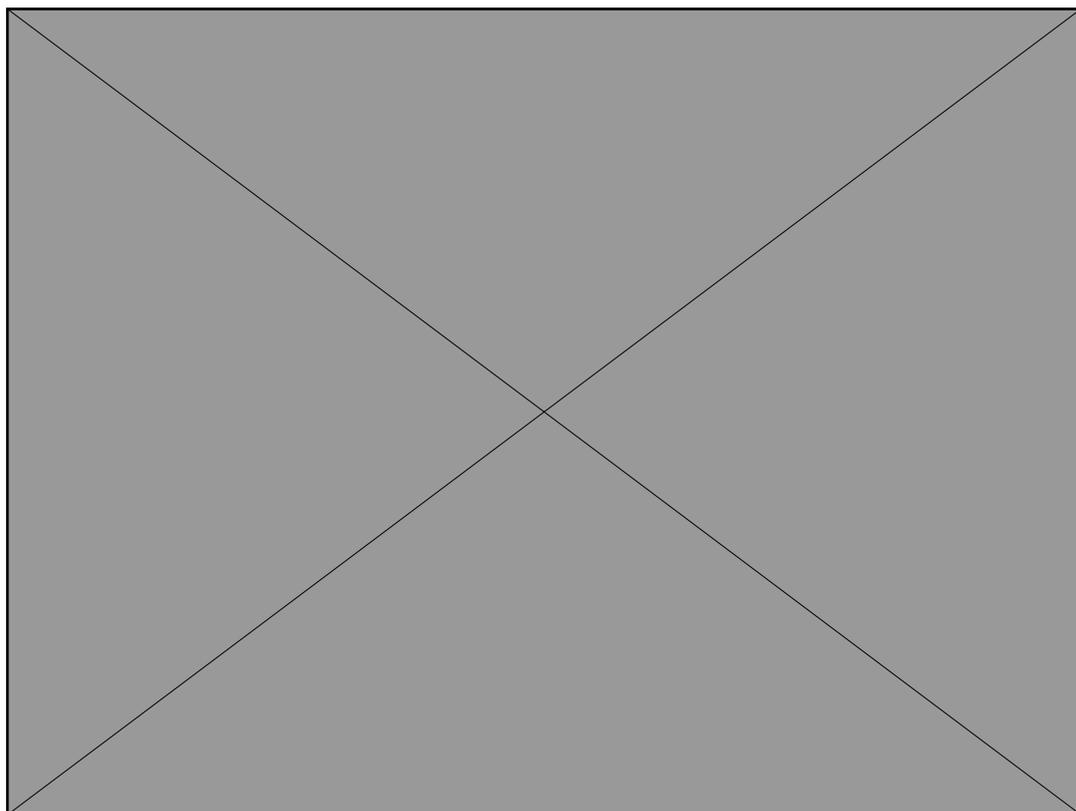
Nel pomeriggio arrivarono i paracadutisti della Hermann Goering e i granatieri con il capitano Hartwing, gli stessi che due giorni prima avevano commesso il massacro di Monchio, Costringano e Susano, uccidendo ben 131 civili: uomini, donne e bambini.

Dalle case del paese e delle borgate vicine si alzavano al cielo lunghe lingue di fuoco e nuvole nere di fumo acre, donne e bambini vennero allontanati dal borgo, sul muretto dell’aia vennero piazzate le mitragliatrici...una raffica... ne seguirono altre due, lunghe..il gelo scese sull’aia.

Terminato il massacro, i soldati appiccarono il fuoco ai cadaveri, poi se ne andarono. Fortunatamente tre si salvarono, anche se feriti, furono portati via e curati.



I morti furono seppelliti nel cimitero in poche casse, due, tre insieme. I tedeschi sapevano benissimo che quella gente era estranea alla guerriglia, ma erano stati scelti come animali da macello nella speranza di disarmare i partigiani e per “dare una lezione” alla gente della montagna. Il 6 marzo 1950, con Decreto del Presidente della Repubblica, Cervarolo, fu decorato Medaglia d’Argento. In occasione del XXX° anniversario i resti delle salme furono sistemati nel nuovo Sacello del cimitero locale, fatto costruire dall’Amministrazione Comunale di Villa Minozzo. Ogni anno si commemorano le vittime con una toccante manifestazione.



NORMANNA ALBERTINI

INTERVISTA

Normanna Albertini, un'insegnante e scrittrice del nostro Comune, è venuta nella nostra classe a raccontarci la storia di quando era bambina.

Lei ci ha letto una parte del suo libro "Sulle spalle delle Donne" che racconta la sua storia.

Ricorda che la prima volta che ha sentito la nuova lingua, la lingua italiana, è stato in chiesa dove il prete Don Valerio predicava in italiano o alla radio, dopo pranzo, quando sua nonna l' accendeva.

Il giornale radio si chiamava "Bollettino" o "Comunicato".

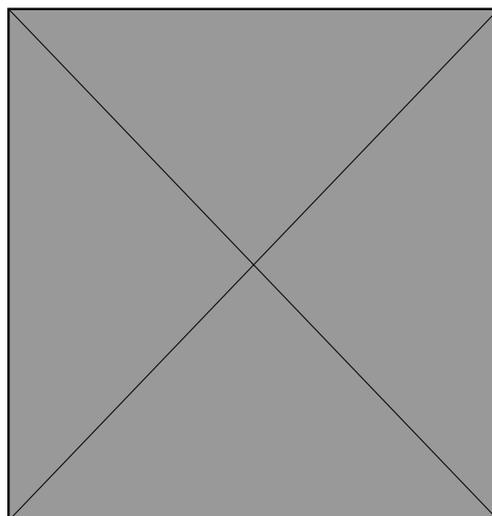
La lingua italiana l'aveva ascoltata anche da dei mercanti che erano capitati con delle cialfrusaglie in paese; uno dei due, una volta, le aveva chiesto, in italiano, se sua mamma avesse bisogno di stoffe e lei è corsa a casa ripetendo la frase, ma quando arrivò a casa non seppe spiegare a sua mamma perché era lì.

Ogni famiglia aveva una radio ed era posizionata su un'asse attaccato al muro, sopra il lavandino; la radio non si accendeva mai quando moriva qualche parente.

Per loro era difficile imparare la nuova lingua perché erano cresciuti con un loro linguaggio: il dialetto.

Con l'arrivo del Concilio Vaticano Secondo anche la Messa veniva effettuata in italiano, ma il rosario, a maggio, sua nonna Eva lo recitava ancora in latino.

Per Normanna imparare a leggere l'italiano era stato abbastanza facile e la Befana del '63 le portò un dono



incredibile: un libro tutto per lei; seppe solo anni dopo che era stato un dono della sua nonna materna Giuseppina. Da quel giorno la maestra le portò diversi libri da leggere, che ora sono i libri più famosi.

Un giorno, ci narrò, quando era in terza, mentre la maestra dettava ai più lenti, scrisse una poesia; la maestra la lesse e non disse niente. Durante l'intervallo la maestra la riscrisse e a Pasqua venne pubblicata su "Famiglia Cristiana".

Normanna ci racconta la panificazione, ricorda che la scodella con il lievito madre era protetta da un tovagliolo e stava in un mobile triangolare, il "tricanun", che si trovava in sala, veniva protetto e riposava al buio. La sala era gelida in inverno e fresca d'estate.

La scodella emanava un profumo acido e arricchiva gli odori che ti avvolgevano appena aprivi l'anta. C'erano diverse spezie che servivano per cucinare lo stracotto, per fare il vin brulé e la torta di castagne. Con la noce moscata si preparava il ripieno dei cappelletti e dei tortelli di zucca.

Sua mamma si alzava alle quattro del mattino per andare nella stalla e non si fermava un secondo durante il giorno. Da bimba, si chiedeva se sarebbe toccato un giorno a lei lavorare così tanto, così decise che si sarebbe fatta suora perché, secondo lei, pregare era meno faticoso che essere madre e sposa, ed era convinta che i preti e le suore andassero dritti in paradiso. Crescendo capì che avrebbe lasciato perdere l'improvvisa passione religiosa e avrebbe fatto la maestra.

Alla sera dopo aver asciugato i piatti con lo strofinaccio crollava per la stanchezza e infilava le scale per le camere. Sua madre rimaneva alzata per fare le faccende domestiche.

Il pane, aveva il suo "corredo", le sue fasce di canapa e i teli bianchi che accompagnavano la panificazione. veniva fatto raffreddare in un cesto di vimini a "patire", dicevano le donne. Normanna si alzava quando il profumo dell'impasto lievitato si era già sparso per tutta la casa, era un odore unico, odore di casa.

In famiglia erano in sette e il pane doveva durare una settimana. Sua mamma disponeva la farina a vulcano dove versava il contenuto lievitato del pentolone e altra acqua tiepida lo impastava, formava le pagnotte e le

lasciava lievitare ben coperte con teli bianchi e sopra una coperta di lana. A volte, con l'impasto del pane, faceva la focaccia oppure lo gnocco fritto, era una delizia per noi bambini. La sua nonna Eva aiutava sempre sua madre per fare le faccende e aveva sempre la corona del rosario in tasca. Normanna ci ha spiegato che a Soraggio ogni casa aveva un forno e non era usato da più famiglie.

Una specie di scopa, chiamato spazzatore, si immergeva in un secchio d'acqua e si usava per spazzare velocemente il forno prima di inserirvi le pagnotte da cuocere. L'acqua dello spazzatore veniva usata come impacco per guarire le verruche. Le fascine migliori erano quelle di vite fatte da suo nonno Carlo. Lei lo seguiva spesso nei campi, tra le "piantate" degli aceri e degli olmi. Suo nonno le insegnava a fare le fascine mentre saliva sulle piante. Con i rami di castagno, in primavera, suo padre le aveva spiegato come costruire gli zufoli e i fischietti. Praticava due tagli intorno alla circonferenza della corteccia, la staccava e inseriva una specie di ancia fatta con il legno del ramo spellato e il flauto suonava. La casa, all'ingresso del paese, veniva chiamata "la Casa del Duca", era molto bella e signorile. Nei racconti di suo padre, a Soraggio, era rimasto per lungo periodo un Generale italiano. Quando i tedeschi erano andati a cercarlo avevano trovato un letto disfatto, il padrone di casa se l'era cavata dicendo che la moglie era incinta e preferiva dormire da sola.

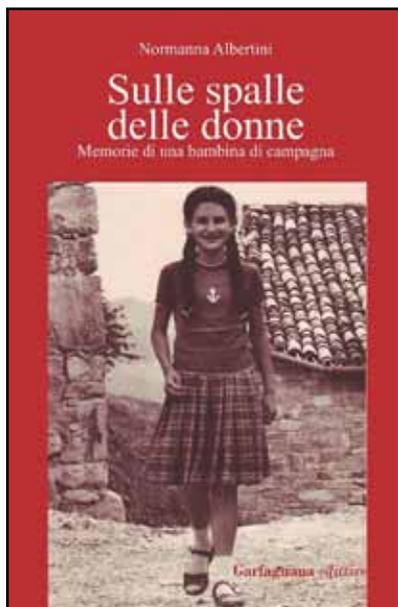
Normanna racconta che suo padre le ha dato quel nome perché nel '45 un colonnello capitò dalle parti di Soraggio in cerca della sua segretaria scomparsa, suo padre aveva 15 anni e rimase profondamente colpito dalla figura di questa donna che il Colonnello stava cercando. Decise allora che se da grande avesse avuto una figlia l'avrebbe chiamata con quel nome. Nel forno ci finivano le "brasadelle" dolci e focacce salate con i ciccioli che cuocevano meravigliosamente. Ci finivano anche le cassette di prugne e di amarene, già stese al sole a seccare e infine cotte in forno per asciugarle completamente, disidratandole, per metterle poi ben chiuse nei sacchetti di carta per conservarle nel "tricantun". Erano una preziosa e gustosa riserva di Sali minerali a costo zero.

Il pane era frutto del lavoro di tutta la famiglia nei campi e portavano il loro frumento a macinare al mulino del Fariolo.

Normanna ricorda alcuni raccolti di grano di 40 quintali e pensava fossero sufficienti per le loro esigenze e per quelle delle loro bestie. Il mugnaio

Sergio Santi arrivava con il suo camion e scaricava la farina, con lui arrivava suo figlio Marco, che aveva la stessa età di Normanna, e aiutava il padre a scaricare i sacchi di farina. I Santi erano gente che stava bene, avevano i mezzadri, la bottega e la mamma faceva la maestra, eppure Marco divenne un medico condotto, ma aveva imparato anche a fare lavori manuali.

“TUTTO SULLE SPALLE DELLE DONNE”



Un tempo c'erano laghetti, fontane, fosse e pozzi più o meno potabili; l'acqua piovana scendeva dalle grondaie e andava a finire nei "mastelli" di alluminio.

Con quell'acqua lavavano il bucato e facevano il bagno settimanale, dopo di lei si lavava sempre qualcun altro, l'acqua non andava mai sprecata. L'acqua raccolta alle sorgenti, per bere, prendeva il sapore amarognolo delle foglie di castagno infilate nel fiasco per fare il tappo, con le foglie stesse si facevano anche dei cestini. A 5 anni si era già capaci di prendere l'acqua al pozzo.

L'acqua per le cucine andavano a prenderla le donne, la portavano con i secchi sorretti dai "basle". La fontana era abbastanza lontana, vicino al castagneto, sotto un argine ricoperto di frasche e di intrecci di vitalbe e lì vicino: c'era una fontana con l'acqua buona!

L'acqua della Pianella era la più buona; perlomeno suo nonno ne era convinto; quando arrivò l'acquedotto della Gabellina, li faceva andare a prendere l'acqua della Pianella perché diceva che il minestrone veniva meglio, il brodo e il minestrone diventavano acidi con "l'acqua del rubinetto", così dopo aver pazientato e trafficato con il cucchiaino, si alzava con il piatto in mano e il resto lo dava ai maiali nella "zsotta".

Con il cambiare dell'acqua anche i sapori della cucina cambiarono. Normanna racconta che a sei anni andava a scuola con Domenico, lui diceva di avere un anno in più di lei, invece ne aveva sei. Lui sì che era un

bravo ragazzo, raccoglieva sempre sacchi e sacchi di castagne, li vendeva con quelle degli adulti.

Vicino alla fontana c'erano piccoli roditori, loro li chiamavano ghiri, ma probabilmente erano altro, forse moscardini, che fabbricavano nidi di paglia bianchi appesi alle canne all'intorno. Dentro le fontane c'erano le sanguisughe che erano nere, mollicce e scivolavano lentamente sul fondo. Si appiccicavano al fiasco e pure alle mani quando le staccavi e le ributtavi nell'acqua. L'acqua fluiva da una fessura del terreno, si raccoglieva in una piccola fossa che la portava ai laghi e infine nel fosso. I "laghi" erano pozze circondate su due lati da larghe pietre piane, le pietre su cui s'inginocchiavano le donne per sciacquare la biancheria e battere le lenzuola.

Erano tante le cose che dovevano fare i bimbi, togliere i sassi dai campi, mentre si risposavano schiacciare le noci per la torta... per riposarsi si badava al latte, si rimaneva lì con il cucchiaino sulla vampa della stufa paonazzi e sudati. Con l'ago e il filo, aghi e lana facevano l'uncinetto, con i fili facevano delle coperte....

I bambini lavoravano nei campi, il primo attrezzo che facevano usare era il rastrello. Per andare a prendere l'acqua i bimbi prendevano due fiaschi e percorrevano una strada inghiaata, non potevano correre perché era pericoloso e si recavano alla fontana a riempirli nuovamente. Vicino alla fontana a volte si potevano trovare bisce nere e lunghe, a volte distese sul sentiero, avvolte a spirale e con il corpo eretto. Imparavano che bisognava farle scappare poi si continuava fino alla fontana.

Vipere vicino all'acqua non ne ha mai visto. Di vipere ne ha viste tre o quattro, lei scappava sempre perché faceva finta di non vederla. Le rane ormeggiavano, i sacchi pieni di uova, era bellissimo quando i girini cominciavano a guizzare intorno come lacrime d'inchiostro. Le donne in ginocchio, le mani nell'acqua, i capelli raccolti e legati ben stretti sulla nuca lavavano i panni nel torrente. Mia nonna si caricava il "basle" sulle spalle con due secchi appesi, camminava spedita, ma doveva stare attenta che l'acqua non uscisse dai secchi.

D'inverno la mamma andava in una fossa più vicina, rompeva il ghiaccio con le mani, veniva a casa sempre con lividi e tagli. Era abitudine raccogliere l'acqua piovana che veniva usata per il bagno settimanale, in

un primo tempo si lavavano con il sapone fatto in casa, poi con il sapone di Marsiglia. L'acqua veniva vuotata nei mastelli, che venivano usati come vasche da bagno. I bambini dopo essersi lavati venivano spolverati con il borotalco. I capelli venivano asciugati parzialmente vicino alla stufa, poi si legavano in due trecce strette che a volte provocavano un gran mal di testa, a volte i capelli impiegavano anche qualche giorno per l'asciugatura totale. Dopo di lei si lavava un'altra persona perché l'acqua non si doveva sprecare (era la fatica a renderla preziosa).

L'acqua era essenziale ma anche preziosa.

Tutti quei fossi, pozze, laghi e stagni senza recinzione erano pericolosi. I bambini si dovevano proteggere da soli. Lei ha visto suo fratello cadere dentro la fossa dietro a casa e gridava, lei l'ha visto sprofondare nell'acqua, arrivata la mamma l'ha tirato su, gli andò bene, invece la sua amica Adele fu meno fortunata. Adele è stata la sua compagna di banco, era l'unica bambina di Soraggio.

L'ASINO DI CAMILLO

Il più fortunato di tutti loro era Camillo. Abitava a Casa Ferrari, che descrivevano un altro mondo, perché lì le ciliegie maturavano all'incirca venti giorni prima e c'erano vigneti aggrappati a dei declivi dove potevi andare a mangiare l'uva con il pane fatto in casa, mentre a Soraggio i grappoli erano ancora verdi speranza. A due passi dalle case c'era la riva del Castello, inteso come monte, carica di leggende ed enormi misteri.

Camillo era fortunato perché nel piccolo borgo c'era una casetta con un arco di pietra e uno stemma nobile e le stanze affrescate. Però c'è anche da dire che gli animali erano tenuti in grande considerazione, a volte più degli esseri umani, proprio perché sono esseri produttivi, tuttavia non erano esseri incapaci di capire.

Per esempio il nonno di Normanna, nonno Carlo, con le sue mucche ci parlava, e lui diceva che gli rispondevano, addirittura nel pomeriggio, se tardava un attimo ad andare a fargli "un bucc" (un po' d'erba o fieno nella greppia), lo chiamavano a gran voce. Le aveva battezzate ognuna con un nome: la Bonda, alta come un cavallo dal colore rosso chiaro, la rossa, più piccola e tarchiatella di vera razza Reggiana, la Ceca, la Brunalpina e così, via a tutte quelle che si succedevano, lui affibbiava un nome.

Un giorno, si addormentò sulla pancia della Rossa, mentre i “suoi” caricavano, la mucca era stata staccata e riposava all’ombra di una siepe, ma non gradiva il suo peso così la Rossa la morse. Il nonno con l’umorismo pungente, in omaggio alla storia e alla politica che lo appassionava, una volta chiamò una mucca Nikta, un’altra Svetlana e un vitello Tripoli e gli cantava pure: “Tripoli bel suol d’amore, sarà italiana al rombo dei cannon....”.

Però anche con il maiale, suo nonno, faceva lunghe chiacchierate. Nonno Carlo soffriva un po’ nel vedere le bestie al chiuso, alla catena, infatti, ogni tanto ne prendeva a turno una e la liberava nei campi. Il veterinario si vedeva poco: giusto se qualche parto si faceva troppo problematico o per le (rare) malattie delle bestie. Si chiamava Gherardi ed era un simpaticone.

Se lo ritrovava, poi, in 2° media come professore di matematica e scienze. Non esistevano assolutamente animali d’affezione, ma agli animali ci si affezionava, eccome! I “mercanti” venivano da Carnola, da Monteduro, da Parisola e forse anche da Costa de’ Grassi, tutte zone di “trafficienti”, si diceva, votati e portati per il commercio, forse anche un po’ ladri... Ma suo nonno Carlo non lo fregava nessuno e mai aveva sbagliato una compravendita. Nemmeno i gatti erano animali d’affezione, essi avevano un solo compito: mangiare i topi.

La nonna Eva non l’ha mai picchiata, ma crede che le abbia fatto, religiosa com’era, una bella lezione sul comandamento “non rubare”, a distanza di tempo dice che non può che ringraziarla; e questo non solo per le sue spiegazioni di che cosa era bene e di che cosa era male, ma anche per il suo enorme affetto.

Comunque no: non c’erano animali d’affezione, ma Camillo era il più fortunato: aveva un asino che lo aiutava nei lavori. Loro non avevano asini, avevano solo gatti da accarezzare vicino alla stufa, le galline a cui rubare le uova, i merli a cui rapire i nidi e, tutt’al più, i pulcini appena nati che la mamma portava in casa in una scatola da scarpe.

CAROLINA E LE ALTRE BALIE, MIGRANTI E DONNE SOLE DI UN TEMPO CHE FU

Vecchi lavori raccontati in una galleria di personaggi reali di un passato appena vissuto. La storia della scrittrice Normanna Albertini annuncia la consueta festa delle aie a Costa de' Grassi.

“Era cresciuta in un paesino di campagna e di montagna, credeva di aver visto ogni attività che una donna potesse compiere. Ma non aveva mai visto una macchina da segare l'erba”.

Le donne per ricavare qualcosa raccoglievano e vendevano la legna; vangavano e zappavano insieme agli uomini e rivoltavano frantumando le zolle di terreno. La falce messoria in mano, piegate sui campi di spighe di grano, aveva visto le donne che mietevano; il sudore che passava dai fazzoletti sotto i larghi cappelli di paglia, le calze di lana tirate su fino alle ginocchia per difendersi dallo strame.

Portavano gonnelloni, non avrebbero mai indossato grembiuli di pizzo e scarpettine o sandaletti da città le contadine, nemmeno per andare a Messa. In testa avevano un fazzoletto ben stretto, non come ornamento, ma per proteggere i capelli dalla polvere e dagli odori. Le donne di Costa de' Grassi lavoravano e nonostante ciò trovavano il tempo per fermarsi a chiacchierare.

Molte giovani erano emigrate nelle città del Nord, alcune anche all'estero. Pure le bambine di otto o nove anni erano mandate “per serva”, dovevano sopportare fatiche disumane e angherie di ogni genere. L'ingegnosità di queste adolescenti, che a volte avevano solo la terza elementare, era unica. Spesso queste bimbe rimanevano a casa da sole a badare alla famiglia come donne adulte e sapevano svolgere tutte le faccende domestiche.

Raccontava Carmen Borlenghi Delindati, una signora che nel 1949, a 23 anni, trascorse le vacanze estive in quel di Cervarezza Terme. Giunta lassù

si ritrovò a vivere in villeggiatura in sole due stanze, non c'era il bagno e l'acqua si doveva andare a prendere alla fontana, il pavimento della casa era di terra battuta, un mucchio di paglia buttato in un angolo della cucina era il letto destinato alla famiglia con cui era partita.

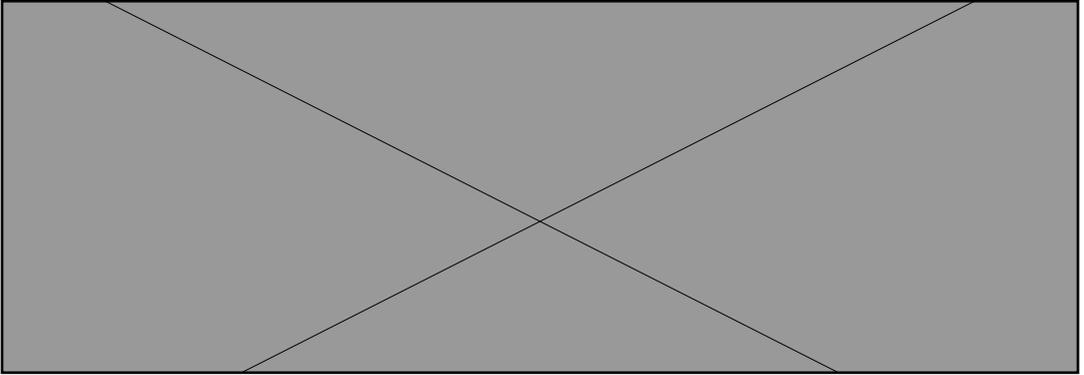
Telefonare era impossibile, non c'erano i mezzi di trasporto per poter tornare a casa. Cervarezza è oggi un centro ordinato e pulito, allora la strada era bianca, percorsa da greggi e vacche; c'era uno spazzino con il carroccio che si affannava a ripulirle. C'era il lavatoio per lavare i panni, tuttavia spesso ci si doveva mettere in fila perché i sei posti erano occupati. I figli erano partiti in cerca di lavoro, dato ciò non conoscevano parte della famiglia e non conoscevano una parola di italiano. Dall'autunno alla primavera donne, ragazze e bambini si recavano nella zona di Grasse per raccogliere le olive, il gelsomino e le violette.

Migliaia di donne emigravano per lavorare come balie. La balia adatta era una donna che aveva partorito un bambino sano. Quando i padroni la assumevano, alla ragazza venivano forniti gonna, corpino, cuffia e colletto. Le donne avevano dovuto assistere alla potenza dei loro uomini ed erano costrette a fare un passo in più verso una sorta di emancipazione obbligata! Le guerre e l'emigrazione avevano svuotato il paese di forza giovanile e le donne dovevano sostituire i loro uomini nei lavori agricoli. Alcune signore di Costa de' Grassi furono balie o balie asciutte, le bambine serve.

Esterina Fioroni, sua amica e collega, racconta che a Casalino di Ligonchio dove abita lei, c'era un tempo un'usanza terribile "l'imputata", veniva fatta alle donne sposate che si incontravano, di nascosto con un altro uomo, era un controllo sociale molto forte. Carolina era una donna che portava la motofalciatrice e falciava l'erba per quelle campagne in pendio, scoscese e mal agevoli, lei non l'avevano mai incontrata. È un lavoro spossante, oltre misura, se non l'avesse visto con i suoi occhi non ci avrebbe creduto. Il vivere di quei tempi era faticoso e naturale.

I racconti di Normanna aprono il cuore e ampliano la mente alla realtà della vita montanara di tutti i giorni.

ALTRE TRADIZIONI



Un venerdì siamo andati a trovare Normanna che insegna Italiano a persone straniere. Era già venuta, alcuni giorni prima, a farci visita a scuola per parlare dei tempi di una volta e della vita di quando era bambina, così le nostre maestre hanno deciso di portarci nella sua classe. Appena siamo entrati alcuni di noi erano emozionati e altri un po' impauriti perché si vergognavano a parlare davanti a persone che non conoscevano.

Ci hanno parlato delle loro tradizioni, delle festività come il giorno di Shabain, il Natale e l'Epifania; poi ci hanno raccontato delle loro celebrazioni come i matrimoni.

Nella classe c'erano persone arabe, mussulmane, albanesi, provenienti dal Marocco e dall'Iran.

Questa giornata ci ha arricchito molto anche se per alcuni è stata un po' noiosa. Questo è un altro pezzo che manda avanti il nostro progetto.

FESTIVITA' ISLAMICHE

La “ festa del sacrificio” o Eid al-Adha si festeggia nel mondo musulmano, ogni anno nel mese lunare islamico di Dhū l Hijja, mese in cui ha luogo il pellegrinaggio alla Mecca. E' una festa molto importante e per questo viene anche chiamata Eid al-Kabir (festa grande) in contrapposizione a l'Eid al-Saghīr (festa piccola), cioè la festa della rottura del digiuno alla fine del mese di Ramadan. Ma sono molti i nomi che le vengono attribuiti, tra questi Eid al-Nahr (festa dello sgozzamento) o Eid al-Qurbān (festa dell'offerta

a Dio). Con questa celebrazione si commemora il sacrificio del montone fatto da Abramo al posto del sacrificio di suo figlio Ismaele, inizialmente richiestogli da Dio per mettere alla prova la sua fede e la sua obbedienza.

Eid al-Adha in: Marocco

L'Eid al-Kabir, come viene più frequentemente chiamato in questo paese, dura tre giorni. Si sacrifica un montone, una pecora o una mucca e una parte della carne viene distribuita ai poveri.. In questi giorni di festa ci si reca nelle moschee per le preghiere, si fa visita a parenti e amici e ci si scambiano gli auguri: “kol sana tayeb inta wa” che tradotto, significa “Spero che ogni anno ti trovi bene”.

L'islam vieta ad una donna musulmana di contrarre matrimonio con un uomo di una confessione religiosa diversa. Al contrario ad un uomo di religione islamica è consentito contrarre matrimonio con una donna di religione cristiana od ebrea. Questo perché, nel contesto di una società patriarcale come quella araba, i figli seguono il lignaggio del padre e non della madre.

USANZA E TRADIZIONE DURANTE IL MATRIMONIO MAROCCHINO

Il matrimonio marocchino è una festa molto importante, i festeggiamenti durano per tre giorni: il primo giorno le donne festeggiano a casa della sposa, il secondo giorno gli uomini a casa del marito con una festa molto più importante.

Dopo aver fissato la data, il futuro sposo regala alla sposa l'anello, il vestito e i gioielli che indosserà durante il matrimonio. Durante questi giorni importanti, la sposa, con l'aiuto di un donna detta Ngafa indosserà sette abiti.

Il più prezioso di pizzo bianco, ricamato con fili d'oro e con il velo e gli altri meno preziosi ma più appariscenti. Le mani della sposa vengono decorate con l'hennè. Durante la cerimonia gli sposi si scambiano un dattero e del latte come segno di abbondanza, felicità e fecondità. Lo sposo che inizialmente indossa un abito classico da cerimonia, successivamente indosserà una dgjellaba bianca, una tunica con il cappuccio.

La Ngafa decora con l'hennè anche la mano destra dello sposo. Questo rito prende il nome di Grama.

PIATTI TIPICI DEL MAROCCO

La cucina marocchina è caratterizzata da mille sapori provenienti dalle specialità regionali. Piatto tipico del Marocco è il couscous, semola macinata finemente e cotta che viene servita con uno stufato di agnello e verdure e condito con una salsa molto piccante, harissa.

Il tajine consiste in carne in umido, accompagnata da verdura o frutta, cotta in un piatto di terracotta, smaltato e decorato, dal quale prende il nome, diviso in due parti: la parte inferiore piatta e circolare con i bordi bassi, usata per servire la pietanza e la parte conica superiore che viene appoggiata sul piatto durante la cottura. Possono essere aggiunti anche tonno e sardine, oltre a salse e spezie, come , zafferano, curcuma, zenzero, aglio e pepe.

Altro piatto tipico è la pastilla, che consiste in un composto di carne di piccione, uova, mandorle, cannella, zafferano e zucchero, racchiuso in diversi strati di una sfoglia detta ouarka. Spesso durante le feste si cucina il mechoui, una specialità berbera; un agnello intero viene arrostito all'aperto e condito con zafferano e peperoncino

La storia e il significato del Ramadan

Il Ramadan è il nono mese del calendario lunare musulmano durante il quale i fedeli osservano il digiuno dall'alba al tramonto come mezzo di purificazione fisica e spirituale. E' il mese sacro in cui al profeta Mohammad (Maometto) venne rivelato il Corano.

Il digiuno di Ramadan dura dall'aurora al tramonto: prevede l'astensione assoluta da cibo, bevande, rapporti sessuali, piaceri corporei, come specificato nel Corano.

Per oltre un miliardo di musulmani in tutto il mondo, il Ramadan è anche un momento di rafforzamento dell'identità culturale e religiosa. Poiché l'inizio del Ramadan coincide con il primo avvistamento della Luna nuova, quest'anno il mese santo dovrebbe iniziare il 16 di novembre in alcuni Paesi e il 17 in altri.

Rispetto al calendario occidentale, il Ramadan avanza di circa 11 giorni da un anno all'altro. Il mese santo si conclude circa 30 giorni dopo, con l'«Eid Al Fitr» (la festa dell'interruzione del digiuno) che dura tre giorni. Per

determinare l'inizio del mese, la nuova luna deve essere vista ed osservata da testimoni musulmani.

Ne consegue che l'inizio del Ramadan può variare da luogo a luogo. In ogni località dove vivono fedeli musulmani, in caso di tempo nuvoloso l'inizio del Ramadan viene posticipato rispetto alla data presunta, dedotta invece secondo calcoli astronomici. Il Ramadan detto anche il Digiuno (arabo: رمضان, ramaḍān) è, secondo il calendario musulmano, il nono mese dell'anno e ha una durata di 29 o 30 giorni. La parola, in arabo, significa "mese caldo"[senza fonte], il che fa ritenere che un tempo (quando i mesi erano legati al ciclo solare) esso fosse un mese estivo.

FESTIVITA' UCRAINE

La più grande particolarità del Natale in Ucraina è il fatto che si festeggia il 7 gennaio. Infatti, gli Ucraini sono cristiani ortodossi e le Chiese Ortodosse ucraine seguono il calendario giuliano e non gregoriano, seguito invece dai cattolici.

Il Natale in Ucraina, soprattutto nella zona occidentale, è magico. Pieno di tradizioni antichissime, conservate dai tempi pagani, che si sono fuse con la tradizione cristiana. La festa ha comunque un carattere religioso e non prevede lo scambio di regali, ma tante canzoni natalizie, presepi viventi e allegria. Quando in cielo appare la prima stella, tutta la famiglia si mette al tavolo. La cena prevede dodici portate che simboleggiano i dodici mesi dell'anno. A tavola non può mancare la kutia, la prima portata che è anche al centro di diversi riti per prevedere la fertilità per l'anno successivo e per il benessere della famiglia..

Nelle famiglie tradizionali, che mantengono le tradizioni ancora oggi, a tavola sempre si aggiunge un posto in più perché potrebbe capitare un ospite inaspettato. Si dà l'accoglienza a qualsiasi persona che bussa nella porta durante la notte santa. Inoltre alla finestra si mette una candela accesa per far luce ai viaggiatori e fare segno che questa è una casa accogliente. E' veramente un Natale delle favole: fuori della finestra cade la neve e non c'è fretta di scartare i regali, perché i regali non ci sono proprio. Quella sera si dona soltanto la sensazione della famiglia.

Il Natale ortodosso inizia la sera del 6 gennaio con il "Koliada", che è un antico rituale di canti natalizi. La sera del 6 gennaio, la vigilia, si usa

preparare una cena a base di verdure o pesce; il piatto nazionale che non mancherà su nessuna tavola è il “kutia”, che consiste in una pietanza preparata con grano e miele.

La sera si osserva la “ricca cena”: è usanza che in tavola ci siano 12 piatti diversi. Ogni famiglia sarà tutta riunita e dopo cena si intonano i canti natalizi del “Koliada”. Poi i ragazzi si riuniscono e vanno casa per casa per cantare le canzoni di Natale, dopo i convenevoli saluti e auguri. I padroni di casa ringraziano offrendo dolcini o soldi. Tra la cena, i canti e la gioia di stare insieme si attende la Santa Messa di mezzanotte.

Il 7 gennaio è il Santo Natale, si va a Messa e si festeggia con un pranzo ricco di ogni cosa.

Altre festività ricorrono il 13, il 14 e il 18 gennaio: il giorno 13 le persone devono mascherarsi; si va casa per casa cantando canzoni facendo scherzi oppure si gioca. Anche in questa occasione le famiglie visitate offrono dolci o soldi, a seconda delle possibilità. Il giorno 14 gennaio si festeggia “San Vasilio” o “vecchio Capodanno”. I bambini vanno casa per casa seminando grano sul pavimento, augurando pace, abbondanza ecc... È importante che la prima persona che entri in casa in questo giorno sia di sesso maschile, ciò in segno di prosperità e fortuna.

Infine, il giorno 18 gennaio chiude le festività natalizie, e si chiama “Vodocresce”. Di buon mattino ci si reca a messa, dopo la quale il prete benedice l’acqua che ogni fedele porterà a casa. Quest’acqua benedetta sarà assaggiata da ogni membro della famiglia prima di fare la prima colazione. La stessa acqua sarà usata per benedire la famiglia, la casa e gli animali.

I riti del Natale sono molto antichi e il popolo ucraino osserva con rigorosa fede ciò che gli antenati hanno tramandato.

FESTIVITA' IN GEORGIA, UCRAINA E RUSSIA

L’offerta del pane e del sale per gli ospiti nei paesi dell’ex Urss C’era un saluto russo che ricordava il peso culturale del pane e che in antico suonava: Sol’ da hlieb! Cioè “sale e pane”! Con queste parole ci si augurava l’un l’altro che non mancassero i prodotti considerati vitali: il sale per conservare il cibo per i momenti difficili e per insaporire e il pane per

saziare la fame! Questo complesso di credenze e di realtà si esprimeva in modo più chiaro nel rito slavo-russo dell'accoglienza dell'ospite, detto Hliebosolie, ossia "col pane e col sale".

Ricostruiamolo allora in una scena possibile. La prima apparizione davanti ai gradini che portano in casa è di una giovane ragazza agghindata appositamente per accogliere il nuovo arrivato come si deve. In una mano tiene un bicchierino di legno con il sale e nell'altra una forma di pane che l'ospite è obbligato a mangiare dopo averlo intinto nel sale.

Il pane presentato non è intero e alla pagnotta è stato già asportato un pezzettino. Anche questo fa parte del rito, giacché quella piccola porzione viene dedicata agli antenati, testimoni onnipresenti delle cerimonie di casa. Una nota è da farsi: l'offerta separata del sale, nel quale intingere il pane, ci induce a credere, benché non ci sia conferma nei documenti, che probabilmente il pane in origine non fosse salato.

A parte ciò, che significa in sé il rito? Le interpretazioni sono numerose, ma la più logica è quella che abbiamo appena derivato dall'antico saluto e cioè si comunica all'ospite che: «Abbiamo cibo a sazietà e quindi puoi mangiare con noi quello che c'è e, se è il caso, ricorreremo a quello che abbiamo messo da parte con piacere». Lo stesso rito d'altronde si ripeteva nella promessa e nella celebrazione del matrimonio, benché in questi casi fosse il promesso sposo a essere accolto nella casa della promessa sposa per essere esaminato e approvato dai parenti, non fidandosi delle descrizioni esuberanti dei mediatori di matrimonio, o la sposa, quando entrava nella casa della famiglia dello sposo per la convivenza definitiva. Aggiungiamo subito che un rito molto simile è celebrato nella steppa russa dai nomadi per le medesime occasioni.

A proposito delle forme, è importante sottolineare che in esse si materializzavano le concezioni pagane della campagna russa. Ad esempio, la forma tonda di pane, la più comune, rappresentava il sole. Più grande delle solite pagnotte e con figurine o, addirittura, con rametti di alberi infissi sulla crosta era il karavài, che si cuoceva per le nozze.

La lésenka, invece, era una treccia di pane che somigliava a una scala a pioli – come quella (vera, ma in miniatura) che si poneva nelle tombe, affinché il morto ritornasse fra i suoi dal profondo della terra quando volesse – e la si consumava proprio nei giorni di ricordo degli antenati

o pomìnki (numerosi durante l'anno). Altra forma di pane particolare, probabilmente presa in prestito dalla Bulgaria del Volga dato che era fattibile solo con farina di frumento fina, era quella del gallo e la si cuoceva ripiena di carne di montone. Questo pane ripieno si chiamava in russo kurnik (da kura, cioè "gallinaceo").

Abbiamo chiesto loro come si sono trovati e se si sentono montanari, ci hanno risposto che, subito, hanno incontrato difficoltà con la lingua, ma hanno trovato persone disponibili, sono stati aiutati ad integrarsi nel nuovo contesto, ora, a distanza di tempo si sentono un po' montanari e pensano di fermarsi.

VILLA DELLE GINESTRE

LE INTERVISTE

Per un giorno ci siamo improvvisati giornalisti, ci siamo recati a Villa delle Ginestre ad intervistare gli ospiti che hanno risposto con molto piacere e soddisfazione alle nostre domande perché, per loro, raccontare è un po' come rivivere la loro giovinezza ma soprattutto il ricordare per loro è un modo per insegnarci a non commettere gli stessi errori che sono stati commessi in passato.

Abbiamo posto loro le stesse domande:

Quali sono le differenze che notate più evidenti tra allora ed oggi?

Come avete vissuto la guerra, eravate partigiani o eravate a casa?

Quali erano le feste più importanti, come le festeggiavate?

Con che cosa giocavate quando eravate bambini? Cosa facevate quando era brutto tempo?

Che favole vi venivano raccontate, quali proverbi, filastrocche, conte...?

Qual è la differenza nell'alimentazione?

Quali paure vi venivano trasmesse?

Da che luogo e da che tipo di società venivano?

Perché vi è stato dato il nome che portate?

Che cosa ha significato essere bambini montanari e che cosa significa essere montanari adesso?

Come vivete ora?

KLEVIS, MARCO e DANIELE hanno intervistato **CARLA MARIA PAINI**.

Nata il 31 agosto 1930. Racconta che all'anagrafe le hanno messo tutto il nome attaccato mentre i suoi genitori volevano il contrario.

Vivevano a La Spezia, erano una famiglia semplice e casalinga, molto onesta e sana; insieme ai parenti formavano una grande



famiglia. Lei aveva una paura matta della Befana, e quando si comportava male, la mamma le diceva che ella stava per arrivare, lei si “ringrinziva” su una sedia, dopo un mezz’oretta la mamma le diceva che la Befana era andata via.

Visto che il papà aveva capito che provava una paura così grande della Befana, il giorno dell’Epifania la portò sotto la cappa del camino e c’erano appese due calze, una per lei ed una per sua sorella, con dentro del carbone, frutta e caramelle; le aveva raccontato che la Befana erano o lui o la mamma, lei da quel momento non ebbe più paura.

La festività più importante era il 25 dicembre (Natale), si riunivano con i familiari, cucinavano i ravioli, si festeggiava senza regali e cercavano di mangiare meglio, la razione si andava a prendere con una tessera; la Pasqua era ancora peggio, si mangiava solo una patata lessa, non c’erano più altre festività perché non avevano la possibilità di festeggiarle.

Il suo sogno più grande era avere una bicicletta, lei per usarne una andava da suo cugino che aveva una villa, quindi è riuscita ad imparare ad andarci. La filastrocca che si ricordava meglio era: “La pigrizia andò al mercato ed una cavolo comprò, mezzo giorno era suonato quando a casa ritornò, prese l’acqua, accese il fuoco e riposò mentre a poco a poco anche il sole tramontò, la pigrizia perso ormai la lena andò a letto senza cena”.

Suo papà venne tenuto prigioniero in Africa per un anno, dopo essere stato liberato ha fatto vari lavori, anche quelli più umili.

Quando suonava la sirena lei e la sua famiglia correvano per uno o due chilometri per raggiungere una galleria, mentre correvano, vedevano 10 bombe fatte di nichel, tutte in orizzontale, ma lei doveva correre e non capiva perché le mettevano in orizzontale, le bombe attaccavano l’Arsenale.

Quando risuonava la sirena si ritornava fuori dalla galleria, in essa c’erano come degli archi dove ci stavano 4 o 5 persone al buio per stare in compagnia ed erano a casa.

Le differenze sono molte, prima c’era tantissimo paura e fame. Dalla guerra è cambiato tanto, prima si mangiava meno di un etto di pane e qualche volta non si mangiava neanche, adesso si mangiano molte più porcherie.

Per lei essere montanara significa piacere tutto: mare, collina, montagna, andava al mare a piedi perché lo avevano vicino, a sei anni sapeva già nuotare. In questa struttura si vive bene, vivo in una stanza da sola, si mangia bene e prima non c'era niente.

LEJLA e ALISIA hanno intervistato CORSINI PASQUINA

Nata il 20 aprile 1924. Racconta che porta questo nome perché è nata il giorno di Pasqua e anche perché non avevano più nomi da darle, essendo la 13° sorella, in paese la chiamano "Loride".

La signora viene da Toano, i genitori Matilde e Domenico erano contadini, erano poveri; però possedevano un cavallo che li "aiutava".

La signora ha raccontato che se uscivano durante i temporali passava il "diavolo in carrozza" e li portava via.

La festa più importante era il Natale e si festeggiava in casa, addobbavano l'albero con i mandarini. Il presepe si metteva per terra e si costruiva con cassette e alberi, era in grandezza naturale. Per Natale mangiavano tanta polenta, cappelletti, pollo. Gli regalavano un torroncino e dei mandarini, ed erano molto felici di questi regali. Quando era brutto tempo giocavano a carte o a tombola, raccontavano loro conte come: "sotto il ponte di Baracca c'è Pierin che fa la cacca, la fa dura, dura, dura, il Dottore la misura, la misura a trentatré a star sotto tocca a te". A volte cantavano anche il "Maggio". Allora la gente era più educata, c'era meno cibo e la gente in famiglia era più numerosa.

La signora prosegue nel racconto dicendo che allora si mangiava molta più frutta e verdura e molta polenta. Pasquina fin da bimba era felice di essere MONTANARA e dei suoi compaesani.

La signora Pasquina ha fatto molta fatica ad abituarsi a questo nuovo ambiente, si è sentita un po' "abbandonata", però comunque è felice di essere qui.

I suoi parenti la vengono spesso a trovare e se non vengono la chiamano. Questa signora è stata a Milano per 25 anni a "badare" la casa di una famiglia di ebrei, faceva da mangiare e puliva. Questi ebrei mangiavano molto riso, pesce, pasta e pregavano molto al mattino.

Dopo molto tempo in Italia tornarono in Israele e morirono lì.
La sua famiglia era composta da: 12 fratelli (questi sono solo alcuni) Leo, Lepido, Fabio, Renzo, Clara, Adelina, Iole e Nino (Giovanni), la madre Matilde e il padre Domenico.

LORENZO e SOPHIA hanno intervistato FIORONI URBANO e FERRARI LIVIO.

Urbano ci ha spiegato l'origine del suo nome deriva dal fatto che i genitori, Coloretto Eugenia ed Egidio, erano molto cattolici: c'era stato un Papa che si chiamava Urbano, ha riferito ai giornalisti, poi, che aveva un secondo nome: Delfino; invece Livio ha detto che erano affari dei suoi genitori e che Urbano era di compagnia.

Raccontano che venivano trasmesse poche paure come i carabinieri e le maestre.



Le festività più importanti per gli anziani erano: Santa Lucia che portava frutta secca, poi si aprivano i regali; Pasqua dove si faceva "scucin"; Natale e la Befana, questa metteva dentro alla calza mandarini, noci e nocchie. I giochi non esistevano, si divertiva a correre nei campi insieme ai fratelli e ai cugini, visto che vivevano in aperta campagna, lontano dal paese e le due famiglie erano numerose, in tutto 15 bambini.

Entrambi giocavano a carte, Livio giocava con il pallone di carta o gli stracci, quando era brutto tempo loro o i loro amici andavano nella stalla. Il lavoro preferito di Urbano era fare il contadino anche quando c'era brutto tempo, gli piaceva mungere le mucche.

I nonni tramandavano filastrocche, conte, storie, leggende e proverbi come: "Tirlindina bel caval, bianc e russ e verd e gial, cun la cua a balzanella, tirlindina, tirlindella!"

Urbano, in tempo di guerra era troppo giovane, così era rimasto a casa a curare le mucche e i campi, mentre il padre e i fratelli più grandi erano nelle "Fiamme Verdi". E' stato anche militare a Roma nel reggimento, era un Granatiere, è stato soldato per un anno dal 1948 al 1949, era molto orgoglioso di appartenere a questo corpo.

Urbano ha narrato la storia della frazione di Carniana, dove nella sponda del Secchiello erano piazzati dei mortai, un giorno cominciarono a sparare anche alle Bore, sbagliarono la mira e presero un noce.

Livio quando è andato in guerra, costretto, aveva 19 anni ed era nello spaccio.

Era uno dei trasferiti Chicignolo a Roma ed è venuto a trovare sua madre. Era nei Balilla ed era il caposquadra di sei persone e Mussolini voleva che facessero marciare i ragazzini.

La scuola non era obbligatoria, non c'erano le strade, non c'erano le automobili, ma i muli e a volte si andava a piedi anche per 3 o 4 chilometri. Urbano la mattina beveva caffè d'orzo fatto su un pentolino, a pranzo la pastasciutta e a cena la minestrina; Livio mangiava pastasciutta, pane fatto in casa da sua madre e lo gnocco cotto sotto le braci.

Livio è orgoglioso di essere montanaro, invece Urbano pensa che essere montanaro sia bello, ma adesso si sente come tutti gli altri.

Urbano è nato il 6 settembre 1926, lui portava il latte a piedi a Carniana, poi si erano uniti al caseificio di Villa e quindi venivano a prenderlo con un furgoncino. Lui non ha mai avuto mogli, è scapolo e vergine. Non gli piaceva la politica di Mussolini però era costretto ad essere dalla sua parte, anche il Re non era accettato, lui andava in chiesa a Villa vestito bene e andava con il prete di Costabona; gli piacevano le carte e giocare a briscola e a scopa, per lui il Carnevale era un gioco ma lui non si vestiva.

Ha frequentato la scuola per 3 anni, fino alla 3° elementare, le insegnati venivano chiamate maestre e insegnavano italiano e matematica, il sabato pomeriggio andavano a Villa in piazza a fare ginnastica; è stato bocciato una volta.

Aveva parecchi amici e giocava con i sassi e con il fango.

Ricorda che suo padre aiutava la mamma a fare il pane e lo mettevano nel paniere, lo coprivano perché doveva durare una settimana; nel forno ancora caldo cuocevano la frutta: pere, mele, prugne che mangiavano durante l'inverno, sua mamma era una specialista del "savuret" che utilizzava per fare i tortellini di castagne.

Durante l'abbattimento del maiale alcuni lo tenevano stretto, invece il macellaio lo uccideva, poi con l'acqua bollente lo spellavano, dividevano la carne, salami, prosciutti, coppa ecc.

Nella lavorazione del frumento si mieteva a mano, si facevano le “manelle” poi i covoni, venivano portati a casa con il carro trainato dai buoi, quando arrivava la macchina si metteva dentro alla trebbiatrice e veniva fuori pulito, si portavano i grani in cantina in un cassone, ogni tanto si caricavano i sacchi sul carro e si andava a Villa a macinare, infine veniva fuori il pane.

Sotto le case delle Bore, lungo il Secchiello, c'è un luogo che chiamano “furnasa”, era un forno nel quale venivano cotti i mattoni per fare i pavimenti e i soffitti delle stalle e delle cantine.

Livio è nato il 12 aprile 1932, lui ha trascorso una vita da camionista, è andato all'estero, adesso ci va suo figlio che è nato a Carpineti.

Erano 7 fratelli, suo padre faceva l'operaio con i contadini, in guerra non è mai stato ferito.

Ha fatto il militare un anno e sei mesi.

Alla sera andava in chiesa; ha una moglie Zobbi Luciana che viene da Villa ed è sposato con lei da 50 anni, hanno fatto un figlio che è nato il 15 settembre 1963 e deve compiere 51 anni.

A Carpineti c'era la Casa del Fascio.

Ha frequentato la scuola fino a 16 anni, aveva una stalla con dentro due o tre caprette.

Per entrambi la vita a Villa delle Ginestre è meno bella di quella di una volta, vorrebbero tornare nella loro casa, ma non essendo possibile si sono adeguati molto bene..

LEJLA e GIULIA hanno intervistato CARLO BELLI

Carlo viene da TOANO ed è nato il 26 gennaio 1926 ed ora ha 87 anni. Andavano a scuola a piedi e arrivavano fino alla 5° elementare. Carlo era a casa e non ha vissuto la guerra.

Le feste più importanti erano: Pasqua e Natale.

A Natale si mangiavano cappelletti, tortelli, di secondo carne di coniglio e come dolce la torta, ma poca.

A Pasqua mangiavano le uova di gallina, dipingevano le uova sode con la pittura verde, rossa e gialla.

Il giorno della Befana si trova attaccato al camino la calza piena di dolci.

La Pasqua la festeggiavano giocando con le uova, il giorno di Natale andavano a Messa della mezzanotte.

Giocavano con le piastrelle, quando era brutto si stava in casa a giocare a carte, quando nevicava uscivano a giocare con le palle di neve e facevano i pupazzi.

Dopo la scuola andavano al pascolo, tagliavano l'erba e raccoglievano il fieno.

Allora mangiavano polenta, burro, latte, uova e pane.

Quando c'erano i temporali con lampi e tuoni, gli dicevano che c'era il diavolo in carrozza.

Avevano una società libera (in un certo senso).

Gli è stato dato il nome Carlo perché suo nonno si chiamava così.

GRAZIA e ANDREA hanno intervistato RIVI EMIDIO e SIENA PIETRUCCI.

Emidio ha spiegato che suo padre gli aveva dato il nome di suo nonno defunto e lui ha dato ancora a suo figlio il nome di Davide.

Siena, invece, ha spiegato che i nomi di città venivano dati ai ragazzi e visto che i suoi nonni erano toscani le hanno dato il nome di una bellissima città della Toscana.

Il signor Emidio è nato il 9 novembre 1930 a Carpineti, era una società aperta ad altri paesi e molto unita.

La signora Siena è nata il 5 settembre 1925 nel comune di Villa Minozzo e i genitori erano contadini.

Il signor Emidio ricorda che i suoi genitori facevano paura a lui e ai suoi fratelli per farli stare tranquilli.

Siena ricorda che i genitori provavano paura per i carabinieri e la tramandavano ai figli.

Le feste più importanti, a Carpineti, erano il Natale, la Pasqua e il Carnevale; a Natale veniva un signore vestito di rosso che portava il carbone; a Carnevale si mascheravano e invitavano gli amici per festeggiare; a Pasqua i genitori regalavano due o tre castagne e giocavano a "scucin."

A Villa Minozzo, precisamente a Cerré Sologno le feste più importanti erano i santi Pietro e Paolo cioè i patroni del paese.

A Natale veniva Gesù Bambino lasciava arance, mandarini, noccioline e le mandavano alle amiche; a Pasqua, quando le galline facevano le uova,

le dipingevano e facevano “scucin”; i colori venivano comprati, ma quando mancava il giallo era costituito dalla cipolla e gli spicchi venivano messi in acqua e rilasciavano un giallo strano.

Emidio testimonia che, quando non pioveva, giocavano a nascondino, a biglie e a carte tutti assieme; non usavano bambole o altri giochi e quando pioveva giocavano in casa anche a tombola: c’era molta miseria in famiglia. Siena ricorda che giocavano all’aperto perché c’era l’aria o andavano a giocare a casa degli amici.

Al mattino andavano a scuola e al pomeriggio studiavano, il tempo che rimaneva usavano per giocare.

C’erano poche conte, molti proverbi e filastrocche.

Emidio, in tempo di guerra, era piccolo e due dei suoi fratelli sono stati deportati in Germania; uno dei due, Rinaldo, si è salvato e l’altro è morto là, erano molto preoccupati perché non avevano mai visto una cosa simile. Siena ricorda che erano tutti a casa e suo papà si nascondeva; avevano alcuni amici deportati e pochi sono tornati. “I tedeschi andavano e facevano scappare le galline, rubavano le uova e le bollivano e le mangiavano con il vino. Erano molto più intelligenti di noi”.

Emidio e Siena testimoniano che c’è una differenza enorme tra il loro tempo ed oggi. Emidio racconta che si mangiava poco e a pranzo mangiavano pasta fatta in casa e pesce. Il vino si beveva mescolato con l’acqua. Siena racconta che c’era poca differenza perché era tutta roba genuina e mangiavano tante minestre.

A messa ci andava che voleva andarci e dovevano mettersi il vestito con le maniche lunghe e le calze lunghe perché non si dovevano vedere i piedi, in testa era obbligatorio mettere il velo o un fazzoletto per nascondere i capelli.

Emidio racconta che è fiero di essere montanaro perché loro sono liberi, disponibili e aperti a tutti.

Siena racconta che per lei essere montanari significa essere liberi e vivere a contatto con la natura. Se potesse tornerebbe a vivere in campagna perché non le piace stare lì.

FRANCESCO e CHIARA hanno intervistato GIUSEPPINA SCAPINI

Giuseppina è nata il 3 novembre 1927. A Giuseppina è stato dato quel nome perché era sempre un nome di famiglia. Viene da Campolungo e i suoi genitori facevano i contadini, allevavano: mucche, capre, pecore, ecc.. Allora era tempo di guerra e faceva tutto paura: i tedeschi, i fascisti e i nazisti.



Le feste più importanti erano il Natale e la Santa Maria di Ferragosto che si festeggiava il 15 agosto.

Da bambini giocavano a nascondino, invece, quando era brutto tempo stavano in casa a leggere giornali e libri.

Le filastrocche venivano raccontate dai nonni, una di quelle era "C'era un vecchio contadino che suonava la chitarra 1, 2, 3 sbarra".

Durante la guerra, una parte di giovani era andata nei partigiani, altri erano a casa, soprattutto i più giovani, Giuseppina faceva parte dei partigiani insieme a tutti i paesani.

A quei tempi le festività erano tutte diverse: c'era più armonia in confronto alle festività di oggi.

Un tempo si mangiava da "poveri" come polenta e pane.

Oggi, invece, si mangia da "ricchi" come cappelletti, tortelli e pasta asciutta. Si andava a lavorare nei campi, per lei la vita è finita: è anziana e dice che non è "buona" di far niente.

La scuola era una piccola stanza, a volte erano severi.

A scuola ci stavano dalle 8:00 alle 12:00, poi andavano a casa e ritornavano alle 14:00 fino alle 16:00, lei ha fatto fino alla 5° elementare; alcuni giorni a scuola si stava di più altri di meno.

Per andare a messa si vestivano con la veste più bella.

Giuseppina quando è arrivata nella struttura si è sentita a casa sua, come tutti gli altri giorni.

ALICE e FEDERICA hanno intervistato GUIDETTI PAOLO, nato il 9 gennaio 1929 a Vignolo di Cerrè Marabino, Toano.

Paolo racconta che il suo nome gli è stato dato perché si chiamavano così il padre di sua madre e il suo padrino..

A Natale andavano dalle mucche e dopo si ritrovavano tutti insieme a cantare e ballare allegramente festeggiando così il Natale; la sera mangiavano cappelletti in brodo.

Per l'Epifania lui appendeva delle calze al camino ed un bimbo, di nascosto, le prendeva e le buttava giù dalla finestra. I giochi erano pochi e molto poveri: alle bimbe facevano delle bambole di pezza, mentre ai bimbi delle palle fatte con gli stracci.

“Alla sera veniva un vecchio a raccontare le favole, si chiamava Marco”.

Al tempo della guerra Paolo nascondeva i soldi in un buco nel solaio, dietro ad un sasso, senno venivano rubati.

I tedeschi lo minacciavano spesso, dicendogli che l'avrebbero catturato, ma lui non li temeva.

Lui non era un partigiano, ma la SS voleva che gli dicesse dove si trovavano le postazioni partigiane. Per dispetto i nazisti davano fuoco ai covoni di grano, rubavano i vitelli nelle stalle e li uccidevano davanti al suo proprietario. La sera chiudevano le finestre perché se Pippo vedeva la luce bombardava le case.

Quando i tedeschi hanno fatto l'eccidio a Cervarolo lui aveva 17 anni, Carlo, uno dei sopravvissuti, ha fatto finta di essere morto. Il 10 maggio i tedeschi gli hanno portato via il cappello con delle pallottole; è stato tre giorni sul Cusna, senza mangiare e da solo.

È fuggito di notte perché le SS erano entrati in casa e si erano fermati a parlare con della gente.

Andavano in campagna a lavorare con le mucche, si doveva lavorare tanto senno non si mangiava; prima si seminava il granoturco, adesso ci sono i trattori, una volta si usavano i muli e tagliavano con “l'amsura”.

Mangiavano polenta, davano tante castagne alle mucche, il pane la polenta venivano fatti in casa.

“Adesso vivo qua dentro, mangio e dormo, mi lavo da solo, ma mi mettono le scarpe perché faccio fatica.

“Sono 6 anni e mezzo che sono venuto a Villa delle Ginestre, il 20 giugno 2008, ci sono tanti amici però anche tanti nemici”.

SARA e GABRIELE hanno intervistato GIUSEPPE CERVETTI, nato il 17 giugno 1923.

Il nome che gli hanno dato ricordava lo zio Giuseppe che aveva fatto parte dell'esercito di Napoli e, per mancanza di medicine, si ammalò di broncopolmonite e sfortunatamente morì.

Per carenza di mezzi di trasporto non riuscirono a portarlo a casa, perciò fu seppellito nel cimitero militare di Napoli.

Abitava a Fontanaluccia, in un borgo chiamato Muschioso. La mamma faceva la casalinga: cucinava, lavava e accudiva i figli; il padre in estate faceva il contadino e d'inverno aiutava il nonno a fare le scarpe.

Lui ricordava alcune conte e filastrocche “x1, x2, x3, x4, x5, x6, x7, x8, x9 miseria e puvartà a glien surel, l'una la fileva, c'l'atra la feva e gumsel, insem al fevne la scpinella”, “la befana vien di notte con le scarpe tutte rotte, il vestito e la sottana, viva viva la Befana”, “e gh'era 'na vota un top e un risc che i muntevne su prun gradic, e gradic e de' a la volta, vot che at la cunta 'natra vota?”.

Gli ritornano in mente le feste più importanti: Santa Lucia era festeggiata come patrona, si andava a messa e si passava il pranzo e la cena assieme, in famiglia. La Befana e Gesù Bambino portavano, durante la notte, piccoli giochini e dolcetti.

A Civago e Minozzo, il 16 luglio, si festeggiava la Madonna del Carmine. Ricorda che come gioco andava a pulire la stalla, le femmine si costruivano bambole di stoffa e facevano i vestitini, insieme giocavano a mosca cieca, nascondino e a 1, 2 3 stella.

Quando pioveva giocavano a briscola e altri giochi.

Non c'erano le strade, ma mulattiere, strade tortuose, e i bambini avevano più spazio per giocare.

Adesso è tutto diverso: ci sono più strade che prati.

Prima era militare, nel corpo dei Bersaglieri a Reggio Emilia, poi a Desenzano sul Lago di Garda, da lì è scappato e ritornato a casa in 10

giorni e infine si è arruolato nelle file delle Fiamme Verdi dei partigiani. A Cervarolo ci fu un eccidio e lui combatteva contro i tedeschi. Dopo la guerra non c'era lavoro e andò in Belgio e in Canada per 7 anni. Mangiavano polenta e pane a mezzogiorno, alla sera minestra o minestrone.

A scuola per punizione li mettevano in ginocchio o scalavano i voti, durava dalle 8,00 fino alle 12:00, 12:30, usavano dei vestiti poveri e quando si andava a messa si usavano i vestiti puliti, ma sempre poveri.

“Villa delle Ginestre è un'unica grande famiglia!”

RITORNO A VILLA DELLE GINESTRE

Il nostro viaggio continua con altri incontri per siglare le feste religiose più importanti... ed eccoci a Pasqua.

Un pomeriggio ci siamo recati nella struttura per scambiarci gli auguri pasquali, ma non solo... Monia ci ha proiettato lo stupendo video realizzato da loro, in parallelo con il nostro progetto...davvero stupendo... in sala c'era un silenzio di tomba, molta emozione, poi l'allegria e gli applausi. I nostri non sono solamente incontri “seri”, ma anche momenti di svago, divertimento e allegria. Abbiamo aiutato gli anziani a giocare a tombola, come sono attenti al gioco e felici quando riescono a vincere anche solamente un piccolo premio.



L'attenzione e la concentrazione sono alte, i nonni brontolano se facciamo confusione o chiacchieriamo...come sono buffi, per noi è un gioco, per loro, una cosa molto seria.

Le chiacchiere cominciano nel momento della condivisione della merenda, si sa, a tavola si parla meglio, davanti a certe delizie non si resiste. Avremo modo, prima della fine dell'anno scolastico, di recarci



ancora a salutare i nostri anziani, un ultimo appuntamento prima di entrare nel nuovo ordine di scuola.

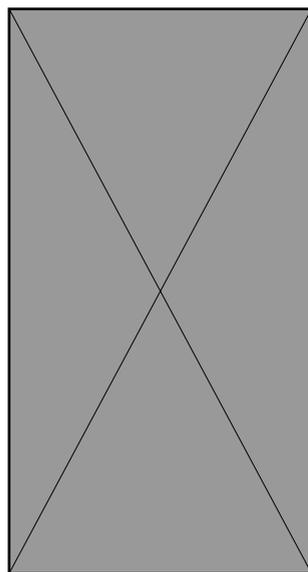
Certamente queste esperienze ci hanno dato tanto, molto e pensiamo che, anche se ce ne andremo, torneremo a salutarli, ci sono rimasti nel cuore, con i loro pregi e i loro difetti, ci siamo adottati a vicenda e ci unisce un sincero affetto.

PEZZI DI MONTAGNA IN CITTA'

MARCHINO da Castelnovo n. 1580 circa

Il suo nome è legato alla storia del Santuario della Madonna della Ghiara di Reggio Emilia. Marchino è un ragazzo sordomuto fin dalla nascita, anzi privo di lingua, che il 29 aprile 1596 viene miracolosamente guarito diventando improvvisamente capace di parlare e udire.

Marchino era nato in un paese “un tre miglia” sopra Castelnovo, rimasto orfano di entrambi i genitori, ancora lattante vive stentatamente di carità. Resta a Castelnovo fino a otto anni. Ricorda egli stesso che “all’hora andavo dietro alle bestie del signor Podestà, et del Special, speciale-farmacista Giovanni Prospero e del Capitano Piran” di Vologno, salinaro di “Castelnovo di Reggiana”.



Viveva praticamente di elemosina: “Vivevano con me de puttei et mi davano da mangiare i gentiluomini, quando l’uno e quando l’altro”. Tra i suoi piccoli amici del tempo ricorda che “Ghe ne erano di quei che facevano il magnan, et delli altri, et in particolare un puttino et una puttina di messer Giovanni Prospero Speciale”.

Conduceva una vita molto stentata: “Andavo cercando per l’amore di Dio, et poi la sera nella stalla di messer Giovanni Prospero, et quando pioveva pur andavo nella sua stalla”.

Poi il conte Carlo Vallisneri, signore di Nigone, ma residente a Reggio, lo conduce in città, tenendolo in casa propria e lo tiene in casa sua circa un anno e mezzo. Marchino passa quindi come servitore presso un macellaio reggiano chiamato Cian. Ha quindici/ sedici anni quando avviene il miracolo. E’ il primo compiuto dalla Madonna della Ghiara.

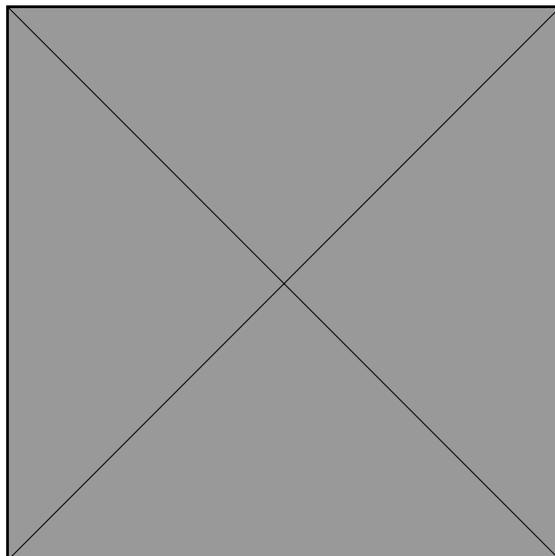
IL TRICOLORE

La sala del tricolore fu progettata e realizzata dall'ingegnere bolognese Ludovico Bolognini nel 1774, fu concepita come archivio del Comune, ma si rivelò quasi subito poco funzionale pertanto venne utilizzata come magazzino. Nel dicembre 1796-gennaio 1797, la sala ospitò il Congresso Cispadano, dopo l'Unità d'Italia ospitò il Consiglio Comunale fino all'avvento del Fascismo che cancellò le rappresentanze democraticamente elette; solamente dopo il 25 aprile 1945, a conclusione del secondo conflitto mondiale, la Sala riacquistò il proprio ruolo storico.

Alla fine del 1700 Reggio apparteneva agli Estensi che avevano fissato la capitale del loro ducato a Modena. Le condizioni economiche di questo territorio erano caratterizzate dall'arretratezza e miseria, erano quasi scomparse le attività legate alla lavorazione della lana e della seta, fonti primarie del benessere della città, il commercio era intralciato dal disordine monetario, una parte cospicua della popolazione era costretta a chiedere la carità per sopravvivere.

Nella primavera del 1796, all'arrivo delle truppe napoleoniche in Italia, il Duca si rifugiò a Venezia. I Francesi portarono idee rivoluzionarie che infiammarono gli animi scontenti; nell'estate dello stesso anno emerse la volontà dei reggiani di essere autonomi da Modena. Scoppiarono altri tumulti; il pretesto per l'insurrezione dei reggiani fu la lite fra un'ortolana e un granatiere del Duca.

Con questa mobilitazione Reggio ottenne il potere di governare e legiferare, l'istituzione della Guardia civica repubblicana, la soppressione dei titoli nobiliari e la riduzione dei dazi. Sulla piazza centrale era comparso "l'albero della libertà". Finalmente dopo 400 anni, i reggiani sciolsero i vincoli di sudditanza ducale; sulle facciate di alcuni edifici apparve lo stemma del Comune, la scritta Repubblica Reggiana che sostituì l'aquila degli Estensi. Contemporaneamente,



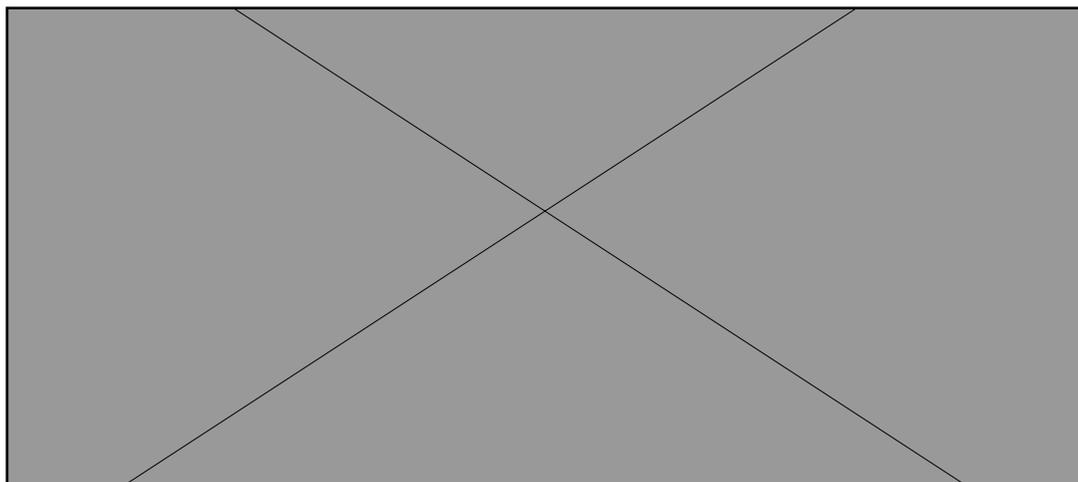
i rappresentanti delle città liberate Reggio, Bologna, Ferrara e Modena stessa, si incontrarono per creare una nuova entità statale e per votare la Costituzione della Confederazione Cispadana con la nomina di quattro governi provvisori.

Si era inoltre stabilito che Reggio avrebbe ospitato il congresso successivo che doveva formalizzare il nuovo assetto statutale della Repubblica Cispadana. Il 27 dicembre 1796, fu rapidamente allestita la sala del Bolognini per ospitare il primo Parlamento italiano dell'epoca moderna.

Dopo tre giorni di dibattito, i delegati delle quattro province, concordarono per una tesi unitaria in contrapposizione a quella federale, il 30 dicembre venne così proclamata la Repubblica Cispadana "una e indivisibile". Fu deciso di adottare una costituzione ispirata a quella francese del 1793 e di suddividere il territorio delle quattro città, alle quali si era aggiunta Massa Carrara, in dieci dipartimenti.

Durante la seduta del 7 gennaio 1797.....

La bandiera Tricolore italiana fu adottata a Reggio Emilia il 7 gennaio 1797, dove si riunirono i rappresentanti della Repubblica Cispadana, di cui facevano parte le popolazioni di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio. Una prima versione della bandiera vede i colori disposti in tre strisce orizzontali: il rosso in alto, il bianco al centro e il verde in basso. Al centro troviamo il Turcasso o Faretra con quattro frecce, a simboleggiare l'unione delle quattro popolazioni; le lettere R e C poste ai lati sono le iniziali di Repubblica Cispadana.



Il Gran Consiglio della Repubblica Cispadana nella seduta dell'11 maggio 1798, decreta che "La bandiera della Nazione Cispadana è formata da tre bande parallele all'asta, la prossima all'asta verde, la successiva bianca, la terza rossa. L'asta è similmente ricolorata a spirale, con punta bianca". Da documenti rinvenuti recentemente, sembra che il tricolore sia stato esposto per la prima volta nel 1796 a Fariolo, frazione di Felina, ottanta giorni prima della sua adozione ufficiale da parte della Repubblica Cispadana.

A Reggio Emilia il 7 gennaio 1897, il primo centenario del Tricolore, venne celebrato in modo particolarmente solenne. Giosuè Carducci pronunciò nell'atrio del Palazzo Comunale l'orazione ufficiale: "...non rampare di aquile e leoni, non sormontare di belve rapaci, nel santo vessillo; ma i colori della nostra primavera e del nostro paese, dal Cenisio all'Etna; le nevi delle Alpi, l'aprile delle valli, le fiamme dei vulcani...."

La tradizione vuole che sia data un'altra interpretazione ai colori: il verde rappresenta la pianura, il bianco le nevi delle Alpi e il rosso il sangue versato per la Patria.

PRIMO STATUTO DELLA CITTA' DI REGGIO

A Vallisnera nel 1207 viene redatto lo Statuto dei Vallisneri, il primo atto conosciuto in Europa di concordia fra signore e popolo nella definizione di un codice di leggi e regolamenti, anteriore alla Magna Charta inglese. Uno dei suoi esponenti, il nobile Bonaccorso da Vallisnera, è uno dei sette saggi che redigono lo Statuto della città di Reggio, di diverse decine d'anni più giovane di quello di Vallisnera. Un dato di fatto che sposta direttamente in montagna, a Vallisnera, la culla dello Statuto reggiano.

ANCHE BANCHIERI

Presso ogni feudo esisteva un luogo di riunione dei Mercanti, molti dei quali si auto blasonavano, in cui trattavano gli affari, detto Loggia. A Caprile, alla corte dei Vallisneri erano molto attivi gli Scaruffi, di origine magiara. Un ramo di questi, per motivi acquisiti, fu blasonato col titolo di Conte e si trasferì a Reggio, ove nacque Gasparo Scaruffi, mercante, banchiere, economista. Fu al servizio di Alfonso II a Ferrara. Propose l'adozione di un sistema monetario bimetallico negli scambi internazionali, tuttora in vigore.

LO STEMMA DEL NOSTRO COMUNE

Lo stemma di Castelnovo ne' Monti è rappresentato da uno scudo sormontato da una corona a nove palle e diviso in tre parti: nella prima ci sono tre stelle in campo nero, nella seconda tre gigli in campo rosso e nella terza un cervo in fuga in campo dorato. In un momento successivo il colore del campo è stato cambiato in azzurro. Le tre stelle rappresentano le frazioni di Campolungo, Frascaro, Felina, che in origine costituirono il comune. I tre gigli rappresentano un principe Gonzaga allorché comprò la città di Reggio e comandò anche sul nostro territorio.



Il cervo in fuga indica la zona ricca di boschi e popolata da cervi, nei tempi passati. E' contornato da un ramoscello di quercia che simboleggia la forza e un ramoscello di alloro che simboleggia la gloria. Lo stemma del comune, la particella ne è una forma dotta ottocentesca, è probabilmente riferito ai passati feudali della località, come testimonia la corona comitale, da Conte, che timbra lo scudo di foggia settecentesca. Lo stemma è il simbolo del comune e ogni comune ne ha uno che racchiude la storia del proprio territorio. Nel corso dei decenni ha subito varie trasformazioni; quello attuale è stato fornito dall'Istituto Araldico. Il nostro stemma è stato disegnato dal sig. Massimo Ghirardi.

Osservando bene lo Stemma della provincia di Reggio Emilia notiamo che il quarto troncone, in basso a sinistra riporta proprio lo stemma del nostro Comune, in rappresentanza della zona montana.

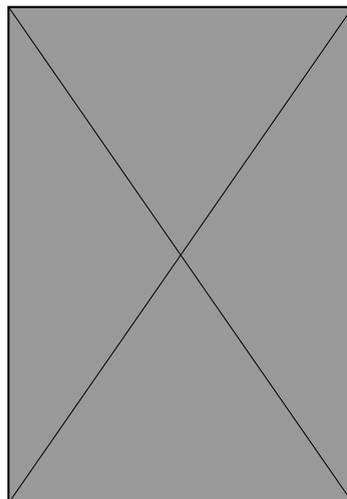
IL GONFALONE

Il gonfalone è un drappo quadrangolare, rimane esposto nella Sala del Consiglio del Municipio.

Riguardo lo Stemma Comunale: il Presidente del Consiglio dei Ministri, rispondendo a specifica domanda del nostro Ente, decreta, in data 27 maggio 1961, quanto segue: "Il Comune di Castelnovo né Monti, in Provincia di Reggio Emilia, ha diritto di fare uso dello stemma descritto in modo seguente: " D'arazzo, al cervo passante al naturale terrazzato del medesimo, col capo d'argento e tre gigli ornati in fascia, abbassato sotto

un capo di rosso a tre stelle d'argento ordinate in fascia. Ornamenti esteriori del Comune”.

Sul gonfalone questo è quello che prescrive un decreto del Presidente della Repubblica datato il 25 agosto 1961: “ E’ concesso al Comune di Castelnovo né Monti in provincia di Reggio Emilia il seguente gonfalone: “Drappo partito di bianco e di rosso, riccamente ornato d’argento e caricato dello stemma comunale con l’iscrizione centrale in argento: Comune di Castelnovo né Monti. Le parti di metallo ed i cordoni saranno argentati.



L’asta verticale sarà ricoperta di velluto dai colori del drappo, alternati, con bullette argentate poste a spirale. Nella freccia sarà rappresentato lo stemma del Comune e sul gambo inciso il nome. Cravatta e nastri ricolorati dai colori nazionali frangiati d’argento. Il Presidente del Consiglio dei Ministri è incaricato della esecuzione del presente Decreto, che sarà registrato alla Corte dei Conti e debitamente trascritto”.

Da “Dipartimento del Cerimoniale di Stato Ufficio Onorificenze e Araldica pubblica”

R. D. 7 giugno 1943, n. 652

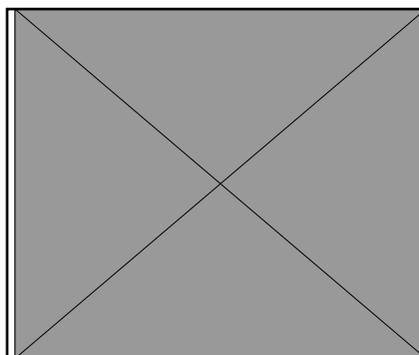
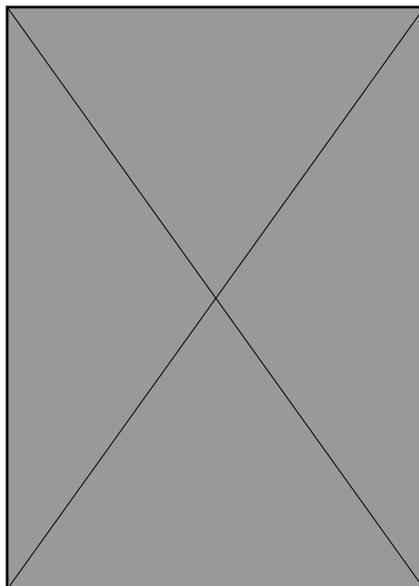
Il Commissariato del Re Imperatore determina la foggia di quelli di nuova generazione, avvertendo che il gonfalone non può mai assumere la forma di bandiera ma deve consistere in un drappo quadrangolare di un metro per due, del colore di uno o i tutti gli smalti dello stemma, sospeso mediante un bilico mobile ad un’ asta ricoperta di velluto dello stesso colore, con bollette poste a spirale, e terminata in punta da una freccia, sulla quale sarà riprodotto lo stemma e sul gambo il nome della provincia, del comune o della società. Il drappo riccamente ornato e frangiato sarà caricato nel centro dello stemma della Provincia, del Comune, della Società, ecc..., sormontato dall’iscrizione centrata “Provincia di...” “Comune di...” “Società di...”. La cravatta frangiata dovrà consistere in nastri tricolorati dai colori nazionali.

Art. 57. Le Province, i Comuni, gli Enti morali non possono servirsi dello stemma dello Stato ma di quell' arma o simbolo del quale o avranno ottenuta la concessione o riportato il riconoscimento, a norma del vigente Ordinamento araldico.

Art. 66. Nel libro araldico degli Enti morali sono descritti gli stemmi, i gonfaloni, le bandiere, i sigilli, i titoli e le altre distinzioni riguardanti province, comuni, società e altri Enti morali, con le indicazioni dei riconoscimenti e dei relativi decreti.

Art. 97. La corona di Comune (a meno di speciale concessione) è formata da un cerchio aperto da quattro posterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenenti una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine, ed il tutto d'argento e murato di nero.

Il gonfalone viene portato nelle manifestazioni patriottiche, nelle ricorrenze e in alcune manifestazioni, è sorretto dalla Polizia Municipale ed è sempre accompagnato dal Sindaco, con la fascia tricolore alla spalla, o da chi ne fa le veci.



CURIOSITA'

DUELLO A GARFAGNOLO

Il possesso della Corte di Nassetta era da sempre oggetto di continui tentativi di usurpazione da parte dei nobili della valle e da chi apparteneva ad altri territori, come Bernardo da Rauzano che tentò di impossessarsi della Corte, ma fu arrestato dai giudici di Matilde di Canossa. Non passarono molti anni che il Monastero di S. Prospero dovette rivolgersi di nuovo alla Contessa, per lamentare un'altra occupazione indebita di "uomini delle valli", che possono intendersi uomini di Vaglie. Frequenti

erano i dissidi e i tentativi di occupazione da parte degli abitanti della comunità confinante. Uno dei giudici di Matilde fu Ubaldo da Carpineti, incaricato di dirimere la questione, egli darà ragione al Monastero, ma gli uomini delle valli ricorrono alla stessa Matilde, che darà l'incarico ad un giudice di alto livello: Bono da Nonantola. L'intervento di un giudice di così alto profilo, significava che la mediazione e la sentenza dovesse essere molto ponderata, le parti in contrasto, forse, erano di grande lignaggio oppure particolarmente temibili. Matilde richiese l'intervento di Ubaldo e Bono, intimò alle parti in contesa di risolvere le cose con un duello: il Giudizio di Do.

Il Giudizio di Dio consiste nell'affidare, alla sorte delle armi, la contesa, anziché all'intervento del diritto romano; si riteneva che fosse l'intervento divino a sancire la vittoria del giusto.

Al fine di impedire il duello i monaci si dichiararono addirittura disposti a cedere il terreno conteso, ma a nulla valse anche questo gesto di sottomissione. Nell'anno 1098 a Garfagnolo scoppiò una funesta controversia, degenerata al punto di diventare duello. Si scelsero, secondo il barbaro costume di quell'epoca, due campioni, uno per parte, che dovevano battersi a vicenda. L'eroina di Vaglie gettò un guanto colorato di donna contro i Monaci e il loro campione, non permesso allora, perché ritenuto un atto di superstizione e di intimidazione diretto ad ottenere la vittoria senza combattimento.

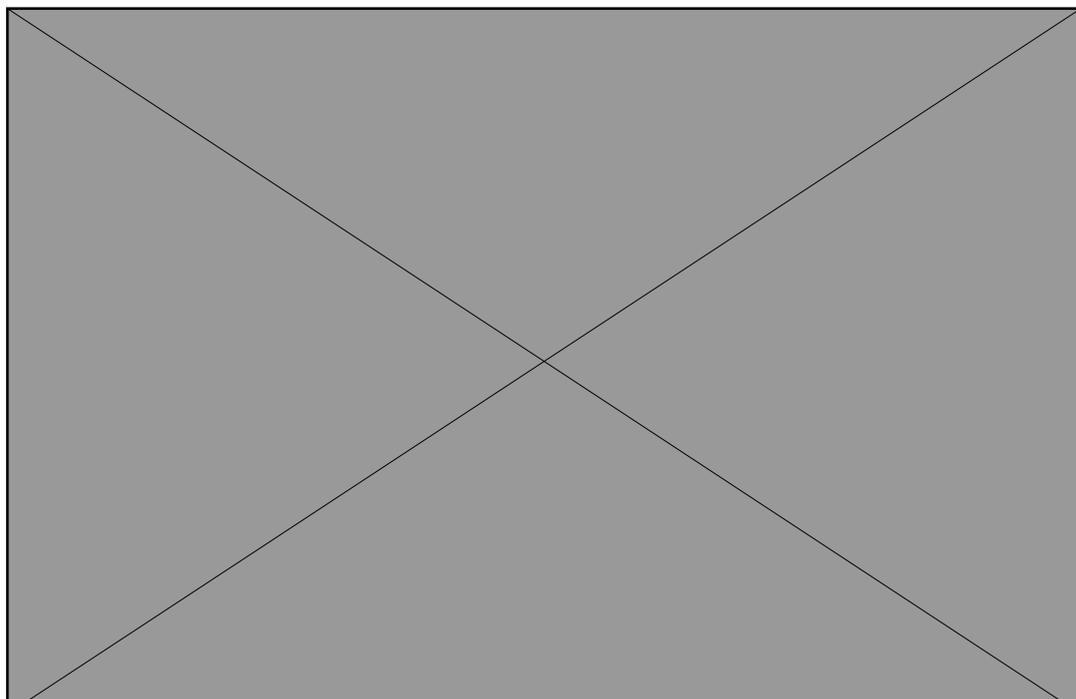
Viene così descritto dallo storico Muratori Ludovico Antonio: "Campio ipso rum hominum de Vallibus jactavit pro maleficio, antequam inciperit pugnam, Wantonem femineum variis colori bus distinctum super caput campionis. Ecclesiae quod omnino legis vetant atque mulctant." Nessuno dei duellanti cadde ed allora i Vallesi inferociti uccisero il campione dei Monaci. Il giudice Ubaldo invalidò il combattimento e non diede ragione a nessuno dei due. Il 22 dicembre 1205, però, il comune di Reggio, tenuto conto di questo orribile fatto, ordinò a Nuvolone da Dallo di restituire tutto al Monastero.

PINETA SUL MONTE FORCO

Risale sempre al periodo anni '20 anche la piantumazione delle pinete sul Monte Castello e sul Monte Forco. Era in atto la campagna nazionale per la "Cura del bosco", indicato come fonte di ricchezza, il comitato del Comune decise di realizzare il "Bosco del Littorio" nella parte alta del Monte

Bagnolo, idea irrealizzabile perché parte del terreno era di proprietà. Il sig Romano Marchi racconta: in quell'occasione, la venuta del Principe, pare che il comitato, costituitosi per l'evento, decise di mettere a dimora sul Monte Forco tra tante conifere, un certo numero di piante a foglia decidua che ricordasse nella forma la Penisola Italiana.

Il Principe, restando poco tempo non ebbe occasione di ammirare tale opera. Ancora oggi, soprattutto nei mesi autunnali ed invernali, guardando da lontano Monte Forco è possibile riconoscere la sagoma dell'Italia, formata da foglie ingiallite che spiccano nel verde della pineta. Ovviamente i contorni, oggi, sono sfumati e la parte bassa, Calabria e Sicilia, sono state fagocitate dall'urbanizzazione, il resto è ancora apprezzabile.



I RACCONTI DI OLIMPIA FIORAVANTI E GIGLIO FIORONI

Tra storia e leggenda

Giglio ricorda che da bambino, in occasione delle Rogazioni, accompagnato dalla mamma e dalla nonna, partecipava alle funzioni. In tale occasione era usanza che le genti della Val d'Asta e Febbio si incontrassero con gli abitanti di Coriano al Passo di *****. La gente di Coriano arrivava al luogo d'incontro portando una Croce d'oro in stile, incastonata di moltissime pietre preziose.

La nonna narrava che tale Croce era stata portata in Italia da un guerriero-predicatore rientrato da una Crociata. Al suo rientro era sbarcato in Puglia e da San Michele Arcangelo aveva percorso a piedi l'intera penisola, in cerca di un luogo idoneo per predicare la legge della Chiesa. Si era ripromesso che, trovato il luogo adatto, vi avrebbe eretto una chiesetta per accogliere la Croce Santa.

In guerra ne aveva viste di tutti i colori e gli sembrava giusto predicare la fratellanza, la bontà e divulgare gli insegnamenti di Gesù. Vagò a lungo e, approdato nella nostra montagna, decise che Coriano fosse il luogo più adatto alla sua missione. Al tempo, Coriano era un piccolo villaggio di capanne, abitato da uomini rozzi e primitivi che lavoravano i miseri fazzoletti di terra e allevavano soprattutto pecore.

Inizialmente fu accolto da quella popolazione con un po' di diffidenza, ma, colpiti da quella preziosa Croce, aprirono i loro cuori e le loro capanne al nuovo arrivato. L'uomo predicava e la gente lo ascoltava con interesse, ma con il passare degli anni, la "cosa" diventò pesante e gli abitanti si stancarono di quelle parole, ormai vecchio, ripetitivo e non sempre lucido di mente venne collocato in una capanna ai limiti del villaggio. Qui visse per poco tempo, accudito, comunque, dal buon cuore montanaro degli abitanti, fino alla fine dei suoi giorni.

Ai Corianesi rimase la preziosa Croce, pensarono di costruire una chiesetta che ospitasse e custodisse quell'oggetto tanto caro sia spiritualmente sia materialmente.

Gli abitanti di Febbio erano un po' invidiosi e gelosi del bene posseduto da quelli di Coriano e pretendevano di entrarne in possesso, ma i vicini, non volendosi separare dal loro "tesoro", decisero di cedere ai "valdastrini" il bastone che sorreggeva la Croce e ogni volta che si rincontravano, appunto per le Rogazioni, veniva ricomposta.

Con il terremoto del 1920 la chiesetta andò distrutta e gli abitanti ne eressero un'altra a Tapignola, e la Croce venne trasferita nella nuova dimora.

Il bastone rimase, però, nella Chiesa di Febbio. In seguito il "tesoro" fu portato in custodia a Reggio Emilia e tornava sui monti solamente per alcune funzioni.

L'ultima volta non venne riportata in città, ma nascosta dal parroco, che purtroppo è deceduto senza rivelare a nessuno il nascondiglio, pertanto se ne sono perse le tracce.

LE "ROGAZIONI"

Le processioni per la benedizione della campagna, cioè le "rogazioni", erano desiderate dalla gente che partecipava numerosa. In testa al corteo c'era il gruppo degli uomini che si alternavano a portare un Crocifisso alto e piuttosto pesante, al centro il sacerdote con il Santissimo, ai lati i portacandele che reggevano due grossi ceri accesi, seguiva il coro delle "canterine", che dovevano ripetere cantando ciò che diceva il prete, poi tutta la gente in fila tenuta in ordine da due "bastuner", cioè due uomini che avevano un lungo bastone ricoperto di panno rosso, con esso toccavano chi si allontanava dalla fila o chiacchierava.

Durante una di queste processioni sono accaduti due divertenti episodi: la fila in parte, cioè fino al sacerdote, aveva oltrepassato il piccolo ponticello che copriva il Rio pieno d'acqua rumorosa... il sacerdote cantava le litanie dei Santi e le "canterine" ripetevano...il rumore dell'acqua coprì la voce del sacerdote e le ragazze si guardarono non sapendo cosa fare e dire...poi la ragazza che guidava il coro, in tono spavaldo continuò: " Sant t' cù sant cà dit e noster retur e nuater an' abiom capii che aierne ad cià da e foss ora pro nobis" (santo che ha detto il nostro prete che noi non abbiamo capito perché eravamo dall'altra parte del fosso)...qualche sorriso e il tutto è

continuato. Quando la processione arrivò all'ultima salita, il turno di portare il Crocifisso toccava ad un giovanotto che non aveva nessuna voglia di fare quella fatica, così finse di prendere una storta, giratosi verso il prete esclamò: "Crist em me vol cmè Cireneo, am fa mal la gamba" (Cristo non mi vuole come Cireneo, mi fa male la gamba)...un vecchio prese il suo posto e tutto continuò, ma pure lui brontolava: "Noster Sgnur en la psiva far pù argela sta crusa? (Nostro Signore non poteva farla più leggera questa croce?). La risposta pronta arrivò da un altro anziano del gruppo: "Sta crusa, asi, dun asi, la né quela de Calvari, ma quela clà cumpra e vec retur! (Questa croce, asino che non sei altro non è quella del Calvario, ma quella che ha comprato il vecchio prete). Le risate, comprese quelle del prete, non mancarono poi tutto continuò fino al termine della funzione.

LE "FOLE" DI TANTI ANNI FA

La fantasia dei nostri vecchi si è sempre sbizzarrita nel raccontare "fole" vicino al focolare, illuminati dalla sola luce della legna o per i più abbienti dal lume a petrolio. Tutti ascoltavano, vecchi, bambini, le donne per non perdere tempo filavano e lavoravano a maglia. Le "fole più belle sono rimaste ed hanno dato il nome alle cime di molte delle nostre montagne:

La catena dell'Uomo Morto, Il Monte della Contessa, Le Piane di Lurano... altre hanno toccato le gesta di Domenico Amorotto e della sua torre che incute ancora oggi un certo timore...altre ricordano le gesta addomesticate dei paladini di Carlo Magno cantate nei Maggi.... Altre sono aneddoti locali resi più belli dalla mescolanza di dialetto – latino maccheronico - tentativo di nuovo italiano.

A proposito di latino, la Chiesa insegnava il latino con le preghiere principali, anche le funzioni erano celebrate in latino....così il latino maccheronico si allargava e si diffondeva, la gente era per la maggior parte analfabeta, le preghiere venivano imparate ripetendo ciò che la persona addetta faceva ripetere fino a quando non era imparata e quasi sempre senza conoscerne il significato.

A questo proposito l'insegnamento del "Pater noster" è rimasto proverbiale un aneddoto: al calore e alla luce del camino sono seduti il catechista e lo scolaro, entrambi analfabeti...Il catechista inizia la cantilena "Pater noster qui es in coelis...", il ragazzo ripete, la cantilena continua fino a quando il

catechista vede una brace schizzare tra le gambe del ragazzo e, pensando di essere capito dice “ a t’è anda’ una brasa in ti patin”... il ragazzo ignaro ripete “ a t’è anda’ una brasa in ti patin”...il catechista vedendo i pantaloni incominciare a fumare continua divertito “t’è na dara’ coion”...il ragazzo ripete fino a quando sente il fuoco bruciargli un angolino dei pantaloni, svelto provvede a spegnerli e rimprovera il catechista “ perchè t’am ma la dit?”, il catechista risponde “te l’ho detto ma non mi hai capito” “ Credevo fosse tutto Pater” esclama il bimbo.

Sempre a proposito di catechismo, di latino e di analfabetismo....quando si pensava che un bimbo o una bimba sapeva tutte le orazioni in italiano e in latino veniva portato dal prete, che dopo averlo interrogato finiva di prepararlo alla Comunione e alla Cresima. Un giorno si presentò dal parroco una bambina sui dieci anni che affermava di sapere tutte le preghiere...il parroco, con pazienza, ascolta la parte in italiano, sforzandosi di non scoppiare a ridere per gli strafalcioni che pronunciava senza sapere cosa dicesse...poi ascoltò la parte che doveva essere in latino. Alla fine dell’esame la bimba si sentì dire: “Brava! Ne sai tante! Troppe! Neppure una giusta! Gesù, la Madonna e i Santi hanno letto giusto anche nei tuoi errori...cercherò di fare le cose giuste perché hai messo tanto impegno, farai la Comunione, ti insegnerò anche le preghiere, poche, ma giuste”.

SOLILOQUIO DI UN VECCHIO CONTADINO DELLA VALLE DEL DOLO

Siamo negli anni '60, quando ancora tutti i paesini sparsi erano raggiungibili solo da mulattiere...un signore, che doveva raggiungere una di queste borgate isolate, si fermò vicino ad una siepe viva di un orticello perché aveva sentito parlare...aprì un poco i rami e, non visto, assistette ad una gustosa scenetta e ascoltò un buffo soliloquio...

Nell’orticello c’era un vecchietto con un vecchio secchio infilato nel braccio...il secchio è pieno di “gallinella”, sterco delle galline, ottimo concime per gli ortaggi e per le sementi, come il guano...ai suoi piedi trotterellava un bel gattone bianco e nero che seguiva sempre il padrone, come un cagnolino...con la mano libera spargeva il concime e ogni tanto con due dita si stringeva il naso che prudeva per il concime che l’aria gli ribatteva in viso facendolo somigliare a quello di un clawun del circo... mentre fa ciò si sfoga con la bestiola raccontando ciò che ha nel cuore nel

simpatico dialetto della nostra montagna:” bel e me gat st’sais cusa e custa un pez ad pan....tra l’araria, la rebgaria, la semnaria, la medria, la batria, la valaria, la masnaria, la sdaciaria...la masnaria la porta via la mulenda, la vuladga e la tuladga(il mugnaio come paga prendeva una percentuale di farina che poi allungava con ciò che volava e gli scappava rubato)...alura t’ma capis bel e me gat par mi e ti a garmagn poc da mangnar...quando a pens che a mitima da parta anch la smenta par l’an ch’veu” (bello il mio gatto se sapessi cosa costa un pezzo di pane...fra l’aratura, l’erpicoltura, la semina, la mietitura, la trebbiatura, la pulitura al vento, la macinatura, la setaccitura....allora mi capisci bene bello il mio gatto che per me e per te rimane poco da mangiare, quando penso che mettiamo via anche il seme per l’anno prossimo...). Il signore non dimenticò ciò che aveva visto e udito e lo raccontò agli amici, rammaricandosi di non possedere una macchina fotografica per immortalare l’ignaro clawun e il suo gatto a coda dritta.

Comprese però, che la vita in quei luoghi era davvero dura, si sudava tanto, si facevano tante fatiche per avere il minimo per la sopravvivenza e solo l’amore per la propria terra e le proprie origini rendevano questa gente “speciale”

FAVOLE E LEGGENDE DEL NOSTRO APPENNINO

La più famosa leggenda è quella della catena dell'”Uomo Morto” con la sua cima che svetta fino ai 2121m.: il Cusna.

Narravano i nostri vecchi che tanti secoli fa viveva, tra i pascoli fra Emilia e Toscana, un gigante di nome Cusna, che pascolava lassù il suo gregge, con il suo coraggio e la sua forza difendeva gli abitanti emiliani dalle scorrerie e razzie di bestiame tentate dai toscani.

La gente della valle lo ammirava e lo ascoltava con grande rispetto e affetto....arrivato “al lumicino” (alla fine dei suoi giorni), chiese al Signore di poter continuare a difendere e proteggere la gente che qui viveva con umiltà e generosità, anche dopo la sua morte. La sua preghiera venne accolta...il Gigante si sdraiò sul confine, il suo corpo si trasformò in roccia...morendo il Gigante volse uno sguardo alla valle che aveva tanto amato, dal suo occhio sinistro uscì una lacrima che si trasformò in sorgente...essa disseta ancor oggi gli escursionisti che salgono sui fianchi della montagna. Quella lacrima diede vita al Torrente Secchiello che scorre lungo il territorio di Villa Minozzo e poi si getta nel Secchia a S. Bartolomeo.

Ai piedi del Cusna si erge un monte, ora coperto di faggi, lambito dall'acqua che scende dall'occhio del Gigante, è il “Monte della Contessa”.
Le Dolomiti, che si tingono di rosa, hanno la leggenda di re Laurino e delle sue rose...l'Appennino ha quella della Contessa...

Si narra di una nobile donna rifugiatasi quassù, con il figlio in fasce, seguita da un gruppo di armati per sfuggire alla morte, dopo che il suo castello era stato assaltato e dato alle fiamme da un vicino rivale, che le aveva pure ucciso il marito... La poveretta, spaventata e angosciata, aveva seguito il corso del Secchiello fino a quel cucuzzolo, circondato da alti e folti faggi... vi rimase a lungo, aiutata pure dai valligiani...dopo tanto tempo riuscì a rientrare nelle sue terre...gli abitanti del luogo non ebbero più sue notizie,

ma per ricordarla diedero il nome al monte...Monte della Contessa.
Scendendo poi ai piedi del Gigante, lasciamo il mito ed entriamo nella storia...

Chi va per funghi o per mirtili può trovare qualche sasso di arenaria con scolpito un nome o dei numeri, lì riposa un soldato austro-ungarico morto nel campo di prigionia sito tra le faggete in località "Masareto", dove avevano costruito il campo, la ferrovia per il treno-decouville, che da lì fino a Quara di Toano, doveva trasportare legna e carbone per l'esercito, era il lontano 1915-18...

Nella fascia di faggi, vicina alla cima, si può arrivare ai resti della'ultima guerra, in modo particolare, al ricordo dei tremendi nove giorni che la popolazione, dopo il tremendo eccidio di Cervarolo, ha trascorso lassù, tra le braccia del Gigante, ma sotto le cannonate che da Maro (Castelnovo né Monti) venivano sparate.

I guai, per la dorsale del Gigante, non finirono con la guerra... nel dopoguerra l'artiglieria pesante campale di Modena veniva, in estate, a "fare i tiri" sul Cusna, così il vecchio Gigante ha subito, per parecchi anni, gli squarci delle cannonate italiane, fatte per provare nuove armi e per insegnarne l'uso ai militari di leva. I paesi della valle venivano evacuati onde evitare incidenti, poi iniziava "la guerra"....che aveva pure un lato spettacolare, quando gli spari continuavano la notte, con la catena montuosa illuminata a giorno dai "bengala", cioè razzi luminosi sparati in loco per permettere agli artiglieri di colpire meglio il bersaglio. Finite le esercitazioni, entravano in azione gli artificieri che perlustravano la zona bersagliata alla ricerca di bombe inesplose e, all'occorrenza farle esplodere...



Gli artificieri hanno svolto bene il loro lavoro, ma qualche bomba è sfuggita alla ricerca, così chi si è imbattuto in qualcosa di arrugginito e sospetto ha dovuto avvisare i carabinieri, portarli sul posto e attendere l'arrivo di esperti.

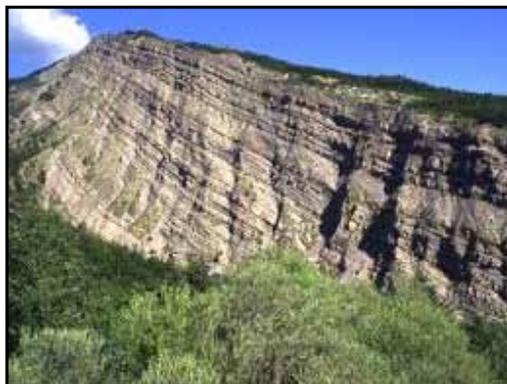
Nel dopoguerra il Gigante ha invogliato gli operatori del turismo con la sua maestosità, la sua bellezza mai sfruttata... a Febbio e in particolare a Rescadore sono sorti i primi alberghi, la stazione sciistica, l'osservatorio astronomico ecc..., ma la crisi si è fatta sentire pure lì, gli impianti da sci si sono fermati e così si è quasi spento l'afflusso turistico...Il buon Gigante gioiva in inverno con gli sciatori che raggiungevano la sua cima, per poi discendere nelle belle piste...in estate, gli impianti di risalita portavano in vetta turisti che da lassù potevano ammirare un bellissimo panorama emiliano verso nord, fino a gettare l'occhio sulle Alpi, ed uno maremmano, verso sud, l'occhio poteva arrivare all'Elba, uno spaccato d'Italia da lasciare senza fiato!!!...così il Gigante non era mai solo... ora la crisi ha chiuso gli ovili estivi, gli impianti non funzionano...solo qualche appassionato si spinge in alto a svegliare il sonno del Grande Vecchio.

TORRICELLA

Sulla sinistra del Secchiello si erge il Monte Torricella, che con la sua grotta di Lurano, a strapiombo sul fiume, fa pensare alla Pietra di Bismantova, vista da lontano.

Si narra che sul pianoro di Lurano ci fosse una pietra fatta a cane con una scritta curiosa "Felice sarà chi mi girerà"...si cominciò a favoleggiare di streghe, di maghi, di tesori nascosti...

così un giorno un gruppo di robusti giovanotti della valle volle provare a girare la strana pietra...ad uno ad uno fallirono la prova, perciò decisero di provarci tutti insieme...a forza di spingere riuscirono a capovolgerla, ma la loro grande sorpresa fu la scritta che trovarono "Ora sto meglio"...delusi tornarono in paese, ma non vollero raccontare nulla per non essere derisi... poi capirono che non potevano nascondere a lungo la cosa, pertanto decisero di raccontare l'avventura ridendone con gli amici.



DOMENICO AMOROTTO

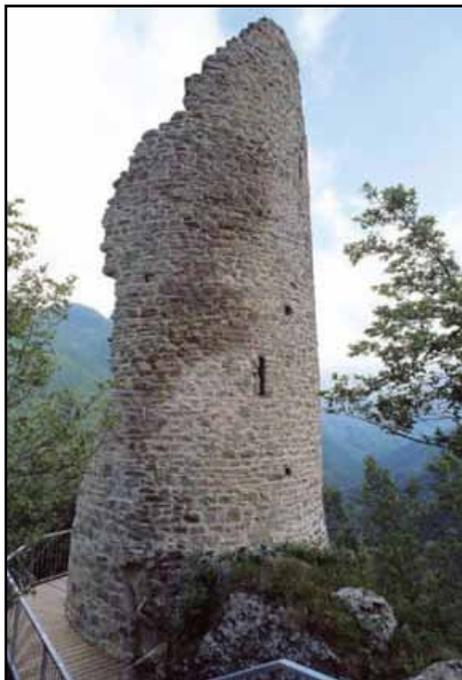
Sulla strada provinciale che porta a Civago, a strapiombo sul Dolo, si erge ancora il rudere dell'antica torre dell'Amorotto; questo luogo, si narra, essere teatro di varie storie e leggende.

L'Amorotto e i suoi soldati erano avventurieri senza scrupoli, pronti a sfidare la fortuna se necessario!!!

Si dice che Amorotto volesse una ingente somma di denaro da un certo Puglia di Roncopianigi, non ottenendola con le buone, seguì il malcapitato fino a casa, deciso anche a farne un rogo se non avesse ottenuto ciò che voleva... arrivato nei pressi della casa fu accolto da una fucilata...lui rispose con un colpo, pensando di essere al sicuro da altre scariche, visto che i fucili di allora necessitavano di un lungo tempo per essere ricaricati, avanzò con una mazza, deciso a sfondare la porta....ma le fucilate continuavano ed arrivavano da ogni finestra...spaventato e, pensando che il padrone fosse in casa con diversi amici, tornò sui suoi passi....la casa assalita aveva tante finestre, il padrone vi aveva posizionato in ognuna un fucile, così passando da una finestra all'altra aveva tratto in inganno chi voleva derubarlo e si salvò.

E' storia che sia rimasto suo prigioniero nella torre Ludovico Ariosto, quando attraversava l'Appennino per raggiungere la Garfagnana, dove doveva svolgere il compito di governatore per ordine del Duca; ottenuto ciò che voleva l'Ariosto fu accompagnato fino al Passo delle Radici con tutto il suo seguito.

L'odio tra l'Amorotto e Cato da Castagneto era vecchio e profondo...finirà con la morte di entrambi a Castagneto nell'ultimo scontro. La loro morte fu un sollievo per i viandanti che si ripetevano, un tantino più tranquilli " Oh viandante qui più nessun si lagna che hanno potato il Moro e la Castagna" (Moro-Amorotto; Castagna- Cato da Castagneto)



LA LEGGENDA DI EVELINA

Il conte di Castagneto, con la giovane moglie Evelina e il suo seguito, si mise in viaggio per raggiungere Castelnuovo Garfagnana; giunti vicino alla torre dell'Amorotto, vennero fermati, uccisi e gettati nello strapiombo... e tutto sotto gli occhi della giovane Evelina...vedendola così bella l'Amorotto depose le armi, si avvicinò tendendole le mani...la donna pian piano arretrava sul bordo del precipizio ed infine si gettò pur di non cadere viva nelle mani dell'uomo che le aveva ucciso il marito.

Mentre cadeva l'Amorotto tentò di prenderla per il vestito, ma quello si stracciò e solo un lembo rimase nelle sue mani... Nessuna donna è più riuscita a fare breccia nel cuore dell'Amorotto, perché, secondo lui nessuna era bella come Evelina. Si narra che, alla sua morte, il fedele scudiero, nel metterlo nella bara gli aprì il pugno che ancora serrava l'arma e, tra l'impugnatura della spada e il palmo della mano, trovò il brandello del vestito di Evelina.

IL NOSTRO VECCHIO MODO DI MANGIARE DI OLIMPIA FIORAVANTI

La nostra valle adagiata ai piedi del Cusna circondata completamente dalla cerchia appenninica nel periodo prebellico senza strade carrozzabili, senza acquedotto, senza luce elettrica, aveva una popolazione numerosa nella bella stagione ed esigua nel lungo inverno, perché il suolo non offriva di che sfamarsi per tutto l'anno.

L'agricoltura, seguita anche se con modesti risultati, vedeva i nostri campi seminati a grano, segale, orzo, veccia, patate, trifoglio ed erba medica per il foraggio delle povere stalle dei contadini; il resto della valle in alto era pascolo per i numerosi pastori. Gli orti erano misera cosa, perché mancava la possibilità di innaffiare, perciò si riducevano a qualche po' di insalata, a cipolle, a porri, a qualche sedano, a fagioli, e poco altro. Quasi ogni famiglia aveva il maiale, qualche gallina e qualche coniglio. La massaia aveva a disposizione il latte che usava per le minestre, per il formaggio, il raro burro (fatto in casa con la zangola, o con un fiasco), la ricotta.

In questo modo le tagliatelle al latte (patate, acqua, latte) erano spesso all'ordine del giorno e, riscaldate erano la colazione. Quando la massaia aveva a disposizione in inverno le castagne secche ne aggiungeva un po' cotte alle tagliatelle al latte, così il menu era più buono. Se mancava il latte, il che era facile dato l'esiguo numero degli animali, si faceva la minestra col soffritto cioè un battuto di lardo con un po' di cipolla una punta di conserva, il tutto unito in pentola con qualche patata e, se c'era, spolverato con un po' di formaggio di mucca o di pecora.

Vita in montagna. Il pane era una fatica a parte, se mancava, si andava in prestito dalla vicina e si restituiva appena fatto bello fresco: si cominciava il giorno prima a setacciare la farina (così si preparava pure la crusca per gli animali) si preparava il lievito facendo sciogliere in acqua calda la pasta di pane messa a parte la volta prima, circa mezzo pane, si mescolava il tutto con un po' di farina in un secchio e si lasciava riposare fino al mattino. Il mattino di buonora, si impastava nella madia con acqua tiepida, sale, il lievito preparato la sera prima.... Si facevano le pagnotte e si mettevano

a riposare sulle apposite tavole, poi coperte per stare al caldo a lievitare. Intanto si doveva andare al forno a scaldarlo, e si adoperava i rimasugli delle siepi pulite in primavera nei campi (sterpi, rovi, etc.)...

Quando la bocca del forno iniziava ad essere bianca significava che il forno era caldo nel frattempo la massaia poteva avere anche preparato una torta di patate da cuocere tra le braci del forno con uno stampo che aveva un lungo manico che arrivava al centro del forno fino alle mani, ben lontano dal fuoco e munito di un girello per permettere di cuocere la torta in modo uniforme.

Se non c'era la torta di patate la massaia prendeva la pasta di un pane, la schiacciava, ci metteva su ciò che aveva, cioè panna od olio e sale facendo così un bel gnocco da mangiare a mezzogiorno. Cotto il pane, spesso, se c'erano le uova e un po' di zucchero o miele, venivano messi altri stecchi nel forno per scaldarlo ancora e si cuoceva il panettone. In questo modo fare il pane era una faticata, ma portava in casa un po' di varietà sul solito menu.

E' vero che gli orti erano molto poveri, ma le nostre donne conoscevano le proprietà mangerecce di molte erbe e le sapevano usare crude e cotte, come l'ortica, come il crescione, gli spinaci selvatici e tante altre, specialmente in primavera.

La polenta gialla era quasi giornaliera specialmente in autunno, quando con l'uccisione del maiale c'erano tante cose buone da sfruttare: sanguinacci, costine, fegatini, ecc.. Tutto l'unto che veniva dalla lavorazione della carne del maiale serviva per friggere "solade": frittelle gialle e di castagne.

La farina di castagne veniva usata per la polenta consumata con ricotta, formaggio fresco, latte. Un pesce particolare che veniva usato in inverno come condimento delle polente gialla o di castagne era la "saracca" che veniva portata con i muli nei barili nel negozio del paese, si "strinava" sulle braci di un treppiedi e poi, tolte le lische, veniva consumata con parsimonia dato l'eccessivo sale che contiene; le due polente venivano fatte abbondanti perché quello che rimaneva veniva fritto o strinato sul treppiedi e consumato con formaggio o latte.

Il pollame veniva usato per le uova, ma poiché si facevano covare le chioce c'erano poi i galletti maschi da mangiare una volta arrivati al peso;

servivano quasi sempre per le feste, o per le occasioni particolari. Le patate venivano raccolte, scelte: quelle da semina venivano di nuovo messe sotto terra al caldo in modo che non germogliassero e non gelassero, lo stesso succedeva ad una parte di quelle da mangiare perché così si andavano a prendere al momento del bisogno mentre in casa c'erano quelle piccole che servivano per gli animali e la scorta per un po' di tempo. Le patate piccole cotte in inverno per gli animali in enormi pentoloni servivano poi anche per la casa, perché la massaia finiva per scegliere quelle un po' più grosse per usare in cucina e le altre le tritava unendovi crusca e farina per le bestie.

Ora abusiamo del caffè che prima della guerra in casa non c'era; al mattino le mamme facevano il caffelatte con l'orzo tostato da loro con una specie di barattolo in latta chiuso. Il barattolo era fatto dai nostri nonni e girava su un perno che aveva al centro un sostegno in metallo che finiva in un lungo manico; facendolo girare sul fuoco permetteva di tostare l'orzo o, in mancanza, il frumento. L'olio che esisteva era di oliva, era ben poco, perché veniva portato dai muli dalla toscana e costava caro per chi doveva fare cambio con le uova delle poche galline.

La frutta era poca, perché pochi gli alberi da frutto piantati e seguiti, esisteva la selvatica che era ricercata e raccolta. I "caprun" erano pere selvatiche lasciate maturare bene e messe a cuocere nel forno quando si "tirava" il pane, fino a che erano arrivati al punto da poterli mettere via senza il pericolo che ammuffissero.

Così servivano in inverno come frutta e per il primo dell'anno per i bambini che arrivavano ad augurare il "buon anno" ("La tradizione del Bondale"). Qualche mela buona veniva conservata tagliandola a rondelle, infilandole nello spago e appese dentro il camino così seccavano come le pere, erano "lè flipè". I dolci hanno un angolo a parte: erano pochi, poche le occasioni per farli. Tolto il solito panettone, il semplice budino, la zuppa inglese, la torta della nonna di castagne e cioccolata, per gli altri era necessario chiedere "lumi" alle "cuoche" che non sempre erano disponibili a darli ... ed il farli non era possibile per il borsellino e per la lontananza con i negozi.

A primavera inoltrata si andava a togliere le erbacce alle patate e colmare i solchi con la zappa ...tra le erbacce c'erano i "sanavin" cioè un'erba con un fiore giallo e foglie tenere; così mentre gli uomini lavoravano con la zappa le donne strappavano le erbe, ma mettevano da parte "i sanavin" cioè la senape, poi prendevano le foglie per cuocerle, usarle nelle minestre,

nei tortelloni con la ricotta o semplicemente mangiarli in insalata. Lungo le siepi, lungo i rigagnoli, negli orti e su fin i 2000 metri si trovava un'erba ricca di ferro e saporita, le nostre mamme la chiamavano "i guaim matt", le modenesi lo chiamano "farinelli", perché la pagina inferiore della foglia è ruvida e lascia sulle dita una leggera farina; è un'erba ottima in cucina e sostituisce ottimamente gli spinaci. Il tarassaco ottimo crudo e cotto sostituiva la mancanza delle insalate che ora troviamo nei nostri orti o dal fruttivendolo. Le nostre donne, tornate in estate dal loro lavoro invernale svolto a Genova, avevano portato i semi del basilico avevano insegnato a coltivarlo e a preparare il pesto alla genovese...così nei contenitori di fortuna era facile vedere le piantine di basilico ben protette con rami pungenti dalle voracità degli animali che passavano per le mulattiere due volte al giorno!

Anche questa piantina è arrivata presto nelle valli e negli usi delle nostre cucine. I rimasugli del pane non venivano dati agli animali, ma usati per il "pancotto" cioè una semplice zuppa: acqua e sale con uno spicchio d'aglio messi a bollire poi rovesciati in un tegame dove era stato messo il pane, il tutto cosperso di formaggio e condito semplicemente con un po' di burro od olio.

La zuppa aveva diverse varianti, cioè con le verdure del momento lessate e condite con un soffritto. Più semplicemente si cenava con un tazza di latte e pane. Un discorso a parte merita la "solada" cioè farina, latte, acqua, sale fino ad ottenere un impasto abbastanza liquido e fritto con strutto in una padella ben calda. La "solada" era buona mangiata calda o portata per il pranzo nei campi nella carta gialla delle botteghe. Il formaggio non mancava ma era di mucca o di pecora ed era tutto fatto in casa, usando il latte degli animali domestici, spesso mescolandolo. Nel dopoguerra è arrivato il caseificio delle mucche e poi quello delle pecore, così la cucina si è arricchita di un ottimo formaggio, di burro a volontà... ed è iniziato un nuovo modo di vivere, di far spesa e di mangiare.

La minestra della fretta

Una minestra particolare era la minestra della fretta, cioè le "pappardelle": quando la donna, nel pieno dei lavori dei campi arrivava tardi a casa, stirava la sfoglia, metteva su la pentola col latte e le patate, pronte le patate prendeva la sfoglia e la strappava con le mani, buttandone i pezzi nella pentola bollente. Cuoceva così in fretta la minestra, in quanto non attendeva che si asciugasse la sfoglia per poi poterle tagliare.

La tradizione del Bondale

Il primo giorno dell'anno, in processione i bambini accompagnati o no dalle famiglie vanno a visitare le altre famiglie del borgo per augurare il buon anno nuovo. La tradizione vuole che le famiglie visitate lascino un ringraziamento ai bambini per il lieto annuncio. Ancora presente nelle valli del nostro Appennino ed anche nella Val d'Asta dove si canta l'annuncio del buon anno con questa strofa: "Bundi e bun annads e bundal anc 'st'annads'l benca turnoma anc l'ann c'ven."

ESSERE MONTANARI

SVANTAGGI

Il vivere in montagna presenta anche degli svantaggi, come ad esempio avere il papà o la mamma che fanno i pendolari da un posto all'altro, chi fa il pendolare deve pagare il viaggio senza essere rimborsato, alzandosi alla mattina presto e non vederli per uno o più giorni. Avendo i parenti lontani e poco raggiungibili non riesci ad instaurare un rapporto con essi.

Durante le stagioni invernali, a causa della neve, si è costretti a rimandare degli impegni; anche il ghiaccio impedisce di spostarsi o andare al lavoro, a mezzogiorno si è costretti a consumare rapidamente i pasti o pranzi al sacco. Le strade piene di curve presentano tempi di percorrenza più lunghi.

Se sei un emigrato è più difficile trovare amicizie nei dintorni. I cibi che vengono importati dall'estero non sono sempre buoni. Non abbiamo il clima adatto per coltivare alcuni alimenti, fiori o alberi.

Durante l'inverno a causa di pioggia, neve, grandine si potrebbero verificare frane o valanghe.

Nonostante gli aspetti negativi di essere montanari noi siamo fieri di esserlo perché la natura, la semplicità e la genialità ci rappresenta e sempre ci rappresenterà.

VANTAGGI

La montagna è avvolta da vantaggi e svantaggi che ti aiutano a capire il senso della vera vita di tutti i giorni. Vivere tra il verde dei boschi, la luce del sole che fa crescere i fiori nei campi e il canto degli uccellini che avvolgono la montagna proteggendola dalla guerra e dalla cattiveria.

In montagna ci si sente "a casa", si cerca la libertà, la generosità e la tranquillità. Fare passeggiate all'aria fresca, vivere in mezzo alla natura più

sana, non inquinata dal traffico. I bambini hanno più spazio per giocare, si conoscono meglio e dedicano meno tempo alla tecnologia e più tempo per i rapporti interpersonali.

Si sta riprendendo il turismo grazie agli agriturismi e alla bellezza dei luoghi alpini.

In montagna, per merito di allevamenti, abbiamo cibi artigianali e non importati dall'estero. Nei boschi si trovano (poche) erbe aromatiche: erba cipollina, menta selvatica e frutti di bosco come mirtilli, more, lamponi e fragoline.

È molto sviluppata la lavorazione di materie prime, la caccia e anche alcune industrie. Fortunatamente si stanno riprendendo vecchie tradizioni che coinvolgono di più la popolazione. Per tutti noi la montagna è... un luogo libero e poetico dove ti esprimi a tuo gusto, un ambiente dove puoi passeggiare, dove trovi una vita infinita.

INTERVISTE AI GENITORI IMMIGRATI

Francesco: mio padre si è trasferito in Emilia Romagna per motivi di lavoro. Al suo arrivo si è trovato con gente accogliente, lui, venendo da una grande città, si è trovato in un'altra dimensione. Paolo non si sente montanaro. Per lui essere montanari e vivere in montagna significa avere delle abitudini e modi di fare strettamente legati alle tradizioni montanare.

Lorenzo: il papà è venuto qui per stare più vicino ad Antonella, sua moglie. Appena arrivato si è sentito disorientato e non ha mai cambiato le abitudini. Non si sente montanaro perché è nato vicino al mare. Per lui essere montanaro significa stare a contatto con la natura. La mamma di Lorenzo racconta che i posti per lavorare erano al nord. Il lavoro era uguale, ma le amicizie non c'erano e lei era da sola. Non si sente montanara però figlia della propria terra.

Klevis: i miei genitori sono venuti in Italia, dall'Albania, per trovare condizioni migliori. Non sapevano parlare bene l'italiano. Erano venuti in Italia senza documenti, erano senza casa. Non si sentono per niente montanari, per loro essere montanari vuol dire avere una casa e un lavoro.

Chiara: la mamma si è trasferita qui perché si voleva sposare. Si è trovata molto bene, non si sente montanara perché è nata al mare. Per lei vivere in montagna significa vivere in tranquillità.

Lejla: miei genitori sono venuti, dal Montenegro, per motivi di lavoro. Al loro arrivo si sono sentiti bene, si sentono montanari perché anche loro vengono dalla montagna. Per loro essere montanari significa svegliarsi e veder i monti.

Alisia: la mamma si è trasferita in montagna per la famiglia e lavoro. Nel 1993 ha abitato a Reggio e nel 2001 a Castelnuovo. Di montanaro ha solo la residenza e nient'altro. È una montanara da sempre perché abitava a Torino, vicino alla Valle d'Aosta.

Sophia: il papà è venuto in Emilia Romagna perché i suoi amici sono andati a Reggio e lui li ha seguiti.. Quando ha conosciuto sua moglie andarono a vivere a Minozzo poi a Villa Minozzo. Quando sua mamma doveva partire per tornare in Calabria lui rimaneva a Villa Minozzo. Antonio pensava che i suoi genitori rimanessero in Calabria, invece si sono trasferiti tutti qui. Gli piace la montagna per andare a sciare.

Daniele: la mamma è venuta qua perché era un suo grande sogno. Si sente montanara e per lei significa una vita più a misura d'uomo.

DIARIO DI BORDO: VIAGGIO A KAHLA

8/11 maggio 2014

1^ GIORNO

ALESSANDRA: pensavo di trovare tutta un'altra cosa, nella mia testa pensavo un'altra cosa. Un albergo più nascosto, pensavo di trovare tutto più scuro.

SARA: dalle immagini che avevo visto pensavo di trovare cose diverse, un po' delusa perché diverse dalle foto. Mi aspettavo di vedere molte più case, paesi più vicini, case più antiche come da noi quelle dei nonni, invece ho visto tanti piccoli paesini e molta campagna.

GRAZIA: le case sono più belle, hanno colori più vivaci, con i tetti più aguzzi.

GIULIA: sono rimasta colpita dalle case e dal giallo dei campi.

ALISIA: mi aspettavo un ambiente più cupo.

MARCO: mi aspettavo un ambiente più desolato e con la nebbia; sono state una sorpresa anche le pale eoliche.

LORENZO: mi aspettavo un paese morto, con le persone tristi, un posto grigio; in realtà è un posto vivo. Il viaggio mi è sembrato infinito.

KLEVIS: mi hanno colpito i prati gialli e le montagne.

GABRIELE: il cibo diverso dal nostro, i tedeschi sono quasi tutti seri. Mi ha colpito anche il colore dei campi. Troppe soste perché era una meta lontana. Si vedeva un cambiamento di paesaggi da Stato a Stato.



ALICE: ho notato un territorio meno curato, mi ha colpito il giallo che degrada e contrasta con il verde.

ANDREA: mi aspettavo un paesaggio cupo, molta severità nelle persone; facendo amicizia con altri si sta bene in armonia.

ALESSANDRA: tutto era in bianco e nero alla partenza, man mano che ci avvicinavamo prendeva colore. Abbiamo incontrato altre persone anche loro in viaggio come noi per la "Memoria"

2^ GIORNO

KLEVIS: a me è rimasto impresso quando abbiamo piantato l'albero, perché alle prossime generazioni diremo che quell'albero l'abbiamo piantato noi. A Buchenwal, guardando la stanza dell'autopsia mi sono immaginato le persone che sono state lì; mi ha impressionato la botola e i ganci dove venivano appesi i cadaveri prima di essere messi nei forni crematori.



LORENZO: mi sono chiesto che cosa hanno guadagnato i tedeschi facendo tutto questo, era un mondo veramente crudele.

ALESSANDRA: spesso ero di fianco ad Ermanno e nei suoi occhi vedevo tristezza, ma anche la scintilla che mi svelava il suo passato e la fortuna di essersi salvato.

ANDREA: davanti al campo, vedendo anche solo i camini dei forni crematori, immaginavo già la scena, vedendo gli spazi delle baracche, pensavo a quante persone sono morte.

ALISIA: mi aspettavo una cosa meno inquietante e non pensavo di poter entrare ovunque.

GIULIA: negli occhi degli anziani ho letto la tristezza.

SARA: all'ingresso della stanza dell'autopsia, non avevo molta voglia di entrare. Mi hanno fatto impressione i forni crematori, fai fatica a pensare che potessero bruciare le persone, ma è la vera storia.

ALICE: ho pensato con rispetto alle persone che hanno lottato per la loro sopravvivenza e il loro sacrificio ci ha resi liberi.

GRAZIA: negli occhi di Ermanno si leggeva l'ansia di ritrovare dei particolari in quel luogo.

GABRIELE: quando siamo entrati eravamo tutti zitti e in quel momento mi sono immaginato tutte le persone lì dentro.

MARCO: mi ha fatto impressione la sala dell'autopsia e la stanza da dove sparavano ai deportati.

2^ GIORNO: pomeriggio

ANDREA: pensavo di trovare più lapidi sul muro e ancora il muro intatto e le gallerie. Mi ha impressionato il plastico al museo.

KLEVIS: mi ha impressionato la differenza del plastico dalla realtà.

LORENZO: mi aspettavo una collina meno verde e meno boscosa.

ALISIA: mi ha emozionato portare la corona vicino al muro.

SARA E GABRIELE: mi è piaciuto quando Ermanno ha piantato il sorbo ai piedi della collina e si vedeva che ricordava le persone che aveva conosciuto.

GRAZIA: durante la commemorazione c'era molto silenzio come per onorare i morti di Kahla.

ALESSANDRA: mi ha colpito il commento di una mamma: "Le gocce di



pioggia sembrano le lacrime dei deportati nel vedere tutte quelle persone che sono lì per ricordarli”.

ALICE: è stato un onore partecipare alla commemorazione, essere in un luogo dove un tempo c’era la guerra.

GIULIA: mi è piaciuta la commemorazione con la lettura di un brano scritto da Balilla Bolognesi.

MARCO: mi ha colpito il museo, le immagini appese alle pareti erano molto forti.

3^ GIORNO

ALICE: noi oggi siamo qui in Turingia, dove un tempo c’era la guerra e dove i nostri antenati sono deceduti. Questo pensiero è rivolto alle persone che hanno perso la vita da innocenti. Sono stata felice di rappresentare il nostro Comune in memoria dei nostri Caduti.

ALESSANDRA: le commemorazioni mi hanno commosso, mi hanno fatto venire tristezza, lasciandomi un segno che non andrà più via. Dobbiamo continuare a ricordare chi ha perso la vita e soprattutto insegnare alle nuove generazioni che queste cose non devono più succedere.

ANDREA: le commemorazioni mi hanno fatto provare dei sentimenti indimenticabili per tutte le persone morte in quei campi.

LORENZO: alcuni pezzi delle celebrazioni mi sono parse noiose perché non capivamo le lingue, invece la parte in italiano era molto interessante. Mi sono stupito a Buchenwal, se questo è descritto come un “campo leggero”, come saranno stati gli altri, per me quello che ho visto era molto atroce.

KLEVIS: secondo me fanno molto bene a ricordare quei momenti perché non dovrebbero mai essere dimenticate e non rifare quelle atrocità.

GRAZIA: durante la commemorazione tutte le persone partecipavano in modo attivo ricordando i loro caduti.

MARCO: secondo me si fa bene a fare le commemorazioni in modo che in futuro non riaccadano cose così brutte.

SARA: è una cerimonia che non va dimenticata e bisogna continuare a trasmettere le testimonianze per non commettere nuovamente gli stessi errori.

GIULIA: a me è piaciuto quando abbiamo portato il fiore bianco al cippo.

GABRIELE: mi sono piaciute le parole del Sindaco, sta a noi trasmettere queste esperienze e conoscenze ai nostri figli.

ALISIA: sono manifestazioni molto importanti per ricordare i Caduti a causa dei Tedeschi.



CONCLUSIONI

La memoria, per noi, è un messaggio di tristezza e allo stesso tempo di curiosità nello scoprire la storia.

Giovedì 8 maggio 2014, noi ragazzi della 5^B, presi dall'entusiasmo e dall'agitazione, abbiamo intrapreso il viaggio a Kahla, tanto atteso e desiderato, la giusta conclusione al nostro progetto.

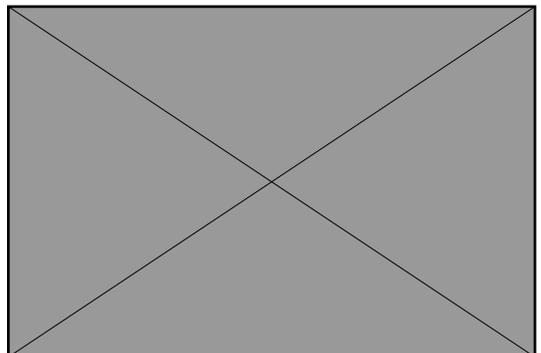
Un viaggio lungo lungo, ma non paragonabile a quello fatto dai deportati, sia per lo stato d'animo sia per la comodità del mezzo di trasporto. Loro lo hanno percorso una parte in piedi, una parte su un treno merci, a volte insieme agli animali, ma comunque sempre ammassati, soffrendo fame e freddo, non sapendo e non immaginando quale destino li aspettasse.

Con nostra grande sorpresa ci siamo trovati immersi in un paesaggio verde con enormi distese di giallo, ci aspettavamo un luogo cupo, grigio, con meno colori.

Le commemorazioni a Leubengrund e al cimitero di Kahla, sono state lunghe e commoventi, in alcuni momenti un po' noiose perché non capivamo le lingue. Ci ha colpito la solennità di questi momenti e la voglia di " riscatto" nei nostri confronti.

Con noi c'era anche Ermanno Falcioni, un ex deportato, che si è dimostrato una guida preziosa e ci ha trasmesso le sue emozioni e le sue conoscenze. Insieme a lui, ai piedi della collina Wallpersberg dove ci sono le gallerie, abbiamo messo a dimora un albero: le radici simboleggiano i nostri caduti, i rami siamo noi. Abbiamo lasciato messaggi di riflessione e di speranza.

Abbiamo avuto il piacere di presentare alle autorità locali, ad alcuni insegnanti e ragazzi il nostro progetto.



La nostra iniziativa è stata molto apprezzata e sono state gettate le basi per continuare una collaborazione con le scolaresche del posto.

Nel pomeriggio di sabato siamo andati a Jena al Planetario Zeiss, abbiamo assistito ad una proiezione in tedesco, abbiamo capito poco di quello che veniva raccontato, ma le immagini erano molto suggestive, sembrava di essere sospesi nello spazio. Qualcuno...si è addormentato. La giornata si è conclusa con la commemorazione a Kleidenbach. E' stata la più coinvolgente, oltre alla musica si è esibito un coro locale, alcuni ragazzi tedeschi hanno cantato e ballato prima su musica "rap" poi un brano "contro".

Con i nostri coetanei tedeschi abbiamo deposto un fiore bianco davanti al cippo. Il fiore bianco simboleggia la purezza dell'animo, per questo è stato dato a noi, perché possiamo e dobbiamo mantenerci puri e non commettere gli stessi errori del passato. A fine cerimonia siamo stati omaggiati, con un sacchettino di cose deliziose, dalle maestre tedesche. Con loro siamo riusciti ad instaurare un dialogo in inglese. Domenica mattina siamo ripartiti per tornare a casa; i nostri sentimenti erano contrastanti: eravamo tristi per quello che abbiamo sentito e visto, felici per l'occasione avuta, davvero speciale. Al ritorno ci siamo fermati in un autogrill nei pressi di Monaco, qui è successo un episodio davvero significativo. L' autista di un pullman tedesco, che conosce l'italiano, ha chiesto ad Ermanno il motivo della nostra visita in Germania. Dopo aver sentito la risposta lo ha abbracciato scusandosi per quanto gli è stato fatto nel campo di Kahla.



Nella mente di Ermanno riaffioravano molti ricordi: la voglia di suicidarsi, tanti lo facevano, quando, però l'ha visto fare da un deportato russo ci ha ripensato. Racconta ancora... un giorno era andato in paese e al negozio aveva comprato una carota, la signora, visto che non potevano avere contatto con i prigionieri, aveva paura di essere scoperta, allora gliela lasciava nascosta sulla finestra, ogni giorno, lui, si recava a ritirare quel bene prezioso. Avevano tutti la dissenteria e una sera diedero loro piselli con cotenne e pancetta, Ermanno prese la sua cotenna, l'arrotolò in un pezzo di carta strappato da un sacco di cemento e se la mise in tasca.



Ogni tanto scartava la cotenna, la succhiava un pochino, poi la riponeva in tasca, se la fece durare una settimana. Questo viaggio ci ha regalato tante emozioni, ci ha arricchito e fatto "crescere", rendendoci più consapevoli di ciò che è accaduto.



BIBLIOGRAFIA

- * Umberto Monti - Villa Minozzo - 1926
- * Umberto Monti – Il nido nell'erba - 1938
- * Umberto Monti - Raffiche di mitra in montagna - 1946
- * Umberto Monti - Splendori e dolori nella montagna reggiana - 1947
- * Umberto Monti – Castelvonemonti dalle origini ad oggi - 1962
- * Piero Alberghi – Morte sull'aia - 1946
- * La società del maggio costabonese 1962- 1986
- * Archivio personale di Romano Marchi
- * Archivio Comune di Villa Minozzo
- * Rosa Maria Manari – Alla corte di Nassetta storia di un paese che non c'è - 2012
- * Studio fotografico JAC&JOE
- * Archivio personale Esterina Fioroni
- * Sito Val d'Asta
- * Enciclopedia Treccani
- * Tuttomontagna

RINGRAZIAMENTI

Si ringraziano quanti hanno collaborato al nostro progetto:

- * i ragazzi della cl. V° B di Pieve per l'impegno e la serietà con cui hanno affrontato e continuato questo progetto
- * i genitori che ci hanno sostenuto e collaborato in ogni momento
- * la Dirigente Scolastica Carla Canedoli per aver creduto nella validità del nostro percorso e dato la possibilità di effettuare il viaggio a Kahla
- * l'amministrazione comunale per averci dato la possibilità di condividere la Giornata della Memoria con altre scolaresche e insieme al "Centro Sociale Insieme" per aver organizzato il viaggio al quale abbiamo partecipato
- * i registi del film "Sopra le nuvole", in modo particolare Riccardo Stefani, gli attori Germana Cervetti e Stefano Ghitalla
- * gli ospiti e il personale della struttura per anziani "Villa delle Ginestre" per aver condiviso momenti di vita e integrazione alunni-anziani
- * l'insegnante-scrittrice Normanna Albertini e i "suoi ragazzi" per la collaborazione e il materiale fornito
- * l'artista Lucia Lusoli per la preziosa collaborazione sia nell'insegnarci l'arte antica del croccante sia per la nuova bellissima copertina del nostro lavoro
- * la dott.sa Rosa Maria Manari e la prof.ssa Lorena Mussini per aver condiviso la Giornata della Memoria
- * il Sindaco di Villa Minozzo Luigi Fiocchi e la sig.ra Giuliana per il materiale fotografico
- * il nonno Giorgio Severi, i commercianti e tutti coloro che hanno reso possibile l'effettiva partecipazione al viaggio in Germania
- * il sig. Ermanno Falcioni per le sue preziose testimonianze in classe e in viaggio
- * i sig. Olimpia Fioravanti e Giglio Fioroni per i racconti forniti
- * la sig.ra Nadia Fattori per la consulenza informatica
- * il sig. Romano Marchi per il prezioso materiale

- * l'amico Eros Tamburini sempre disponibile alla collaborazione
- * il sig. Wassili Orlando per le testimonianze
- * lo studio fotografico Jac & Jo
- * il Banco Emiliano per la stampa dei libri
- * l'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna che, attraverso conCittadini, ci dà l'opportunità di approfondire temi legati alla storia dei nostri luoghi attraverso progetti condivisi

Il presente lavoro è stato realizzato dalla classe 5° B della scuola Primaria "La Pieve" dell'Istituto Comprensivo di Castelnovo né Monti R.E. a.s. 2013-2014

Alunni:

Abati Daniele, Altarelli Alisia, Andreoli Elia, Azzolini Grazia, Cavana Federica, Ceretti Andrea, Cocconi Chiara, Corsi Alice, Deficienti Lorenzo, Gabbiani Marco, Ferri Gabriele, Gjergji Klevis, Mattace Sophia, Moretti Francesco, Mujic Lejla, Rossi Francesco, Severi Alessandra, Teneggi Sara, Tincani Giulia.

Insegnanti:

Fioroni Esterina, Angelici Silvia, Nibali Stefania.

